



I S E M P R E V E R D E

RAFAEL SABATINI



Il cavaliere della taverna

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. IN MARCIA

Colui che era chiamato il «Cavaliere della Taverna» proruppe in una risata sardonica come una sghignazzata satanica.

Illuminato dalla luce gialla che pioveva da due candele di sego infisse nel collo di bottiglie vuote, egli guardò con aria sprezzante il giovane vestito di nero, dal volto pallido e dalle labbra tremanti, rincantucciato in un angolo di quella sordida stanza. Ridendo poi di nuovo, e con voce rauca, si mise a cantare, rovesciandosi sulla sedia, allungando le gambe magre e accompagnando con gli speroni il ritmo di quella sua canzone sguaiata.

Il giovane allora si fece avanti con un certo smarrimento e gridò disgustato:

— Basta, basta: e se volete gracchiare, scegliete almeno un canto meno scurrile!

— Eh? – il fanfarone gettò indietro i capelli arruffati che gli coprivano, quasi, il volto magro e duro, e con gli occhi che a un tratto parvero infiammarsi, guardò il suo interlocutore, poi socchiudendo le palpebre disse:

— Per la vita di Dio, mastro Stewart, avete una temerità che potrebbe risparmiarvi di avere un giorno, i capelli grigi! Che v'importa del canto che la mia fantasia m'ispira? Durante tre lunghi e tediosi mesi ho moderato le mie maniere e mi son logorata la gola a lodare il Signore; per tre mesi sono stato un monumento vivente di zelo e di pietà; e ora che ho finalmente scossa la polvere della vostra miserabile Scozia dai miei tacchi, voi – un autentico bambino, che lascia appena la gonnella della mamma – vi permettete di farmi delle osservazioni perchè canto per consolarmi!

Sul volto del giovane apparve il più inesprimibile disprezzo.

— Quando giunsi a Middleton's Horse e accettai di mettermi al vostro servizio, vi credevo in fondo un gentiluomo.

Un lampo minaccioso accese gli occhi del «Cavaliere della Taverna», ma ancora una volta socchiuse le palpebre e rise di nuovo, scanzonato:

— Gentiluomo! Questa è bella, per l'anima mia! Ma che sapete voi di gentiluomini, signor scozzese? Credete forse che un gentiluomo sia un Jack Presbyter¹ o uno di quei pigri membri del Comitato della vostra Parrocchia, che si comporta come un

¹Secondo l'Oxford Dictionary, con il termine (dispregiativo) Jack Presbyter si indica un ministro presbiteriano [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

corvo su una grondaia? Ma ragazzo, quando avevo la vostra età e viveva Giorgio Villiers...

— Ma, basta, — interruppe il giovane con impeto. — Non mi resta che lasciarvi, sir Crispino, ai vostri bagordi, al vostro gracchiare e ai vostri ricordi.

— Andatevene pure per la vostra via, Signore; sareste il più pedante dei compagni che la mia cattiva stella avesse mai potuto darmi. La porta è là, e che possiate rompervi per le scale l'osso del collo, e sarebbe un bene per entrambi.

Dopo di che, Sir Crispino Galliard si sdraiò ancora sulla sedia e riprese il canto che aveva interrotto. Ma, ad un tratto, un forte colpo alla porta echeggiò sinistro nella misera stanza, accompagnato da un grido straziante.

— Aprite, Cris! Aprite, in nome di Dio!

Il canto di sir Crispino cessò improvvisamente, mentre il giovane si fermava e lo guardava come per chiedere consiglio.

— Ebbene, che cosa aspettate? — gli gridò Galliard.

— I vostri ordini, signore, — rispose cupamente il giovane.

— I miei ordini! Ecco là qualcuno che, ad onta dei miei eventuali ordini non ama attendere. Aprite, sciocco!

Il giovane allora sollevò il saliscendi e aprì l'uscio, che dava direttamente sulla strada. Un uomo di alta statura, rozzamente vestito entrò rapidamente nella stanza: respirava con pena, e il riflesso di una grande paura gli difformava il volto rugoso. Si

fermò un momento per chiudere la porta dietro di sè e poi, volendosi verso Galliard, il quale si era alzato in piedi e lo guardava stupito, supplicò con un accento che tradiva la sua origine irlandese:

— Nascondetemi in qualche posto, Cris! Nascondetemi, ve ne prego, o stanotte sarò un uomo morto!

— Ma no, ma no, Hogan, non esagerate. E ditemi. Che vi è accaduto? Ci ha forse scoperti Cromwell?

— Ho ucciso un uomo!

— E se è morto, perchè avete paura?

L'irlandese fece un gesto d'impazienza.

— Ho alle calcagna le genti di Montgomery, hanno sollevato quelli di Penrith, e se sarò preso, per l'anima mia, non mi accorderanno che il tempo di fare una breve confessione. Il Re mi tratterà come fu trattato due giorni fa a Kendal il povero Wrycraft. Madre di misericordia!... — s'interruppe all'udire rumore di passi e suoni di voci al di fuori, poi disse con orgasmo. — Non avete un buco qualunque nel quale io possa rifugiarmi?

— Salite le scale e nascondetevi nella mia stanza, — rispose brevemente Crispino. — Cercherò io di farli andar via. Andate, su, — e mentre Hogan gli obbediva, trasse di tasca un mazzo di sudice carte e al giovane, che era stato spettatore muto di tutta la scena, disse imperioso e laconico:

— Sedete!

Ma, l'altro, alla vista delle carte da gioco, si trasse indietro,

come se si fosse trovato dinanzi a qualche cosa di sporco, dicendo:

— Mai; non mi insozzerò mai.

— Sedetevi, stupido! — gridò Crispino con una violenza alla quale molti uomini non avrebbero resistito. — È forse il momento di sollevare scrupoli presbiteriani? Sedetevi e giuocate con me, altrimenti... — e senza completar la minaccia, si chinò su Kenneth, alitandogli il suo fiato graveolente di vino. E Kenneth, dominato dalle parole e dai gesti, ma più dallo sguardo, prese una sedia, mormorando a scusa della propria debolezza — si sottometteva sol perchè c'era in ballo la vita di un uomo.

Galliard in silenzio, rimescolò il mazzo, lo fece tagliare, e spartì le carte.

Si udì allora più vicino e più forte il rumore di qualcuno che si avvicinava; delle luci apparvero alla finestra; ma i due uomini, fingevano di giuocare.

— Attento, mastro Stewart, — mormorò irritato Crispino; poi con voce più forte, perchè i suoi occhi avevano improvvisamente scorta una faccia che li spiava dalla finestra, gridò con uno sguardo significativo: — gioco il re di spada.

Contemporaneamente veniva battuto alla porta, mentre echeggiava l'ordine: — Aprite in nome del Re! — Sir Crispino bestemmì a bassa voce, si alzò, gettò un nuovo sguardo ammonitore a Kenneth e andò ad aprire. Come aveva già salutato Hogan, salutò la folla, in gran parte di soldati, ch'era su la soglia.

— Perchè tanto rumore, signori? Forse il Sultano Oliviero si degna scendere sino a noi?

Aveva le carte in una mano, mentre l'altra era appoggiata alla porta aperta. Un giovane alfiere pronto gli rispose:

— Circa mezz'ora fa, uno degli ufficiali di Lord Middleton ha ucciso un uomo; si tratta di un irlandese, chiamato il capitano Hogan.

— Hogan... Hogan? – ripeté Crispino, come se cercasse di ricordarsi. – Ah, sì, un irlandese dai capelli grigi, e di carattere violento. È morto?

— Ma no; è lui l'assassino.

— Ah! ecco: del resto non credo sia la prima volta; potrei quasi giurarlo.

— Ma sarà certamente l'ultima, sir Crispino.

— Bene. Il Re è severo quando si oltrepassano i limiti, – poi, con accento vivace, aggiunse: – Vi ringrazio che mi abbiate recata questa notizia, e mi dispiace che nella mia povera casa non possa offrirvi nè meno di bere alla salute di Sua Maestà. Buona notte, signore, – e facendo un passo indietro, fece loro comprendere che la conversazione era finita.

— Pensavamo, – balbettò il giovane ufficiale, – che... che forse ci avreste assistiti nel...

— Assistervi? ruggì Crispino, avendo l'aria di montare in collera. – Assistervi per arrestare un uomo? Io sono un soldato e non una spia!

Le guance del giovane soldato divennero rosse sotto la sferzata dell'insulto velato.

— Voi avete però anche degli altri nomi, sir Crispino.

— Non ne sono responsabile. Il mondo è pieno di lingue immonde. Ma, signori, l'aria della notte è fredda, e poi siete venuti in un momento poco propizio, perchè, come vedete, stavo facendo una partita a carte. Permettete che chiuda la porta.

— Un momento, sir Crispino. Noi dobbiamo perquisire la casa. Pare che quell'uomo si sia rifugiato qui.

— Vi risparmierei allora l'impiccio. Comprimerete che egli non potrebbe trovarsi qui senza che io lo sapessi. Sono in questa stanza da circa due ore – rispose sbadigliando.

— Non ci basta, – rispose con insistenza l'ufficiale. – Dobbiamo prenderci questa soddisfazione.

— Questa soddisfazione? – fece eco l'altro con accento di profonda meraviglia. – Qual maggiore soddisfazione potrei darvi della mia parola? Indietro, impertinente! – aggiunse con una specie di ruggito che fece arretrare il luogotenente come se fosse stato colpito.

— Volete forse farmi pensare che questa vostra incursione sia stata fatta allo scopo di offendermi? Voi cominciate col volermi far fare la spia, poi fate delle immonde allusioni a ciò che la gente dice di me, e ora finite per dubitare della mia parola! Volete una soddisfazione? – egli tuonò, facendo sempre più salire il tono della voce, – se resterete un momento di più a seccarmi, vi darò una

soddisfazione di gusto ben diverso! Fuori di qui!

Dinanzi a quella violenza di parole, l'alfiere si trasse indietro suo malgrado, e aggiunse:

— Ne informerò il generale Montgomery!

— Informatene anche il diavolo! Se foste venuto qui con buone maniere, avreste trovata aperta la mia porta e sareste stato il benvenuto. Sono io invece che ho ragioni di dolermi, e me ne dorro'. Vedremo se il Re permetterà che un vecchio soldato, che ha seguito le sorti della famiglia reale durante questi ultimi diciotto anni, possa essere insultato da un impertinente galletto, nato appena ieri!

L'alfiere tacque scoraggiato. Una certa titubanza era anche tra gli uomini che lo seguivano. Indi l'ufficiale fece un passo indietro e domandò consiglio a un vecchio soldato che aveva al fianco. Questi era del parere che il fuggitivo fosse già lontano. Del resto, da ciò che aveva detto sir Crispino, gli pareva impossibile che Hogan fosse entrato in quella casa. Comprendendo quindi che delle noie e una perdita considerevole di tempo sarebbero derivate dall'ostinazione di sir Crispino, e pensando anche in quali rapporti potrebbe Crispino trovarsi con Lord Middleton, l'alfiere decise di ritirarsi e di proseguire le sue ricerche altrove. Così se n'andò con uno sguardo velenoso e dopo avere minacciato di mettere il Re al corrente della cosa, ma Galliard gli chiuse la porta in faccia, prima ancora che avesse terminato di parlare, e riprese il suo posto dinanzi alla tavola con un ghigno sulle labbra.

— Mastro Stewart, — mormorò mentre ripigliava a giocare, — la commedia non è terminata ancora. In questo momento vi è un volto attaccato al vetro della finestra, e credo che saremo spiati per un'oretta. Questo giovincello era nato per fare il poliziotto.

Il giovane gettò uno sguardo di rimprovero sul suo compagno e disse:

— Avete mentito!

— Tacete! Non tanto forte, giovanotto, — rispose sottovoce, ma con accento minaccioso, Crispino. — Se lo desiderate, domani vi renderò conto di aver offeso il vostro spirito delicato per aver detto il falso in vostra presenza. Stasera dobbiamo salvare la vita di un uomo, e mi pare che sia un buon lavoro. Badate, mastro Stewart, siamo spiati. Riprendiamo la partita.

Gli occhi di Crispino, fissi sul giovane in atto di comando, imponevano l'obbedienza. Quegli, non per paura del feroce sguardo, ma per il desiderio di contribuire alla salvezza di Hogan, acconsentì in silenzio a quella pretesa. Ma il suo spirito si ribellava: era stato allevato in un ambiente onorato e religioso, ed Hogan, per lui era un fanfarone grossolano, un indiavolato spadaccino; un uomo che detestava e credeva una vera disgrazia per un esercito, e specialmente per un esercito lanciato contro l'Inghilterra, sotto gli auspici della Lega e del Patto Nazionale scozzese.

Hogan era colpevole di un atto brutale; aveva ucciso un uomo,

e Kenneth si confortò pensando che faceva bene contribuendo a proteggere Hogan invece di denunciarlo, come sarebbe stato suo dovere. Sotto la potenza dello sguardo inesorabile di Galliard si faceva docile, ma si riprometteva di rivelare, ogni cosa l'indomani, a Lord Middleton, in tal modo, non solo avrebbe fatto onorevole ammenda della sua colpa attuale, ma si sarebbe disfatto della compagnia di quel bandito di sir Crispino, che un giorno o l'altro sarebbe stato raggiunto dalla giustizia.

Nondimeno lasciò senza risposta le osservazioni del compagno. Intanto nella strada era un andirivieni di uomini e lanterne, e, di quando in quando, un volto si avvicinava ai vetri della finestra.

Passò in tal modo un'ora, durante la quale Hogan, nascosto al piano di sopra, era solo in balia della sua ansia e dei suoi tristi pensieri.

II.

IL PERGAMO DELLE ARCATE

Era circa mezzanotte, quando sir Crispino gettò le carte e si alzò in piedi. Era passata un'ora e mezza dalla venuta di Hogan. I rumori nella strada si erano affievoliti, e pareva che la pace fosse tornata di nuovo in Penrith. Crispino però era cauto, l'insegnamento di diffidare delle apparenze gliel'aveva appreso la vita.

— Si fa tardi, mastro Stewart, — disse — e credo che abbiate voglia di andare a letto. Buona notte!

Il giovane si alzò, poi, dopo un'esitazione disse:

— Domani, sir Crispino...

Crispino l'interruppe.

— Non vi occupate ancora di domani finchè non venga l'alba, amico mio. Per ora, buona notte. Prendete con voi una di queste luride candele e andatevene.

Il giovane, immerso in un cupo silenzio, prese una candela, e si avviò verso le scale.

Crispino restò un momento accanto alla tavola, mentre l'espressione del volto gli si addolciva. Provava un certo rammarico pel modo come aveva trattato il giovane. Mastro Stewart poteva ben essere un fanciullone, ma era onestissimo in fondo e

Crispino aveva per lui, ad onta di tutto, una certa simpatia. Aprì la finestra, per respirare l'aria fresca della notte. Vi restò circa mezz'ora, lasciando libero corso al pensiero e spiando ogni movimento. Accertatosi in fine che la casa non era più spiata, si ritrasse e chiuse la grata.

Al piano di sopra, l'irlandese l'aspettava in preda allo scoraggiamento.

— Per la salute dell'anima mia, — esclamò lamentevolmente Hogan. — Non ho avuto mai tanta paura!

Crispino gli rispose con una risata e gli domandò di raccontargli il fatto com'era avvenuto.

— È una cosa abbastanza semplice, — rispose freddamente Hogan. — Il padrone dell'«Angelo» ha una figliuola con due occhi che sono la perdizione di chi li guarda. Ella ha inoltre un debole per la tenerezza, e il mio aspetto marziale fece su di lei lo stesso effetto che i suoi occhi avevano fatto su di me. Stavamo per diventare i più dolci amici, quando un nemico sotto forma umana, quel maleducato del suo fidanzato, piombò, pieno di gelosia, su di noi, e mi colpì: colpì me, Harry Hogan! Immaginate allora, Cris! Lo presi per il colletto e lo gettai nel canale, che mi parve il miglior letto nel quale avesse mai dormito. Se ci fosse restato sarebbe stato meglio per lui. Ma quell'imbecille, credendosi offeso, si levò per domandarmi soddisfazione. Non mi feci pregare e gliela diedi: e pace all'anima sua.

— Un brutto fatto, — commentò Crispino in tono arcigno.

— Brutto forse, — rimbeccò Hogan allargando le braccia, — ma che potevo fare? Mi venne contro armato e io mi difesi.

— Ma non dovevate ucciderlo, Hogan!

— Credetemi, fu proprio per caso. C'era poca luce e la mia spada gli penetrò nel petto.

Crispino aggrottò un momento le sopracciglia, poi la sua espressione divenne meno dura, come se si fosse trovato nelle stesse condizioni.

— Ebbene, dal momento che è morto, non v'è più nulla da fare.

— Che il cielo abbia in gloria l'anima sua! — mormorò l'irlandese facendosi il segno della croce. Con ciò gli parve di assolversi del grave fallo commesso in un momento di follia, troncando la vita di un uomo.

— Cercherò di mettere a vostro profitto tutta la mia intelligenza per farvi allontanare da Penrith, — disse Crispino. Poi, fissando il volto allegro di Hogan, aggiunse: — Mi dispiace che dobbiate lasciarci.

— Non tanto quanto a me, — disse Hogan con un'alzata di spalle. — Partire mi piace poco. Bah! Carlo Stuart o Olivero Cromwell sono, per me, la stessa cosa. Che m'importa se debba prevalere il Re o la repubblica? Sarà forse Harry Hogan più ricco sotto l'uno o sotto l'altra? La vita è strana, Cris! Ho trascinato una picca od ho maneggiata una spada in tutti gli eserciti dell'Eu-

ropa. Conosco la grande arte della guerra meglio di tutti i generali del Re, che ne hanno comandata una. Pensate quindi come io possa essere tranquillo con la semplice compagnia di un cavallo. Quando è vietato il saccheggio e molto dubbia la misera paga! Intanto, se le cose andranno male – come vanno del resto, in fede mia, con eserciti condotti da curati – la ricompensa sarà la morte sul campo o sulla forca, o sarò mandato a far delle piantagioni come avvenne a quei poveri capi, condotti in Inghilterra dietro Dunbar. Non era ciò che ebbi di mira quando presi servizio a Perth. Avevo pensato al saccheggio, al saccheggio pieno e sfrenato, secondo le leggi di guerra, ricompensa opportuna dopo una lunga marcia e dopo i pericoli corsi. In tal modo io conosco la guerra ed è per ciò che ne ho seguita l'arte durante questi ultimi venti anni. Noi abbiamo invece trentamila uomini, che vanno in battaglia come se andassero alla processione del Corpus Domini. Nella Scozia non si stava tanto male – forse perchè il paese non permette ad alcuno di saccheggiare con profitto – ma poichè abbiamo oltrepassata la frontiera, si rischia di essere impiccati se si bacia una fanciulla.

— È vero, – disse ridendo Crispino, – Carlo II ha uno stomaco molto tenero. Insiste nel dire che l'Inghilterra è il suo regno, dimenticando che ancora deve conquistarselo.

— E non era forse anche il regno di suo padre? – interruppe l'impetuoso Hogan. – Ma i tempi sono sostanzialmente cambiati

da che abbiamo seguito le sorti del Martire. In quei tempi si poteva procacciare da sè, un cappone, un cavallo e anche una ragazza, senza che una parola sola fosse censurata. Ebbene, saranno due o tre giorni dacchè Sua Maestà fece impiccare un povero diavolo a Kandal per aver messo le mani addosso a una pollastra. Malore a loro, Cris, mi si stringe la gola al solo pensarci. Allora ho pensato di tornare nella mischia e l'affare di stasera mi pare risolutivo.

— E che cosa pensate di fare?

— La guerra è il mio mestiere, sia che io la faccia con Wilmot e Buckingham o con qualche altro gentiluomo. E poichè pare che l'esercito del Re non sia vantaggioso per me, allora mi volterò dalla parte del Parlamento. Se arriverò a uscir vivo da Penrith, mi raderò la barba e mi taglierò i capelli; mi metterò in testa un cappello a punta, indosserò un abito nero e recherò la mia spada a Cromwell con le mie condizioni scritte.

Sir Crispino cominciò a meditare, non su ciò che aveva detto l'altro, ma cercando di indovinarne il significato recondito.

— Comprendo, Cris, — continuò Hogan, fissando l'altro bene in volto. — Credo che siate della mia opinione.

— Può darsi, — rispose meccanicamente Crispino.

— Allora — esclamò Hogan — sarà necessario separarci.

Il suo accento era divenuto aspro, forse per l'ammirazione che quel rude soldato di ventura destava in chi praticava lo stesso mestiere. Ma Galliard gli rispose freddamente:

— Voi dimenticate, Harry.

— Non tanto! Certo voi obietterete che dalla parte di Cromwell...

— Basta! Ho ben riflettuto. La mia fortuna è stata fatta accanto al re. Il mio vantaggio sta soltanto nelle sue vittorie; non si tratta però dell'utile che può derivare dal saccheggio, ma di quelle vaste terre che da circa venti anni sono in mani usurpatrici. Il beneficio al quale io anelo, Hogan, è di esser reintegrato nel castello di Marleigh, e per ottenerlo mi occorre la restaurazione di re Carlo. Se le ragioni del re, che Dio protegga, non prevarranno, allora sarò un uomo morto. Non mi rimane alcuna speranza. Come vedete, mio buon amico – concluse con un sorriso di rammarico, – non c'è da pensare che io venga con voi.

L'irlandese continuò ad insistere, e perorò invano durante mezz'ora. Ma comprendendo, alla fine l'inutilità dei suoi sforzi, sospirò mentre il volto gli si rannuvolava. Crispino se ne avvide e gli si avvicinò, mettendogli una mano sulla spalla.

— Avevo contato sul vostro aiuto per far uscire gli Ashburn dal castello di Marleigh e per assistermi nel mio spaventoso lavoro quando il tempo sarà maturo. Ma se ve ne andrete...

— In verità posso ancora aiutarvi. Non si sa mai! – A un tratto la voce di quel terribile trascinatore di picca divenne più sommessa. – Credete di correr pericolo qui?

— Pericolo? Per me? – domandò Crispino.

— Insomma, per avermi nascosto. Quel ragazzo di Montgomery vi sospetta.

— Sospettarmi? Son forse un uomo di paglia per farmi rovesciare dall'alito del sospetto?

— Il vostro luogotenente, Kenneth Stewart...

— Il quale ha contribuito a salvarvi, e che saprà ancor tacere, per tema di vedersi un nodo scorsoio attorno al collo. Avanti, Harry, – aggiunse bruscamente, – la notte sta per finire e dobbiamo pensare alla vostra salvezza.

Hogan si alzò in piedi sospirando.

— Datemi un cavallo, – disse, – e l'alba di domani se Dio vorrà, mi troverà nel campo di Cromwell. Che il cielo ve ne rimunerì, Cris.

— Dovremo cercare degli abiti diversi da quelli che indossate... un abito che s'intoni meglio con la parte di puritano che state per recitare.

— E dove ne avete uno?

— Il mio luogotenente ne ha uno della chiesa presbiterana scozzese.

— Ma la mia statura è il doppio della sua!

— Meglio un abito stretto sul dorso che una corda al collo, Harry. Aspettate.

Dopo aver presa una candela, egli lasciò la stanza e tornò, poco dopo, con l'abito che aveva indossato Kenneth quel giorno.

— Toglietevi il vostro giustacuore, – ordinò e, nel parlare

vuotò le tasche dell'abito di Kenneth; un fazzoletto, e qualche foglio piegato che gettò negligenemente sul letto. Poi aiutò l'irlandese a cacciarsi nell'abito rubato.

— Che Dio mi perdoni i miei peccati, – mormorò Hogan constatando che quell'abito gli stringeva troppo le spalle e gl'intorpidiva le gambe. – Che Egli mi perdoni, mi faccia uscire sano e salvo da Penrith, mi conduca al campo di Cromwell e non proverò più la collera degli imbecilli che perdono la loro amante.

— Ora potrete staccare questa penna dal vostro cappello, – disse Crispino.

Hogan obbedì con un sospiro.

— È ben vero ciò che si legge nella Scrittura: «un uomo recita varie parti nella sua vita». Chi avrebbe mai pensato che Harry Hogan avrebbe recitata la parte del puritano?

— A meno che non aumentiate la conoscenza che avete della Scrittura, non la reciterete a lungo questa vostra parte, – disse ridendo Crispino, e osservandolo bene. – In ogni caso, mio caro, vi saprete sbrogliar bene. Il vestito che avete addosso è un po' stretto e corto; ma non sarà mai tanto stretto e corto da preferirsi a un sudario; ecco l'alternativa, Harry².

²In originale: “but neither so tight nor so short but that it may be preferred to a winding-sheet, and that is the alternative, Harry.” Con significato quindi praticamente opposto a quello di questa traduzione. [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*].

Hogan rispose maledicendo al vestito e alla sua sfortuna, dopo di che si dichiarò pronto ad andarsene. Crispino gli fece strada sino al piano sottostante e lo fece entrare in una baracca che serviva da scuderia.

Alla luce di una lanterna, gli sellò uno dei due cavalli che erano alla greppia e lo condusse nel cortile. Aprì, poi, una porta che dava sui campi e gli consigliò di galoppare per mettere la maggiore distanza possibile tra lui e la città di Penrith, prima che l'alba sorgesse.

III.

LA LETTERA

Crispino tornò nella sua stanza in preda al più grande scoraggiamento e sedette annoiato sul letto. Coi gomiti sui ginocchi e col mento appoggiato sulle palme delle mani egli guardava diritto dinanzi a sè; l'abituale fulgore d'acciaio dei suoi occhi grigi era diminuito, e la sua bella fronte solcata da rughe profonde.

Si alzò sospirando e prese le carte che aveva trovato nella tasca dell'abito di Kenneth. La sua attenzione fu attirata dalla firma che era in calce a uno di quei fogli aveva letto il nome di «Gregorio Ashburn».

Le sue guance impallidirono, mentre gli occhi si fermavano su quel nome, e la mano, che nessun pericolo faceva mai tremare, fu presa da un tremito insolito. Spiegò febbrilmente il foglio, e con uno sguardo ridivenuto crudele, ne lesse il contenuto

«Mio caro Kenneth,

«Vi scrivo di nuovo nella speranza di riuscire a convincervi di lasciar la Scozia e di non esser più attaccato a un re, la cui fortuna non prospera né può prosperare. Cinzia, langue, e se resterete ancora lontano dal castello di Marleigh ella finirà per credere che siete un amante trascurato. Io non ho

più argomenti per trarvi da Perth a Sberingham, ma credo che questo debba prevalere, qualora gli altri mi facessero difetto. Vi aspettiamo, dunque, e nell'attesa beviamo alla vostra salute. Cinzia si raccomanda al vostro ricordo, come fa pure mio fratello, e noi speriamo di accogliervi presto al castello di Marleigh. Credetemi, caro Kenneth, il vostro sempre affezionatissimo

«GREGORIO ASHBURN».

Crispino lesse due volte la lettera da cima a fondo. Poi, coi denti stretti e con gli occhi sbarrati, si sprofondò in pensieri.

Che strana coincidenza! Quel giovane, che egli aveva incontrato a Perth, e che aveva arruolato nella sua compagnia, era un amico degli Ashburn, ed era l'amante di Cinzia. Chi era mai quella Cinzia?

Egli riflettè a lungo sulle vie imperscrutabili del destino; e pensò che in quel momento il destino lavorava appunto in suo favore, rivelandosi, con segni palesi, proprio quando egli disprezzava la sua buona fortuna. Pensò all'incontro col giovane nel cortile del castello di Perth, avvenuto quindici giorni prima. Il portamento e l'aspetto stesso del giovane avevano fatto impressione su Crispino. Lo aveva osservato e poi gli aveva chiesto che cosa fosse venuto a fare da quelle parti. Il giovane gli aveva risposto che si chiamava Kenneth Stewart di Balienochy, e che era venuto per offrire la sua spada in servizio del re. Egli si era allora interessato a favore del giovane e lo aveva fatto luogotenente nella propria compagnia. Crispino era in preda a una grande curiosità,

nel domandarsi perché si era sentito subito attratto verso quel giovane, che non aveva mai veduto. Ma ora si dava una spiegazione: erano le vie del destino.

Quel giovane gli era stato mandato dal cielo, che si era finalmente mosso a compassione dei torti patiti, quel giovane rappresentava per lui la chiave che, all'occorrenza, gli avrebbe aperto le porte del castello di Marleigh.

Passeggiando in lungo e in largo per la stanza, pensava sempre alla stessa cosa. All'occorrenza, si sarebbe servito del giovane. Perché mai aver degli scrupoli? Non era stato forse spesso disprezzato da Kenneth?

Era già l'alba, quando andò a letto; ed il sole era già alto quando riuscì ad addormentarsi d'un sonno torbido promettendosi di modificare i suoi modi bruschi, e accattivarsi la confidenza del giovane, qualora avesse bisogno di lui.

Quando restituì le carte a Kenneth, spiegandogli il motivo per il quale aveva preso il suo vestito, si guardò bene dal rivolgergli delle domande su Gregorio Ashburn. La docilità delle sue maniere stupirono Kenneth, che fu indotto a tacere sul fatto di aver procurato un rifugio a Hogan. In quella circostanza Crispino dimostrò al giovane tutto il pericolo che avrebbe corso, qualora avesse parlato della faccenda, e questo, per la paura e per la persuasione comunicatagli da Crispino, decise di tacere.

Nè Kenneth ebbe ragioni di dolersene, perchè, seguendo quella via, trovò tutta la cortesia e la dolcezza possibile nel suo

compagno. Questi parve da allora un uomo diverso. La sue fanfaronate e la sua tracotanza scomparvero; bevve meno, giocò meno, bestemmìò meno e fece meno rumore; per di più, portò in giro un aspetto compunto, che avrebbe toccato il cuore del più arcigno dei puritani. Il suo carattere selvaggio era scomparso e il soprannome di «cavaliere della taverna» divenne presto una calunnia.

Kenneth si avvicinò di più a lui, credendolo un penitente, disposto a fare ammenda degli errori del passato. E le cose non fecero in tal modo che migliorare fino al ventitrè agosto, data dell'entrata quasi trionfale in Worcester.

IV.

ALL'INSEGNA DELLA «MI- TRA»

Durante la settimana che seguì l'entrata del re a Worcester, le relazioni di amicizia tra Kenneth e Crispino non fecero che divenire più intime. Nondimeno, per una fatale contingenza, l'inimicizia che il giovane aveva, in quegli ultimi tempi, lasciata sopire, si riaccese con maggiore intensità.

C'era nella sala comune della taverna «Mitre Inn» un'allegra brigata di beoni. Erano giovani alfieri della *Lesley's Scottish Horse*, i quali si curavano ben poco della Lega Solenne del Patto Nazionale Scozzese, dei cavalieri, dalle spalle guarnite di nastri della compagnia di Lord Talbot; giovani scozzesi di Pitscottie, che per nulla praticavano i rigidi precetti ecclesiastici sulla sobrietà, e che erano mescolati coi dissoluti ufficiali della brigata Dalzell, che servivano il re con grandi boccali di vino delle Canarie e innumerevoli bottiglie di birra di March.

Gli animi erano eccitati e le risate echeggiavano nella sala, alcune provocate da frizzi dei vicini ed altre a causa del vino bevuto.

Un gentiluomo, chiamato Faversham, era seduto ad una tavola, egli aveva cavalcato tutta la notte ed aveva preso parte a quella scorreria, che avrebbe dovuto avere per effetto la cattura di Cromwell a Spetchley, ma riuscita vana, per causa di un tradimento. Difatti, quando mai è avvenuto che uno Stuart non sia stato tradito o venduto? Egli infatti raccontava ai vicini le fasi e i dettagli di quel disastro.

— È la vita che è strana, signori – esclamava. – Vi dico che, se non fosse stato per quel cane arrabbiato di sir Crispino Galliard, l'intero reggimento di Middleton sarebbe stato fatto a pezzi. Eravamo a Red Hill, presi in trappola come mai un pesce si sia trovato impigliato in una rete, mentre tutte le genti di Lilburne parevano uscire dal suolo per circondarci e per distruggerci. Avevamo di fronte un muso di acciaio, mentre tutte le voci ci gridavano di arrenderci. Avevo lo smarrimento nel cuore; potrei giurare che tutti erano scoraggiati come me, e potrei anche affermarvi senza tema di mentire, che sarebbe bastata la più piccola spinta per farci gettare le armi, tanto eravamo disorientati da quell'imboscata. Improvvisamente, al disopra del rumore assordante dell'acciaio e dei gridi dei puritani, si levò una voce forte, risonante, con accento di sfida: – Olà, cavalieri! – Mi voltai e vidi, ritto sulle staffe quel pazzo di Galliard, che roteava la spada, incitando la sua compagnia con tutta la potenza della volontà, del coraggio e della voce. La sola vista di lui fu per noi come un vino generoso. – Caricateli, signori, seguitemi! – ruggì,

e subito dopo con un uragano di bestemmie lanciò la compagnia contro i soldati armati di picche. L'urto fu irresistibile, e al di sopra del suo fragore, si udiva la voce stentorea gridare: — Avanti, cavalieri! Sciabolateli tutti, signori! — E mentre la carica si effettuava con inaudita violenza, noi, come un fiume che straripa, facemmo breccia nelle file e riprendemmo il cammino verso Worcester.

Un vero muggito di voci si levò appena ebbe terminato di parlare Faversham, e a tutte le tavole si brindò al «cavaliere della taverna».

Nondimeno, una mezza dozzina di teste sventate, che avevano bevuto più del consueto, erano intente a tormentare un giovane dal volto pallido, vestito di colore oscuro, che pareva fuori di posto in quella selvaggia compagnia.

Lo scherzo era cominciato con un'allusione, da parte di un alfiere, della compagnia dei Dragoni di Massey, a nome Tyler, per una lettera di donna, che Kenneth aveva lasciata cadere, e che quegli gli aveva restituita. I motteggi si susseguivano incalzanti, finchè non si trasece. Allora, livido di rabbia, e non potendo più trattenersi, Kenneth si ribellò, battendo un pugno su la tavola e gridando:

— Dannazione! Un solo lazzo ancora, e colui che lo avrà pronunziato avrà a che fare con me!

Quell'improvvisa azione, il suo accento selvaggio e il suo gesto stesso, che mal si addicevano alla smilza statura e all'aspetto

di chierico, fecero per un momento impressione; e nessuno fiatò. Ma seguì subito dopo un fragoroso scoppio di risate, e forte risuonò la voce stridente di Tyler, che gli si avvicinò con le lacrime agli occhi del gran ridere, dicendo:

— Oibò, buon mastro Stewart! Che direbbero i vostri reverendi superiori se vedessero il vostro atteggiamento bellicoso e udissero le parole profane che vengono fuori dalla vostra bocca?

— E che direbbe il re di codesta accolta vigliacca di ubbriacconi? — fu la risposta. — Ripeto, accolta vigliacca di ubbriacconi, — e girò lo sguardo intorno.

Le risate erano cessate appena l'insulto di Kenneth fu compreso. Vi fu allora un istante di tregua, come avviene nella natura, quando la calma precede il fragore del tuono, e quindi, come spinti dalla stessa idea, una mezza dozzina di uomini si lanciò su di lui.

Forse quell'atto fu vile; ma erano tutti ubbriachi e poi, Kenneth, non contava tra i presenti alcun amico. Gli furono addosso in un momento, lo gettarono al suolo, mentre gli si apriva il giustacuore e Tyler gli strappava la lettera che aveva dato luogo a quella scena disgustosa.

Ma, prima che Tyler avesse potuto spiegare il foglio, si udì una voce aspra e imperativa

— Fermi!

Tutti si volsero e si trovarono di fronte ad un uomo dall'alta statura, magro, che indossava Una giubba di pelle e aveva in testa

un cappello a larghe falde, con una penna d'oca.

— Il «cavaliere della taverna», – gridò una voce, mentre subito risuonava il grido: «Viva l'eroe di Hed Hill!», seguito da applausi. Ad onta del suo volto arcigno, e dei suoi modi violenti, non vi era nessuno nell'armata reale al quale egli non riuscisse simpatico.

A mano a mano che si faceva avanti, la freddezza del suo contegno e l'espressione severa del suo volto costrinsero tutti al silenzio.

— Datemi quella lettera, – intimò bruscamente a Tyler.

Questi, sbalordito, esitò un momento, mentre Crispino aspettava con la mano stesa. Invano Tyler guardò intorno come per cercare aiuto o consiglio: nessuno si pronunziò, nemmeno con un cenno.

Non vedendosi sostenuto da nessuno, e lungi dal pensare a una qualsiasi lite con Galliard, Tyler gli porse di mala voglia la lettera. Con un gentile inchino e con una parola di ringraziamento, Crispino girò su i proprii tacchi e lasciò subito la taverna, come vi era entrato.

Egli era stato attirato dal frastuono mentre passava per andare al palazzo episcopale, dove era di guardia parte della sua compagnia. Uscito dalla taverna, proseguì il suo cammino, portando seco la lettera della quale era tanto opportunamente venuto in possesso, e che sperava avrebbe fatta maggior luce sui rapporti tra Kenneth e gli Ashburn.

Ma, mentre stava per raggiungere il palazzo, udì un passo rapido che lo seguiva e si sentì toccare il braccio. Si voltò.

— Siete voi, Kenneth, — mormorò, e avrebbe voluto continuare per la sua strada, ma Kenneth lo trattenne per la manica.

— Sir Crispino, — disse, — sono venuto per ringraziarvi.

— Non ho fatto nulla per meritare i vostri ringraziamenti. Buona sera. — E fece per salire i gradini, quando Kenneth lo trattenne ancora.

— Ma voi dimenticate la lettera, sir Crispino, disse stendendo la mano.

Galliard vide quel gesto, e gli attraversò subito la mente un pensiero di rimprovero perchè la parte che stava per recitare era quella di uno sgherro: ed esitò un momento. Avrebbe dovuto render la lettera? avrebbe dovuto non approfittare dell'occasione favorevole? Ma pensò agli Ashburn e ai gravi torti sofferti, e ogni impulso generoso scomparve. I suoi modi divennero più freddi, mentre rispondeva:

— Si è menato troppo scalpore su questa lettera perchè io non debba meritare di esser messo a parte del suo contenuto. Voglio prima di tutto accertarmi di non aver incoraggiato inconsapevolmente qualche tradimento. Vi darò la lettera domani, maestro Stewart.

— Un tradimento? — ripeté Kenneth. E, prima che egli potesse respingere la parola di sir Crispino, i suoi modi da conciliativi che erano, divennero risentiti, specialmente contro il destino,

che lo faceva debitore di quell'uomo.

— Vi assicuro sul mio onore, — disse cercando di padroneggiarsi, — che questa lettera è di una donna che desidero sia un giorno mia moglie. Dopo questa mia dichiarazione, signore, non insisterete nel volerla leggere.

— Certo non insisterò.

— Ma, signore...

— Mastro Stewart, la mia decisione è quella che vi ho detta, e non siete certo voi che mi fareste cambiar idea. Di nuovo, buona notte.

— Sir Crispino, — esclamò il giovane con voce tremante di passione. Fintanto che io vivrò non leggerete codesta lettera!

— Oibò! Che parole! Che eroismo! E vorreste ora che io credessi ancora all'innocenza di questo foglio?

— E esso è innocente quanto la mano che l'ha vergato, e se mi oppongo perchè lo leggate, è perchè, sì facendo, compio il mio dovere verso di lei. Credetemi, signore, — aggiunse con accento sempre più implorante, — se vi giuro che nessuna donna potrebbe scrivere una lettera simile al suo innamorato. Ho creduto che voi lo aveste già compreso quando strappaste la lettera a quegli ubbriachi della «Mitra». Ho pensato che aveste compiuto un atto generoso; invece...

— Continuate pure, signore, — disse freddamente Galliard. — Invece...

— Non c'è invece che tenga, sir Crispino. Non vorrete ora

deturpare una bella azione. Volete darmi la lettera o no?

Per quanto fosse insensibile, Crispino trasalì. La buona educazione di una volta – ahimè tanto tristemente pervertita – si ribellava in lui contro la menzogna profferita che quella innocente lettera di donna contenesse la prova di un tradimento. Gl'istinti di gentilezza e di generosità, sopiti da un pezzo, rivisero a quell'appello della propria coscienza. E ne fu conquistato.

— Prendete la lettera, giovanotto, e non mi annoiate più, – borbottò il cavaliere nel porgere la lettera a Kenneth; e, prima di aspettare con una qualsiasi risposta di gradimento, gli volse le spalle ed entrò nel palazzo. Ma era troppo tardi per lasciar nell'altro una buona impressione, perchè, Kenneth allontanandosi lanciò una maledizione contro Galliard, che diceva tutto il suo incancellabile odio.

V.

DOPO IL CAMPO DI WORCESTER

Il giorno tre di settembre – data propizia per Cromwell, per quanto disastrosa per Carlo – Crispino era nel mezzo della sua compagnia, riunita alla «Mitre Inn». Come brindisi egli disse: «Alla dannazione di tutti i mozza-orecchie».

— Signori, – aggiunse, – è il bel principio di una bella giornata. La serata che il buon Dio ci manderà ci vedrà tutti felici.

La fortuna non doveva arridergli al principio della giornata. Fino al pomeriggio fu trattenuto dentro le mura di Worcester, costretto a lottare con Montgomery al ponte di Powick o con Pittscottie a Bunn's Hill. Fu costretto a temporeggiare aspettando che gli avvisatori di Carlo dessero il segnale dell'attacco generale.

Ma, alla fine, accadde che Montgomery fu sconfitto a Pittscottie battè in ritirata, mentre Dalzell si arrendeva e Keith era preso. Poichè il corpo principale dell'esercito reale era a Silbury Gate, Crispino si trovò proprio nel centro, comandato dal re in persona. Durante la carica brillante che seguì, non emerse nessuno, né alcuna voce si levò a incoraggiare gli uomini. Quel

giorno, per la prima volta, il cavallo di Cromwell rinculò dinanzi ai realisti, che in quella carica selvaggia e irresistibile, annientarono qualsiasi ostacolo finchè non raggiunsero la batteria di Perry Wood, mandando all'inferno i puritani.

Vi fu un momento glorioso, durante il quale le sorti della giornata pesarono sulla bilancia e la decisione non ebbe luogo che sul tardi.

Crispino fu tra i primi a raggiungere i cannoni, e con un grido possente di «Urrà, cavalieri!» abbattè due artiglieri che resistevano ancora. Quel grido trovò un'eco dovunque, e una tumultuosa allegrezza aleggiò su tutti, quando i realisti divennero padroni della situazione. Da ambo i lati della collina, il duca di Hamilton e il conte di Derby, sostenevano il re. Alla cavalleria scozzese di Lesley non restò che di seguire e completare la disfatta delle forze parlamentariste. Se si fossero mossi in quel momento supremo, chi sa quali sarebbero state le sorti del campo di Worcester! Ma essi non si mossero, e i realisti, che aspettavano in Perry Wood, maledissero Lesley come un vile traditore, che aveva venduto il suo re.

Essi compresero allora con amarezza che il loro grande sforzo sarebbe stato sterile ed altrettanto vana una carica brillante da parte loro. Non essendo sostenuti, la posizione diventava insostenibile.

Quando Cromwell ebbe raccolti i suoi cavalieri dispersi, il nemico fu costretto alla lotta ai piedi della collina e al riparo di

Worcester. Sotto la pressione che facevan loro i puritani, giunsero alla fine a Sidbury Gate, ma solo per trovarvi un carro di munizioni rovesciato che ne ostruiva l'entrata. In quella posizione imbarazzante e senza cercar nemmeno di spostarlo, cercarono di far fronte per arginare l'attacco.

Carlo si lanciò egli stesso alla carica, seguito dagli altri, tra i quali Crispino.

Nella High Street, Galliard si avvicinò al re, il quale, montato un cavallo fresco, rivolgeva la parola a un reggimento di scozzesi a piedi. I soldati avevano deposto le armi ed erano in cupo atteggiamento di fronte a lui, rifiutando di obbedire agli ordini del sovrano, che cercava di raccogliarli per tentare ancora di rovesciare le sorti della giornata.

Crispino osservò la scena con disprezzo e costernazione. Il suo impeto, ridestato dall'inazione di Lesley, gli fece montare il sangue agli occhi. E ciò che egli disse, di loro, del paese, del comitato ecclesiastico, fu di una veemenza tale che nemmeno i più insensibili lo avrebbero sopportato.

Era ancora intento a gridar vituperi contro i soldati, quando il colonnello Pride, con un nucleo di cavalieri parlamentaristi, — dopo aver vinta completamente la resistenza a Sidbury Gate, entrò nella città. A quella notizia Crispino fece un ultimo appello alla fanteria.

— Avanti, bastardi di scozzesi! Preferite forse esser tagliati a pezzi sul posto, dove vi trovate? Su, cani, e poichè non sapete

perchè vivete, sappiate almeno morire senza vergogna!

Ma il suo grido fu vano. I soldati restarono nel loro fosco atteggiamento coi fucili, buttati a terra. E mentre Crispino stava per muoversi per pensare alla propria sicurezza, il re fece ancora spiccare un salto al cavallo e cercò di far rivivere il coraggio, ormai spento in quei cuori duri. Se non volessero muoversi, che l'uccidessero pure sul posto, anzi che lasciarlo prendere prigioniero per poi farlo morire sul patibolo.

Mentre egli continuava a incitarli, Crispino, senza curarsi del rispetto che doveva al re, gli prese la briglia del cavallo.

— Ma volete restar qui, Sire, finchè non vi avranno preso?. — Lasciateli pure e pensate alla vostra salvezza.

Carlo gettò uno sguardo meravigliato sul volto risoluto e battagliero di quell'uomo e gli rivolse la parola con un sorriso al quale gli si erano schiuse le labbra.

— Avete ragione, signore. Seguitemi. — E, facendo fare un giro al cavallo, si cacciò in una stradetta laterale, seguito da Galliard.

Il re, avendo intenzione di togliersi l'armatura e di cambiar abito, si avviò verso la sua residenza di New Street; ma quando furono presso la porta, Crispino che aveva volto uno sguardo all'indietro, si lasciò sfuggire una bestemmia.

— Affrettatevi, Sire, — esclamò, — perchè vedo giungere uomini del colonnello Pride.

Il re guardò a sua volta e, alla vista dei parlamentaristi, mormorò disperato: «È la fine!». Ma Crispino aveva già lasciata la sella.

— Smontate, Sire, – gridò e lo trasse quasi per forza di sella.

— Dove andare? – domandò Carlo, smarrito, guardando a destra e a sinistra. – Dove andare?

Ma il pronto cervello di Crispino aveva già elaborato un piano. Afferrando il braccio del re – chi infatti in quel momento avrebbe pensato all'etichetta? – spinse il sovrano sulla soglia e, seguendolo, richiuse la porta con forza. Quel rumore però fece comprendere ai puritani che erano stati scoperti.

Il re si volse a Crispino e nella penombra del corridoio, dove si fermarono, Galliard scoperse una ruga tra le sopracciglia reali.

— Ed ora? – domandò Carlo con un certo accento di rimprovero nella voce.

— E ora, andatevene, Sire, – rispose il cavaliere. Andatevene prima che essi vengano.

— Andarmene? Ma dove, signore? Dove e come?

Le sue ultime parole furono quasi soffocate dal clamore che veniva dal di fuori.

— Dall'altra parte, Sire, – rispose l'altro con impazienza. – Andatevene per una porta o per una finestra come meglio potrete. Da quella parte vi è il mercato del grano; mi pare quella la via migliore per voi. Ma, affrettatevi, in nome di Dio, affrettatevi, prima che vi taglino la ritirata.

Un colpo violento fece tremare la porta.

— Presto, Maestà, — implorò ancora freneticamente Galliard.

Carlo si mosse per andarsene, poi si fermò. — Ma voi, signore? Non venite con me?

Crispino pestò i piedi e volse al re uno sguardo implorante. In quel momento non vi era più tra quei due distinzione di classe.

— Io debbo rimanere, — rispose rapidamente. — Questa porta decrepita non resisterà a qualche colpo di spalla. Dopo che l'avranno aperta, troveranno me, e per la vostra causa io saprò fare il mio dovere. Buon viaggio, Sire, — e con voce sommessa. — Dio conservi Vostra Maestà e Le serbi dei giorni più felici, — E, piegando il ginocchio, avvicinò le labbra alla mano del re.

Una salve di fucileria s'abbattè sui battenti della porta, mentre un colpo di moschetto ne faceva saltare uno dei pannelli. Carlo vide tutto ciò, e dopo aver detta una parola, che non fu udita da Crispino, obbedì al cavaliere e fuggì.

Egli era appena scomparso dallo stretto passaggio, quando la porta, cedendo ai colpi ripetuti, si infranse e cadde con fragore. Sulle rovine di essa, comparve un giovane puritano, che gridò:

— Pel Dio vivente!

Ma prima che non avesse fatto tre passi, la punta della spada di Crispino lo trattenne.

— Fermatevi. Non potete passare di qua.

— Indietro, figlio di Moab! — rispose il puritano. — Non cercate di impedirmi di passare, altrimenti ve ne pentirete.

Tutta una folla era sulla soglia dietro di lui, gridandogli di sbarazzarsi dell'ostacolo che era tra loro e il giovane Carlo Stuart. Ma Crispino, per tutta risposta, proruppe in un riso sardonico, e punse con la spada la guancia dell'ufficiale.

— Indietro, o vi passo da parte a parte, — minacciò ancora il puritano. — Io cerco l'uomo funesto, lo Stuart.

— Se con le vostre eretiche parole intendete alludere alla sacra maestà del re, sappiate che egli si trova dove voi non sarete mai: sotto la protezione di Dio.

— Cane presuntuoso, — urlò il giovane, — fatemi largo.

Le spade dei due s'incontrarono e i due uomini si gettarono l'uno sull'altro; poi la lama di Crispino si disimpegnò e rapida come un lampo trafisse l'avversario alla gola.

— L'avete voluto voi, pazzo! — disse Crispino.

Il giovane si rovesciò all'indietro, nelle braccia dei suoi commilitoni, e, nel cadere, la sua spada scivolò a terra, e andò a finire ai piedi di Crispino.

Il «Cavaliere» si chinò, e quando si rialzò aveva una spada in ognuna delle mani.

L'assalto subì un momento di interruzione; poi, con suo grande sgomento, Crispino vide la canna di un moschetto, puntata contro di lui da uno dei più vicini assalitori. Egli strinse i denti, pensando a ciò che stava per accadere e concentrò i suoi sforzi nella speranza che il re fosse riuscito a salvarsi.

Pensò anche che la sua fine era prossima, ma sarebbe stata

una fine onorevole, dato che la sua ultima speranza di aiuto era perduta, distrutta dalla disfatta di quella fatale giornata.

Un grido risuonò improvvisamente, emesso da una voce nella quale erano ira e dolore, e nello stesso momento la canna del moschetto si abbassò.

— Prendetelo vivo! — gridò la voce. — Prendetelo vivo! — Era il colonnello Pride in persona che, spintosi avanti, osservava il corpo insanguinato del giovane trafitto da Crispino. — Prendetelo vivo! — ruggiva il vecchio. Ma a un tratto la sua voce diventò un vero grido di belva. — Figlio mio!... Ragazzo mio!

Con un solo sguardo, Crispino si rese conto della situazione; ma il dolore del vecchio puritano lo lasciò insensibile.

— Volete prendermi vivo? — esclamò egli con un ghigno. — Ma per la vita di Dio, quest'onore vi costerà caro. Bene, signori! Chi di voi vuol essere il primo a morire sotto la spada di un gentiluomo? — disse con ironia. — Fatevi avanti, figli di cani!

La risposta che si ebbe rassomigliò ad un muggito di tori inferociti, e due uomini si fecero avanti. Non potevano trovarsi in più di due ad attaccarlo, data l'angustia del passaggio. Di nuovo le spade s'incrociarono, mentre Crispino, agile come una pantera, si abbassò e colpì entrambi con le spade che aveva nelle mani.

Disimpegnate le lame, si trovò di fronte un altro assalitore, e con la spada che teneva nella mano destra lo colpì al collo: ma

un altro gli balzò innanzi, e Crispino fece affidamento sulla propria corazza, che l'avrebbe protetto. Ed essa infatti lo servì bene, perchè la lama scivolò senza ferirlo, mentre l'assalitore per la furia dello slancio, andò a cadergli davanti. Ma prima che quegli si fosse potuto riprendere, Crispino l'aveva passato da parte a parte.

Allora i soldati scoppiarono in un urlo di rabbia, e si spinsero avanti come un corpo solo. Ma il «Cavaliere della Taverna», fermo al suo posto, fece balenare pericolosamente le due spade dinanzi agli occhi dei primi due che allarmati, gridarono ai compagni di manovrare con le spade; ma troppo tardi. Crispino trasse profitto del vantaggio, e altri due corpi caddero a terra.

La lotta cessò un istante; un coro di voci pregava il colonnello Pride di lasciar adoperare le pistole contro l'assassino: ma quel padre addolorato fu inflessibile. Egli voleva l'avversario vivo, per fargli provare cento morti in una.

E furono allora mandati avanti altri due per cercar di domare l'inafferrabile Galliard. Essi agirono con maggior avvedutezza. Quegli che era a sinistra parò i colpi di Crispino, poi, allontanando la lama del cavaliere, lo afferrò per il polso, gridando agli altri di aiutarlo. Ma, Crispino cacciò indietro l'altro assalitore ferendolo ad un braccio, e rivolse tutta la sua attenzione all'avversario che lo aveva attaccato. Senza pensarci neppure un istante, chè se l'avesse fatto gli sarebbe riuscito fatale, girò il polso, e

colpì l'assalitore al volto con l'elsa della spada che aveva disimpegnata.

Come fulminato, l'uomo cadde nelle braccia di colui che gli era alle spalle.

Seguì un'altra sosta. Poi, silenziosamente, uno dei puritani caricò Crispino con la picca. Questi fece un rapido salto scartò la punta e lasciando contemporaneamente cadere la spada che teneva nella sinistra afferrò l'alabarda, traendola a sè con tutta forza; e quando l'alabardiere gli fu vicino lo fece cadere sulla punta della sua spada.

Coperto di sangue – del sangue degli altri – Crispino era di fronte a tutti sudato, ma con su le labbra il suo riso beffardo e di sfida. Si rese conto, anche, che cominciava ad essere stanco. Allora si scosse e domandò loro, con una risata sprezzante, se non facessero meglio a sparare addosso.

I puritani sostarono. La lotta ripigliò qualche istante dopo, e altri cinque caddero e un sesto disarmato. Nell'atteggiamento del «Cavaliere della Taverna» e nel suo aspetto vi era qualche cosa che atterriva gli assalitori.

Nel volto annerito dalla polvere, gli occhi scintillavano di rabbia, mentre un ghigno satanico gl'increspava gli angoli della . Che specie di uomo, si domandavano tutti, era quello che osava ridere in simile momento. Essi furono allarmati dalla superstizione e pensarono che non era contro un uomo solo che combattevano, ma contro tutti i nemici.

— Ebbene, signori? — domandò Crispino ironicamente. — Quanto tempo dovrò ancora aspettare pel vostro piacere?

Gli risposero con un ringhio, poi si trassero indietro, finchè la voce del colonnello Pride non li incitò all'azione. Gli furono allora tutti addosso d'impeto, e con tanta rapidità e violenza che egli fu costretto ad arretrare. Con astuzia roteò la spada dinanzi a loro, ma senza sortirne effetto alcuno. Gli avversarii spiegavano una tattica nuova, e agivano con circospezione, difendendosi, avanzando sempre e costringendolo a cadere all'indietro.

Crispino indovinò il loro piano. Perdeva terreno; la sua ritirata era lenta, ma era pur sempre una ritirata, mentre la difensiva degli altri non gli permetteva di agire.

Giunto che fu alla gradinata, comprese che, andando più oltre, sarebbe irremissibilmente perduto. Ma, ad onta dei suoi sforzi era stato costretto a rincular sempre, finchè si avvide che accanto a lui vi era spazio sufficiente perchè un uomo potesse prenderlo di lato. Uno degli assalitori lo tentò due volte, e due volte fu respinto dalla punta mortale di Galliard, ma al terzo tentativo, l'uomo riuscì nel suo intento, seguito subito da un altro: in tal modo gli avversarii che Crispino aveva di fronte furono tre.

Conscio della prossima fine, si slanciò selvaggiamente contro gli assalitori, ma senza uno scopo precisato. Intanto quegli che era giunto sulla gradinata gli afferrò il braccio destro. Prima che Crispino potesse fare un movimento per disimpegnarsi, gli altri due, che gli erano di fronte, gli afferrarono l'altro braccio. Come

un ossesso egli cercò di scuotersi, ma oramai era tenuto ben fermo. Per ben tre volte lo gettarono al suolo e tre volte egli si alzò cercando di scuotersi, come un toro che cerca di liberarsi da una muta di cani. Ma lo costrinsero a terra di nuovo; altri sopravvennero e il «cavaliere della taverna» non potè più levarsi in piedi.

— Disarmate quel cane, — gridò Pride. — Disarmatelo e legategli mani e piedi.

— Non è necessario, signori, rispose egli anelante. — Mi arrendo. Prendete la mia spada. Io cedo al vostro invito.

La lotta era stata combattuta e anche perduta, ma era stata una lotta degna di Omero, pensando con grande speranza che, grazie alla sua resistenza, il re era riuscito a mettersi in salvo.

VI.

COMPAGNI DI SVENTURA

I puritani trascinarono sir Crispino attraverso le strade di Worcester, e per quanto egli fosse forte e coraggioso come nessun altro, gli orrori ai quali sarebbe andato incontro gli fecero provare varie volte dei brividi.

La piazza era divenuta un macello e il sangue scorreva a rivoli. La disfatta dei realisti era stata completa, e i fanatici di Cromwell percorrevano la città, emulando in crudeltà e carneficine. Le case venivano violate e saccheggiate, gli occupanti resistenti o no, armati o inermi; uomini, donne, bambini, erano spietatamente passati a fil di spada. Tutta Worcester era piena del clamore di quel terribile massacro. Il rumore delle catapulte che sfondavano le porte, si univa al cozzar delle spade, al crepitio dei moschetti e delle pistole, al tintinnar delle armature e al passo degli uomini e dei cavalli in quella torbida ora, piena di canti e di bestemmie, di gemiti, di lamenti, di preghiere, di maledizioni.

Crispino vide e udì tutto ciò, e dimenticò, in tanta miseria, la sua triste situazione e non si curò nemmeno della punta dell'alabarda che un puritano gli teneva appuntata alle spalle per farlo camminare.

Si fermarono in un quartiere sconosciuto per lui, dinanzi ad

una casa abbastanza grande. Le porte erano larghe e dalla soglia si vedevano andare innanzi e indietro frotte di ufficiali e di soldati.

Crispino e i suoi guardiani sostarono per poco nel vasto cortile, finchè non venne spinto rudemente in una delle stanze a pianterreno. Si trovò allora dinanzi a un uomo di media statura dal volto colorito e dal gran naso, in perfetto assetto di guerra. Levò lo sguardo vedendo entrar gente e guardò con occhio malevolo il prigioniero, che gli ricambiò freddamente lo sguardo.

— Chi conducete qui? — domandò in fine, poichè lo sguardo gettato sul prigioniero non gli aveva detto nulla.

— Uno il cui delitto è troppo nefando perchè egli possa meritare la morte del soldato, signore, — rispose Pride.

— Voi mentite, dannato ribelle! — esclamò Crispino. — Se volete accusare, dite almeno la verità. Dite dunque a mastro Cromwell — egli aveva indovinato l'identità dell'uomo — che, senza aiuto da parte di alcuno, ho fatto il mio possibile contro di voi e contro una folla dei vostri bastardi, e che non fui preso che dopo averne stesi sette al suolo. Diteglielo, mastro cantore di salmi, e fate che egli possa giudicare se voi mentiate o no. Ditegli anche che voi, il quale...

— Basta! — esclamò Cromwell pestando il piede. — Basta, altrimenti vi farò imbavagliare. Ora, colonnello ditemi quale è la vostra accusa.

Con grande prolissità e condendo il suo dire di proverbi,

Pride riferì che quel perfido era stato il sostegno del giovane Carlo Stuart, proteggendone la fuga, altrimenti il re sarebbe caduto in loro potere. Lo accusò poi dell'assassinio del suo figliuolo e di quattro altri valorosi, e sollecitò da Cromwell a trattarlo come si meritava.

La risposta del generale fu piuttosto puritanesca.

— È il secondo che è stato condotto dinanzi a me, da dieci minuti a questa parte, e che è accusato dello stesso delitto. L'altro è un giovane matto, che ha dato il cavallo a Carlo Stuart alla porta di San Martino.

— Allora, il re è riuscito a fuggire, — esclamò Crispino. — Che Dio sia lodato!

Cromwell lo guardò un istante distratto, poi disse:

— Farete meglio, signore, a rivolgervi a Dio nel vostro interesse personale. Quanto alla giovane e falsa divinità del vostro padrone, non godete ancora per la sua fuga. La stessa grazia del Signore, che ci ha oggi data la vittoria, farà sì che quel ribaldo cada nelle mie mani. Voi pagherete con la vita la vostra parte di responsabilità nell'aver ritardata la sua cattura. Sarete impiccato all'alba, assieme all'altro malfattore che gli ha prestato aiuto alla porta di San Martino.

— Sarò impiccato in buona compagnia, — disse allegramente Crispino, — e ve ne ringrazio, signore.

— Passerete la notte con quell'altro pazzo, — continuò

Cromwell, senza rilevare l'interruzione, — e spero che la passerete meditando sulla vostra fine. Conducetelo via.

— Ma, mio padrone, — esclamò Pride facendosi avanti.

— Che volete?

Crispino non udì la risposta, ma le parole mormorate dal vecchio erano energiche e supplichevoli. Cromwell scrollò il capo.

— Non posso sanzionare ciò che mi domandate. Siate contento che egli muoia. Mi condolgo per la perdita che avete subita, ma sono queste le sorti della guerra. Vi conforti il pensiero che vostro figlio è morto per la buona causa. Ricordatevi, colonnello Pride, che Abramo non esitò ad offrire suo figlio a Dio. Potete andare.

Il volto del colonnello Pride assunse un aspetto strano, mentre i suoi occhi vendicativi fissarono il viso immobile del «Cavaliere della Taverna». Poi, stringendosi nelle spalle con forzata rassegnazione, si allontanò, mentre Crispino veniva condotto via.

I soldati fecero ancora sostare un momento il cavaliere nel vestibolo, finchè non giunse un ufficiale il quale gli ordinò di seguirlo nel corpo di guardia, ove gli fu tolta la corazza. Poi gli fecero salire tre piani, e lo spinsero per un corridoio fino a una porta, dinanzi alla quale era un soldato di guardia, che, ad una parola dell'ufficiale, si trasse da parte e l'ufficiale rudemente ingiunse a Crispino di entrare nella stanza.

Sir Crispino obbedì in silenzio, attraversò la soglia e si trovò in una stanza bassa e buia, mentre udiva dietro di lui battere la

porta massiccia, che era subito stata chiusa a chiave. Il suo forte cuore ebbe un balzo quando comprese che quella porta chiusa lo separava per sempre dal mondo.

Qualche cosa si mosse in uno degli angoli oscuri della stanza, e trasalì nel rendersi conto che non era solo, e si ricordò che Cromwell gli aveva annunciato che avrebbe avuto un compagno nelle sue ultime ore.

— Chi siete? — disse una voce debole, ma eloquente nella sua miseria.

— Mastro Stewart! — esclamò Crispino, riconoscendo il suo compagno. — Allora siete voi che avete dato il vostro cavallo al re alla porta di San Martino! Che il cielo ve ne remunerì! Per le piaghe del Signore, — aggiunse poi, — non avrei mai creduto d'incontrarvi presso la tomba.

— Piacesse al cielo che non m'aveste incontrato! — rispose l'altro con voce dolente. — E che cosa fate qui?

— Col vostro permesso e col vostro aiuto, cercherò di esser felice come potrebbe esserlo un uomo, le cui ceneri stanno per essere disperse dal vento. Il generale capo — che il diavolo possa far bene arrostito nel momento opportuno, — farà di me, un pendolo all'alba, e mi ha accordata questa notte per prepararmi.

Il giovane si fece avanti nella luce e guardò sir Crispino con afflizione.

— Allora siamo compagni di sventura.

— Siamo stati forse compagni in qualche altra cosa? Venite,

signore, e cercate di essere di miglior umore. Poichè questa sarà l'ultima notte che passeremo su la terra, cerchiamo di passarla il più allegramente possibile.

— Allegramente?

— Certo che sarà un po' difficile, — disse ridendo sir Crispino. — Siamo entro mani cristiane e non ci sarà negato un giaco nero per assaporare il nostro ultimo scherzo e per proteggerci dall'aria della notte, che deve esser fredda in questa stamberga. Ma questi mozza-orecchie... — si fermò ad osservare la brocca che era sulla tavola. — Dell'acqua! Oh che gente volgare questi venditori di salmi!

— Cielo misericordioso! Ma non pensate affatto alla vostra fine?

— Sì, che ci penso, e ci penso moltissimo, giovanotto. E vorrei prepararmi alla danza di domani nel modo più gioviale e più elegante di quello che il vecchio Nol mi somministrerà... Che sia maledetto!

Kenneth arretrò inorridito. Il disprezzo che nutriva per Crispino era aumentato a quei lazzi tanto inopportuni in un simile momento. Accortosi di quel movimento, Crispino rise sgangheratamente e si avvicinò alla finestra. Era costituita da una piccola apertura, nella quale due sbarre di ferro incrociate rendevano impossibile ogni tentativo di fuga. Nondimeno, guardando al di fuori, si rese conto che la vera barriera era l'altezza alla quale si trovavano. Da quella parte la casa sporgeva sul fiume. Sotto uno

stretto passaggio, a circa quindici metri dalla finestra, e protetto da un'inferriata. Ed era tanto stretto che, se un uomo fosse saltato dalla finestra sarebbe andato a finire nel fiume. Crispino voltò la testa con un sospiro. Si era avvicinato alla finestra con una leggera speranza, se ne allontanava in preda alla disperazione.

— Ebbene, — disse, saremo allora impiccati, e così avremo finito.

Kenneth era tornato a sedere nell'angolo, avvolto nel mantello e in atto di meditazione, col volto solcato dal dolore. Quando Crispino lo guardò, il suo cuore si addolcì e si avvicinò al giovane, come gli si era avvicinato quando l'aveva incontrato nel cortile del castello di Perth.

Gli tornarono in mente i dettagli di quell'incontro; pensò alla simpatia che il giovane gli aveva ispirata, e come Kenneth aveva avuto l'aria di dividerla, finchè il giovane non si avvide della furfanteria del suo compagno. Pensò all'abisso che si era aperto tra loro due. Il giovane era retto e timorato di Dio, veritiero e sensato, pieno di alti ideali, ai quali cercava di conformare la sua vita. Egli aveva rimproverato a Crispino le sue dissolutezze, e questi, trattandolo da bambino, aveva ricambiato il disgusto dell'altro con l'ironia e aveva provato un piacere diabolico nel far aumentare quel disgusto a ogni piè sospinto.

Quella notte, mentre Crispino osservava il giovane e pensava che all'alba sarebbe morto in sua compagnia, si rese conto che

l'aveva trattato male, che il suo contegno verso di lui era stato riprovevole, invece di esser quello di un gentiluomo, come pretendeva di essere.

— Kenneth, — disse alla fine, e la sua voce aveva un accento tanto dolce che il suo compagno lo guardò sorpreso. — Ho sentito dire che spesso gli uomini che si trovano sulla soglia dell'eternità cercano di riparare i torti fatti durante la vita.

Kenneth ebbe un fremito. Le parole di Crispino gli ricordarono la sua prossima fine. Il «Cavaliere» tacque un istante come se aspettasse una parola d'incoraggiamento, e continuò:

— Non sono uno di quei peccatori che si pentono, Kenneth. Ho vissuto la mia vita. E che vital! Come ho vissuto dovrò ora morire, senza cedere e senza cambiare. Si può osar presumere che poche ore di preghiera arrivino a cancellare ciò che si è fatto durante anni e anni di spensierata dissolutezza? Sarebbe una teoria di un vile, che, dopo esser vissuto senza aver avuto la forza di obbedire ai dettami della propria coscienza, manca, nel momento della morte, di quel coraggio che ebbe per compiere le proprie azioni. Ebbene, io non sono un traditore di me stesso. Se la mia vita è stata depravata, se le mie tentazioni sono state gravi, tutto è nelle mani di Dio. Ma, durante la mia esistenza, io ho peccato contro alcuni uomini. Ne ho rovinata la vita e li ho tratti alla rovina con me. Essi non sono qui perchè io possa fare ammenda. Ma voi siete qui e posso riparare chiedendovi per-

dono. Quando vi conobbi a Perth, pensai che sarei divenuto vostro amico; un tal pensiero non mi era venuto in mente per nessuno, da vent'anni a questa parte. So di aver mancato. E come avrei potuto fare altrimenti? La colomba non può far nido col corvo.

— Basta, signore! — esclamò Kenneth veramente commosso e sempre più sorpreso di tanta umiltà in un uomo che non aveva conosciuto solo che arroganza e dilleggio.

— Io vi prego di non dirmi più nulla. I torti che dite di avermi fatto, ve li perdono, come vorrei esser perdonato io con la stessa larghezza. Non è forse scritto che si debba fare così? — e gli tese la mano.

— Debbo dirvi qualche cosa di più, Kenneth, — rispose l'altro, non curandosi della mano che gli era stata stesa. — Io provo ancora quel sentimento che provai per voi, quando v'incontrai a Perth. Esso deriva forse dalla differenza che esiste tra noi; forse io vedo in voi il riflesso di quello che ero io una volta, onesto e veritiero. Ma ciò non conta. Sta per sorgere il sole, e nessuno di noi due lo vedrà più. Ciò non ha importanza per me. Sono stanco. La speranza è morta; e se questa è finita, che importanza ha il fatto che muoia anche il corpo? Ebbene, in queste ultime ore che trascorreremo insieme, io voglio avere la vostra stima. Vorrei che dimenticaste la mia ruvidezza e i torti che io possa avervi fatto, e specialmente la faccenda miserabile della lettera della vostra fidanzata. Vorrei che voi pensaste che se io sono un

vile, tale mi ha fatto il mondo che è vile. E quando domani andremo a morire insieme, vorrei che non aveste vergogna di morire accanto a me.

Il giovane ebbe un nuovo brivido.

— Volete che vi racconti la mia storia, Kenneth? Ho un gran desiderio di lasciar questa povera mia vita. Il racconto che vi farò ci farà occupare il tempo che ci resta ancora, e, dopo che mi avrete udito, mi giudicherete. Che ne dite?

Ad onta della penosa condizione nella quale lo aveva ridotto il pensiero del domani, pure quel nuovo accento di Galliard fece tanta impressione su Kenneth, che pregò il cavaliere di parlare. E il cavaliere della taverna si accinse a raccontare la sua storia.

VII.

LA STORIA DEL CAVALIERE DELLA TAVERNA

Sir Crispino lasciò la finestra, alla quale si era avvicinato e andò a gettarsi sul rozzo giaciglio. La sola sedia che era in quella squallida stanza l'aveva Kenneth. Galliard trasse un sospiro di fisico benessere.

— Per San Giorgio, non avrei mai creduto che fossi tanto stanco, — mormorò, e rimase qualche momento in silenzio, con le sopracciglia aggrottate come se stesse raccogliendo i pensieri. Alla fine cominciò a parlare con accento calmo e tranquillo, che indicava forse una sofferenza interna maggiore di quella che avrebbe potuto palesare con un tono concitato.

— Molto tempo fa, saranno circa venti anni, — cominciò — ero un giovane onorato; il mondo era per me un giardino di rose, fragrante di speranze. Erano queste le mie illusioni, Kenneth. Illusioni di gioventù; e sono giovani di per sè stesse, perchè quando cessano le illusioni non si è più giovani, qualunque sia il numero degli anni che si hanno. Conservate le vostre illusioni, Kenneth, tenetele nascoste come un tesoro, gelosamente, il più a lungo che potrete.

— Potrei giurare, signore, — disse con amarezza il giovane, — che conserverò le mie illusioni durante tutta la mia vita. Voi dimenticate, sir Crispino...

— L'avevo dimenticato. In questo momento pensavo a venti anni fa e la giornata di domani non era, allora, tanto vicina, — disse sottovoce, ridendo come se quella mancanza di memoria lo divertisse. Quindi ripigliò:

— Ero l'unico figlio del gentiluomo più nobile che sia mai vissuto; erede di un nome antico e onorato, di un castello e di terre immense, mai da nessuno possedute in Inghilterra.

«Mente chi dice che dall'alba si può pronosticar la giornata. Nessuna vita ebbe un'alba più splendida della mia; nessun giorno invece è stato tanto orribile, nè più fosca una sera. Ma andiamo avanti.

«I nostri possedimenti confinavano a nord con quelli di una famiglia con la quale eravamo in lotta da oltre duecento anni. Erano dei rigidi puritani, orgogliosi nella loro empia integrità. Ci trattavano da dissoluti perchè godevamo della vita che il Signore ci ha data, e seppi che la nostra inimicizia cominciò appunto di là.

«Quando avevo l'età vostra, Kenneth, e già infeudati con quell'altra famiglia, parte del castello era occupata da due giovani damerini, che cercavano espedienti per tener alta la pia reputazione della loro casa. Vi abitavano con la madre, donna troppo debole per frenarli, e forse ella stessa non aveva delle idee molto

puritane. Essi scartarono il nero saio che gli antenati avevano indossato per diverse generazioni e vestirono l'abito elegante dei cavalieri. Si lasciarono crescere i capelli, ornarono di piume i loro cappelli e di gioielli le loro orecchie; bevvero senza misura, divennero baldanzosi, e si abbandonarono alla bestemmia; cosa facile in chi, da giovane, è stato costretto a pregare contro voglia.

«Essi mi evitavano come un appestato, e quando per caso c'incontravano, il saluto che ci scambiavamo era simile a quello che si scambiano due uomini che stanno per incrociar le spade. Io li disprezzavo per la loro apostasia, più di quanto non avesse mio padre disprezzato il padre loro pel suo bigottismo; e loro, indovinando il mio pensiero, o conoscendolo per istinto, ebber per me un rancore più profondo di quello che i loro antenati avevano avuto pei miei. Ma ciò che accese ancor più l'inimicizia, fu il fatto che in tutta la contrada noi eravamo ritenuti migliori di loro. Se n'offesero e la vendetta non tardò a venire.

«Avevano una cugina, una ragazza dolce e gentile per quanto essi ruvidi e malvagi, che io conobbi per averla incontrata nei prati vicini. Era di primavera – Dio mio, mi par ieri – e dimenticammo le tradizioni che avevano i nomi che portavamo. La prima volta ci eravamo incontrati per caso, poi ci vedemmo di accordo prima una, poi due volte, poi spesso. Com'era dolce! Come mi pareva bello il mondo! Era meraviglioso davvero vivere ed essere giovani! Ci amammo. E come non sarebbe avvenuto? A che valevano le tradizioni e l'odio che aveva durante

degli anni diviso le nostre due famiglie? Ciò non aveva nessun peso sui nostri sentimenti.

«Mio padre mi maledisse perchè mi trovava un reprobò figliuolo, che non ascoltava le voci del sangue. Ma allorchè gli svelai in ginocchio e con tutto il fervore di un giovane che ama, quanto fosse intenso il mio amore per la ragazza, si calmò. Pensò forse agli anni della sua gioventù e mi disse di alzarmi. Mio padre fu il primo, dopo tante generazioni a varcar la soglia di quella casa, per chiedere la mano della ragazza.

«Era giunto il momento della vendetta. La lezione umiliante, per cui tutti credevano che noi fossimo a loro superiori, fece sì che rispondessero con un rifiuto alla domanda. Io ignoro, Kenneth, che risposta desse a sua volta mio padre, so ch'era livido in volto, quando lo incontrai, al ritorno, sui gradini del castello. Mi narrò con parole concitate l'insulto che aveva ricevuto e mi mostrò poi, in silenzio, una lama di Toledo, che aveva portato di Spagna due anni prima, facendomene dono. Ma io avevo compreso. Sfoderai lentamente la spada e lessi le parole spagnuole impresse sull'acciaio e che, attraverso le mie lacrime di rabbia e di vergogna, mi parvero roventi. *«Non mi adoperare senza motivo, non mi ringuainare senza onore»*. Il motivo c'era, e giurai che vi sarebbe stato anche l'onore; dopo quel giuramento, cinsi la spada e mi avviai al mio primo combattimento.

Sir Crispino tacque e gli sfuggì un sospiro, seguito da un'amara risata.

— Qualche anno fa, perdetti quella spada, – riprese come meditando. – La spada e io siamo stati amici intimi nella vita, ma fu mia compagna una spada grossolana, la quale non recava alcuna iscrizione che potesse pungere la coscienza di un uomo e farne un vile.

Rise ancora, e tornò meditabondo, finché non fu scosso dalla voce di Kenneth.

— E la vostra storia, signore?

Quando guardò il giovane in viso, l'ombra crepuscolare del mattino gl'impedì di vederne l'espressione; ma l'accento della voce di Kenneth era grave e Crispino riuscì a vedere che egli aveva il volto proteso e gli occhi scintillanti e febbrili.

— Essa v'interessa dunque? Andai rapidamente nel vestibolo e con parole veementi domandai a quei cani soddisfazione dell'offesa, e del disonore che avevano gettato sulla mia famiglia. Lo credereste, Kenneth, che me la negarono? Si celarono dietro un pretesto ridicolo. Non volevano combattere con un ragazzo, e mi consigliarono di lasciar crescere la mia barba, e che allora soltanto mi avrebbero dato soddisfazione.

«In tal modo me ne tornai con una rabbia cento volte più amara di quella che avevo quando vi era andato. Mio padre mi raccomandò di ricordarmene nel momento in cui sarei giunto all'età, che avrei potuto costringerli a misurarsi con me, e io glielo giurai. Egli mi ordinò pure di bandire dalla mia mente qualsiasi idea di matrimonio con la cugina, e quantunque io non avessi

risposto nulla, pure giurai in cuor mio di obbedirgli. Ma ero giovane, e contavo appena venti anni. Se passava una settimana senza che io vedessi quella donna mi pareva di diventar matto. Alla fine andai da lei, pallido e disfatto dalle lacrime, mi gettai ai suoi piedi e, in un parossismo di passione e di sconforto la supplicai di ascoltarmi e di aspettarmi; ella, povera fanciulla, per sua rovina, giurò che l'avrebbe fatto. Kenneth, voi che amate, potete comprendere da quale ansia fui preso. Come avrei potuto aspettare?

«A circa cinquanta miglia dal castello vi era una piccola fattoria, situata proprio nel cuore della campagna, eredità di una sorella di mia madre. La supplicai di rifugiarsi con me. Io avrei trovato un sacerdote che ci unisse in matrimonio, e là avremmo potuto vivere felici, soli e innamorati. Gliene feci un quadro pittoresco, ed ella si lasciò allettare da quella prospettiva. Tre giorni dopo, avevamo effettuato il nostro piano.

Ci sposammo in un villaggio che era tributario del castello, e subito dopo partimmo per la piccola dimora. Nella solitudine, con due domestici, un uomo e una donna sui quali potevo contare, vivemmo e ci amammo, e fummo per poco tempo felici. I cugini di lei ignoravano l'esistenza di quella mia fattoria, e per quanto avessero cercato nei dintorni, ogni loro sforzo fu vano. Come seppi dopo, mio padre ne era a conoscenza, ma ritenendo che ciò che era stato fatto non poteva esser distrutto, conservò il silenzio. Nella primavera successiva nacque anche un bambino, e

quella casetta fu riempita di felicità.

«Circa un mese dopo la nascita del nostro piccino, la sventura ci colpì. Io ero assente, dedito al momentaneo svago della caccia; il mio domestico partito per una città vicina non sarebbe tornato che l'indomani. Ho poi maledetta spesso quella follia che commisi, di recarmi col fucile pei boschi, lasciando mia moglie sotto la proiezione di una debole donna.

«Feci ritorno più presto di quando avessi pensato, ispirato forse da qualche angelo protettore che mi spinse a tornare indietro. Ma giunsi sempre troppo tardi. Trovai alla mia porta due cavalli da sella, che pascolavano legati a una fune, e provai un terribile presentimento nel lanciarmi attraverso la soglia. Vi trovai, Dio, che orrore!... mia moglie in una pozza di sangue e col fianco squarciato da una ferita prodottale da una spada. Rimasi un istante attonito dinanzi a quell'orrore, poi un rumore mi scosse e vidi gli assassini, uno dei quali aveva una spada nuda in mano.

«In quell'ora, Kenneth, la mia natura cambiò interamente e da quell'uomo buono che ero, divenni quel tristo e quel violento che avete conosciuto. Appena vidi il cugino, il mio sangue parve sommoversi nelle mie vene; i denti mi si strinsero, mentre le mani correvano istintivamente al fucile da caccia e lo afferravano con la ferocia della belva che sta per slanciarsi contro chi ha cercato di assalirla.

«Rimasi un istante chino, con gli occhi fissi su di loro, come

affascinando i loro sguardi impauriti. Emettendo poi un vero rug-
gito, spiccai un salto, e la bacchetta dello schioppo saltò al di sopra
della mia testa. Pel Dio vivente, Kenneth, li avrei mandati all'in-
ferno, prima che avessero potuto levare soltanto una mano o get-
tare un grido. Ma, nel salto che feci, il piede scivolò sul sangue
della mia amata, e caddi vicinissimo a lei. Lo schioppo mi cadde
di mano e andò a battere contro la parete.

«Non sapevo più ciò che facevo, ma quando mi trovai accanto
a lei, pensai di non alzarmi più e che fossi ormai vissuto abba-
stanza. Pensai anche, che quei vigliacchi, avendomi veduto ca-
dere e, avrebbero approfittato dell'opportunità per gettarsi su di
me e finirmi là dove ero caduto. In quel momento di frenesia, lo
desiderai e non feci nulla per sollevarmi, nè per difendermi. Cinsi
invece col braccio la mia povera morta e avvicinai al suo freddo
volto il mio che era del pari freddo.

Mentre ero così per terra, i vili mi assalirono. Una lama mi
attraversò il petto, entrando dalla spalla. Allora tutto mi si con-
fuse d'intorno: mi sembrò che la stanza oscillasse e le pareti dan-
zassero; udii poi un rumore confuso nelle orecchie, e il grido
penetrante di un bambino. Al richiamo di quella voce, cercai in-
vano di sollevarmi, mentre uno degli assassini, gridava: «Affret-
tati a far tacere il bastardo!» – Ma in quel momento stesso dovetti
perdere i sensi.

Kenneth fremeva.

— Ma è orribile, Dio mio! — Ma vi sarete vendicato, sir Crispino, — aggiunse il giovane, — vi sarete vendicato?

— Quando li ripresi — continuò Crispino senza badare all'interruzione di Kenneth, — la casetta era in fiamme; vi aveva appiccato il fuoco per distruggere le prove del delitto. Non so ciò che feci. Ho sempre cercato di ricordarmene, ma invano. Non so per qual miracolo, mi trovai il domani nel giardino, steso per terra, a una dozzina di passi dalle rovine annerite della casetta, tra la vita e la morte.

«Dio volle che non morissi, ma occorre un anno prima che tornassi quello che ero prima; ma era ben diverso dell'uomo giocondo e vigoroso, che ero prima. Benchè contassi ventun anno, avevo già i capelli grigi come ora, e rughe profonde mi solcavano il volto. Dovetti la vita al mio fedele domestico, e mi domando ancora oggi che cosa abbia io fatto per dimostrargli la mia gratitudine.

«Appena fui in forze, tornai segretamente a casa, sperando che mi avrebbero creduto morto. Mio padre era invecchiato, e mi ricevette con affetto grande. Seppi da lui che i nostri nemici erano andati in Francia, credendo forse che sarebbe stato meglio assentarsi per un certo tempo, e che si trovavano a Parigi. Pensai di raggiungerli. Invano mio padre cercò distogliermi da quella idea, consigliandomi di riferire la cosa al re e di domandar giustizia. Avrei fatto meglio a seguire i suoi consigli, ma ardevo dal desiderio di vendicarmi con le mie stesse mani, e in preda a tale

desiderio partii per la Francia.

«Due sere dopo il mio arrivo a Parigi, per mia mala sorte mi trovai in un tafferuglio per via, ed ebbi la sfortuna di ammazzare un uomo, che fu il primo di coloro che ho mandato all'altro mondo. Quella faccenda avrebbe dovuto costarmi la vita, ma per un altro di quei miracoli che me l'hanno sempre salvata, fui mandato alle galere sul Mediterraneo.

«Durante dodici lunghissimi anni fui attaccato a un ramo e aspettai. Se fossi vissuto, sarei tornato in Inghilterra, e giunto che vi fossi, guai a coloro che mi avevano infranta l'esistenza; e a questa speranza dedimai anima e corpo. Sopravvissi e tornai. Era scoppiata la guerra civile e mi schierai dalla parte del re. Avrei voluto vendicarmi, ma la mia vendetta poteva anche attendere.

«Intanto la situazione si era aggravata nei miei confronti. Il mio castello era in mano dei miei nemici. Alla morte di mio padre, avvenuta qualche mese dopo la mia partenza per la Francia, gli assassini avevano trovato il pretesto che, in seguito al mio matrimonio con la loro cugina e in seguito alla morte di lei e alla mia, alla quale si credeva, non essendovi altri parenti prossimi, essi ne fossero divenuti gli eredi legittimi. Il Parlamento accolse la loro istanza e vennero investiti del possesso dei miei beni. Quando io giunsi, essi erano assenti, avendo seguito le sorti del Parlamento, che li aveva serviti tanto bene. Così decisi di attendere ancora per vendicarmi, finchè non fosse terminata la guerra e non fosse stato distrutto il Parlamento.

«Ah, Kenneth, siete stato duro con me, pei miei vizii, per l'abuso del bere, e per tutto il resto. Ma potrete ancora essere tale, ora che sapete quanto ho sofferto e qual peso di miseria io porti con me? Io, la cui vita era stata infranta senza scampo, non son vissuto che per il giorno in cui avrei potuto tagliare la gola a coloro che mi avevano rovinato. Credete, ora, che sia tanto imperdonabile il fatto di voler naufragare l'affanno nel vino? È forse strano che io fossi conosciuto come il più selvaggio cavaliere che cavalcasse accanto al re?

— Certo avete subito delle prove terribili, — disse il giovane con accento di compianto. Le orecchie del cavaliere della taverna furono colpite dal suono di quella voce, e si volse verso il giovane, ma il buio gli impedì di vederne il volto.

— Il mio racconto è terminato, Kenneth. Il resto potrete indovinarlo. Il re ne ebbe la peggio e io fui costretto a fuggire dall'Inghilterra con coloro i quali riuscirono a sottrarsi ai carnefici che fecero un martire di Carlo. Fui in Francia al servizio del Gran Condé, e mi trovai in molte grandi battaglie. Venne poi il Concilio di Breda e Carlo Secondo fu invitato a cingere la corona di Scozia. Ne seguì le sorti, come avevo seguite quelle dei padre, pensando che in tal modo avrei seguita la mia stessa sorte, perchè se egli avesse vinto, io avrei potuto compiere la mia vendetta, tanto aspettata. Oggi si è spezzata l'ultima mia speranza; domani, tutto sarà terminato. E come vorrei in questo momento stringer le mie dita intorno al collo di quei due assassini, prima che il boia non le serri intorno al mio!

Il silenzio cadde tra quei due uomini che respiravano affannosamente nell'ombra che li circondava.

— Ora conoscete la mia storia, Kenneth, — disse alla fine Crispino.

— Ho udito sir Crispino, e Dio solo sa come io vi compiangi.

E fu tutto ciò che disse. Galliard trovò che non fosse abbastanza. Egli aveva lacerato il suo spirito rievocando quei tristi ricordi per udire una parola di maggior conforto. Egli aveva creduto che il giovane gli avrebbe chiesto perdono pel modo col quale lo aveva trattato. Era strana in lui l'emozione per la simpatia che il giovane avrebbe potuto manifestargli. L'uomo che durante venti anni non aveva amato nè era stato amato, in quell'estrema contingenza sentiva il bisogno dell'affetto di quel ragazzo.

E aspettò nell'oscurità che venisse un'altra parola di conforto. E fu tanto urgente il bisogno di udirla, che finì per provocarla.

— Comprendete ora, Kenneth, come io sia caduto tanto in basso? Comprendete, ora, la mia dissolutezza, che mi fece acquistare il soprannome di «cavaliere della taverna», dopo che il re mi conferì l'onore del cavalierato e dopo le mie gesta di Fifeshire? Voi dovete comprenderlo, Kenneth, — insistè commosso, — e, sapendo ora tutto, dovrete giudicarmi con maggior indulgenza di prima.

— Non son io che debbo giudicarvi, sir Crispino. Vi compiangio con tutto il mio cuore, — si affrettò a rispondere il giovane.

Il «Cavaliere» era sempre scontento.

— Voi potete giudicare come ogni uomo può giudicare il suo simile. Voi credete di non poter giudicare. Ma se ne aveste il potere, che cosa mi direste?

Il giovane esitò prima di rispondere. I precetti del bigottismo presbiteriano erano ben radicati in lui, e, quantunque, come egli aveva detto, compiangesse Galliard, pure non ammetteva che le ardue prove della vita potessero far soccombere degli esseri umani e non ammetteva che il vizio potesse trovare una scusante nella sventura. Esitò un momento e poi cercò di incoraggiare il suo compagno di prigionia con una menzogna. Ricordandosi che avrebbe dovuto morire l'indomani, e che non era il caso, in quel momento, di compromettere la salute dell'anima con una menzogna, anche per uno scopo di bontà, rispose lentamente:

— Poichè me lo domandate, se dovessi giudicarvi io, signore, sarei indulgente per le vostre sventure. Però sir Crispino, la vostra sregolatezza e il turbine della vostra vita debbono avere un certo peso su di voi. — Se quel ragazzo, quel bigotto innocente, fosse stato con sé stesso tanto franco quanto lo era stato con Crispino, avrebbe riconosciuto che pensava alle offese subite da Crispino.

— Non avete delle ragioni sufficienti, — aggiunse a un tratto, — per insozzare il vostro spirito e rischiare la dannazione eterna, sol perchè la malvagità altrui è venuta a turbare la vostra vita.

Crispino trasse un profondo sospiro, come un'anima in pena,

e rimase in silenzio: ma subito dopo proruppe in una risata di amarezza.

— Che risposta da bravo, mio reverendo signore, — esclamò con mordace disprezzo. — Mi fa soltanto meraviglia che abbiate lasciato il pulpito per la spada; che abbiate gettato il saio per la corazza. Voglio dirvi un versetto, buono per voi che ci guazzate dentro, mio caro Jack Presbiterio³: «Giudicate il vostro vicino, come vorreste esser giudicato voi stesso; siate indulgente, come se voi stesso aveste bisogno d'indulgenza». Ruminare su ciò finchè non giunge il boia. Buona notte. — E rannicchiatosi sul letto, Crispino cercò conforto nel sonno: sentiva le membra pesanti e il cuore affranto.

— Voi mi fraintendete, sir Crispino, — esclamò il giovane, punto di vergogna pel rimprovero mossogli da Galliard e anche forse un po' impaurito dal fatto che egli potrebbe trovare in seguito poca indulgenza per le sue colpe, come ne aveva avuto poca per un povero peccatore, suo compagno.

— Non ho parlato come se dovessi giudicarvi io, ma come insegna la chiesa.

— Se la chiesa non insegna meglio di così, sono lieto di non appartenervi, — borbottò Crispino.

³Nell'originale Jack Presbyter, si veda la nota a pag. 10 [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

— Per conto mio, — continuò il giovane, senza rilevare l'irriverente interruzione, — come già vi ho detto, vi compiangio con tutto il cuore. Anzi vi dico di più. Il vostro racconto mi ha tanto afflitto e sdegnato, che se per avventura riacquistassimo la libertà, mi unirei a voi per aiutarvi a trarre vendetta da quei miserabili.

— Siete per caso un casuistico? — esclamò sir Crispino, giudicando l'accento più che le stesse parole. — Ma, dove sono le vostre dottrine? «La vendetta è mia, dice Dio». Bah!

E dopo aver pronunciato queste parole, piene di ira e di amarezza, sir Crispino si adagiò per dormire.

Era proprio maledetto; e doveva morir solo, come solo era vissuto.

VIII.

LA SBARRA CONTORTA

La natura prese il sopravvento e Crispino, ad onta dello stato in cui si trovava, finì per addormentarsi. Kenneth, rannicchiato sulla sedia, ascoltava sorpreso il respiro regolare del suo compagno. Egli non possedeva i nervi di Galliard né la sua indifferenza di fronte alla morte: non poteva quindi seguire l'esempio del suo compagno, né comprendeva come si potesse dormire sulla soglia dell'eternità.

Durante pochi minuti, la sua meraviglia rasentò quasi l'ammirazione; poi il sentimento religioso lo scosse e la sua virtù gli fece provare un senso di disgusto per l'apatia dell'altro. Nella disposizione di spirito di Kenneth, vi era molto dell'atteggiamento del fariseo di fronte al pubblicano.

Quel respiro regolare di sir Crispino finì per irritarlo. Vi era un tale contrasto tra il modo di pensare di Crispino e il suo proprio! Mentre sir Crispino gli aveva raccontata la sua storia, l'interessamento preso ad esso aveva allontanata la paura, che il pensiero del domani destava in lui. Ora che Crispino taceva e dormiva, quello spettro si affacciava ancora alla sua mente, e il giovane sentiva tutto l'orrore della sua posizione.

I pensieri si seguivano l'uno dopo l'altro, mentre era rannicchiato su la sedia, col capo chino e le mani strette tra i ginocchi. Pensava ai giorni tranquilli trascorsi nella Scozia, e a Cinzia, la donna amata. Giungerebbe a lei la notizia della sua morte? Lo piangerebbe? Come se ciò avesse importanza! Qualunque fosse il corso dei suoi pensieri, si trovava di fronte a una sola prospettiva, il domani. Rabbrivido, strinse ancor più le mani, mentre il sudore gli imperlava la fronte.

Cadde, alla fine, in ginocchio, non tanto per rivolgere una preghiera al creatore, quanto per elevargli una lamentevole protesta. Si giudicò vile – e doppiamente vile di fronte al tranquillo respiro del suo compagno, di quel peccatore che egli disprezzava – e disse a sé stesso che un gentiluomo non doveva pensare alla morte con paura.

— Ma sarò coraggioso domani: morirò da bravo, — mormorò, e non comprese che era la vanità che gli ispirava quel pensiero, e la sola vanità lo avrebbe sostenuto in presenza di altre persone, per quanto il suo spirito fosse affranto.

Intanto Crispino dormiva. Quando si svegliò, la luce di una lanterna gli colpiva il viso, e un'alta figura nera, indossante un saio con in testa un cappello calcato sugli occhi, impediva di vedere il viso.

Ancora mezzo addormentato, e con gli occhi accecati come quelli di un gufo, si alzò a sedere sul pagliericcio.

— Ho sempre preso del vino bruciato che mi ristorava abbastanza, ma...

Tacque ad un tratto, oramai sveglio, e ricordandosi della sua condizione e pensando che fosse giunto il momento fatale, trasse un profondo sospiro e con una voce che cercò di rendere indifferente il meglio che potè domandò:

— Che ore sono?

— È mezzanotte passata, sciagurato, – rispose l'ombra nera con voce cavernosa. – Affrettati ad entrare nell'ultimo giorno della tua vita, il sole del quale non potrai vedere. Non ti restano che cinque ore di vita.

— Ed è per dirmi questo che mi avete svegliato? – domandò Galliard con un accento tale che fece arretrar l'altro di un passo, come se avesse preveduto di esser colpito.

— Andate via: non si sveglia così un gentiluomo.

— Sono venuto per esortarti al pentimento, – rispose l'altro con la stessa voce profonda.

— Non m'importunate, – rispose Crispino con uno sbadiglio. – Ho voglia di dormire.

— Tra poche ore dormirai abbastanza profondamente. Pensa all'anima tua, miserabile peccatore.

— Signore, – esclamò il cavaliere della taverna. – Io non ho molta pazienza. Ma sappiate che il vostro modo di andare in paradiso è diverso dal mio. Del resto, se il paradiso è popolato da gente come voi, sono lieto di non metterci piede. Andatevene

quindi, prima che non diventi scortese.

Il ministro esitò un momento; poi, dopo aver messa la lanterna sulla tavola, levò le mani e gli occhi verso il soffitto basso della stanza, e disse:

— Ti supplico o Signore, di voler commuovere il cuore di questo incorreggibile peccatore, di questo spergiuro e bestemiatore, il cui...

Ma non potè continuare. Crispino si era alzato con atteggiamento minaccioso e con gli occhi fiammeggianti.

— Fuori di qua, — tuonò, indicandogli la porta. — Fuori! Andatevene! Non voglio rendermi colpevole, alla fine della mia vita, di aver colpito un uomo in gonnella. Andatevene fin tanto che io possa ancora contenermi! Andatevene e portate le vostre preghiere all'inferno con voi!

Il ministro rinculò temendo un'esplosione: parve esitare un momento, poi si volse a Kenneth, che taceva nell'angolo. Ma le dottrine presbiteriane avevano infuso nel giovane un odio settario contro i papalini, e fece eco alle parole di Galliard, ma con modi più cortesi.

— Vi prego di andarvene, — disse. — Ma se volete compiere un atto di carità, lasciateci la lanterna. Ci troveremo tra non molto nel buio più fitto.

Il ministro guardò il giovane e, vinto dall'umiltà delle sue parole, depose la lanterna sulla tavola. Poi, andando verso l'uscio, si fermò per rivolgersi ancora a Crispino.

— Me ne vado perchè avete opposta la violenza all'opera mia. Ma pregherò lo stesso per voi, e tornerò per vedere, se per avventura, si sarà raddolcito il vostro cuore dinanzi all'imminenza della vostra fine.

— Signore, – rispose Crispino tediato – non insistete!...

— Ho fatto il mio dovere, – esclamò trepidando l'altro affrettandosi ad uscire; ma sulla soglia ristette ancora.

— Vi lascio la lanterna. Che essa possa illuminare la vostra mente ottenebrata. Tornerò all'alba. – e varcò la soglia.

Crispino sbadigliò rumorosamente, quando il prete se ne fu andato, e si stirò le membra. Poi, indicando il pagliericcio, disse a Kenneth:

— Giovanotto, ora è il vostro turno.

— Grazie, ma non mi è possibile dormire, – esclamò il giovane. – Non lo posso.

— Come volete voi. – E stringendosi nelle spalle, Crispino sedette sulla sponda del letto.

— Che bei confortatori sono questi mozza orecchie, – brontolò. – Non pensano che all'anima, e per il corpo non hanno alcun pensiero. Sono qui da dieci ore senza toccar cibo, e senza bere un sorso. Non perchè io abbia voglia di mangiar molto, ma ho la gola arida come uno dei loro sermoni, e sarei contento di dare cinque o sei ore di vita, per un bicchiere di vino. Che gente ignobile! Soltanto perchè un uomo deve morire all'alba, non deve cenare la vigilia. Ah! Un celebre bugiardo disse che quando

si dorme si pranza; se dormirò, allora potrò forse dimenticare la sete che ho. — Si stese ancora sul letto e si riaddormentò.

Fu Kenneth che lo svegliò: egli aprì gli occhi e vide il giovane che tremava come se avesse la febbre. Il volto di Kenneth era livido.

— Che diavolo è accaduto? Che avete?

— Non ci sarebbe qualche mezzo per salvarci, sir Crispino? Non potete proprio far nulla? — mormorò il giovane con un lamento.

Galliard si levò come spinto da una molla.

— Povero ragazzo! Il pensiero della corda vi fa dunque tanta paura?

Kenneth chinò silenziosamente il capo.

— Ammetto che è una brutta morte. Ma, Kenneth, nel mio stivale vi è un piccolo pugnale. Se preferite il freddo dell'acciaio, fate pure. È l'ultimo servizio che posso rendervi, e credo di essere amabile come una donnina. Qui, un po' al di sopra del cuore e non vedrete più nulla prima di andare in paradiso.

E rivoltando la pelle del suo stivale destro, vi infilò la mano dentro, mentre Kenneth arretrava con un grido.

— No, no! Questo no! Ma voi non comprendete che è la morte che io voglio evitare? A che mi servirebbe morire nell'uno o nell'altro modo? Non v'è modo di uscire di qui? Nessuna via, sir Crispino? — domandò giungendo le mani.

— L'avvicinarsi della morte vi rende sciocco, mio caro. — disse

l'altro, disgustato da quella manifestazione di paura. — Mi domandate se vi sia una via? La finestra è a circa venticinque metri al disopra del fiume; poi vi è la porta, ma è chiusa a chiave, e vi è per giunta una sentinella.

— Avrei dovuto prevedere che vi sareste burlato di me. Che cosa rappresenta la vita per voi, dato che essa non vi offre nulla? Ma pensate che io ho appena diciotto anni, — aggiunse affannosamente, — e la vita era piena di promesse per me. O Dio mio, abbiate pietà!

— È vero, è vero, ragazzo mio, — rispose il «Cavaliere» con voce sommessa. — Avevo dimenticato che per voi la morte non rappresenta questa liberazione che invece è per me. Ma poi, poi, non lascio anch'io qualche cosa d'incompiuto... la mia vendetta? E, per l'anima mia, non v'è uno scopo maggiore per attaccarsi alla vita. Ah, — sospirò egli penosamente, — se potessi trovare una via.

— Pensateci, pensateci, sir Crispino! — esclamò febbrilmente il giovane.

— E come? Ecco la finestra. Ma quand'anche si potessero smuovere le sbarre, il che mi pare impossibile, ci sarebbe da fare un salto di venticinque metri nel fiume. L'ho misurato con gli occhi, quando siamo entrati qui. E poi, non abbiamo una corda. Il vostro mantello, tagliato a strisce non arriverebbe a dieci metri. Osereste saltare gli altri quindici?

Il giovane tremò a quell'idea, mentre Crispino sorrideva leggermente.

— Ecco. Si potrebbe correre l'alea, ragazzo mio. Se riusciremo, sarà la vita, altrimenti la morte sarà più rapida di quella della corda. Ma osserviamo un poco le sbarre, — aggiunse saltando in piedi e prendendo la lanterna.

Il cavaliere si fermò accanto alla finestra e diresse la luce della lanterna alla base delle sbarre.

— Sono molto arrugginite, Kenneth, — mormorò. — se potessimo rimuovere questa sbarra, si potrebbe fuggire, — aggiunse toccando il braccio inferiore della croce. — Chi sa?

Poi tornò verso la tavola e vi depose sopra la lanterna. Kenneth spiava tremando il movimento dell'altro, senza parlare.

— Bisogna rischiare tutto per tutto, — aggiunse Galliard. — Rischio la vita, che ha poco valore, in cambio della libertà. Se vincerò, vincerò tutto, se perderò, non perderò nulla. Ho sfidato tante volte il destino, ma la parte contraria non è stata mai tanto generosa per me. Non v'è che per questo mezzo, Kenneth, tentiamolo pure e cerchiamo di smuovere la sbarra.

— E pensate di fare il salto? — domandò con ansia il giovane.

— Direttamente nel fiume. Non v'è altra via.

— Dio mio, non oso. È spaventevole!

La bocca del giovane era arida; gli bruciavano gli occhi nelle orbite, e tremava per un freddo convulso.

— Tenterò, — mormorò con un singhiozzo. A un tratto egli afferrò il braccio di Galliard, e indicò la finestra.

— Che avete ora? — domandò Crispino con stizza.

— È l'alba, sir Crispino. L'alba!

Crispino guardò. Come una ferita nell'oscurità del cielo, vide una striscia grigia.

— Presto, sir Crispino; non c'è tempo da perdere. Il ministro ha detto che sarebbe tornato sul far del giorno.

— Che venga pure, rispose il cavaliere con accento sinistro, mentre ritornava alla finestra.

Strinse la sbarra con le mani magre e nervose, appoggiando il ginocchio alla parete sottostante, tirò a sè con tutta la forza che aveva, quella forza terribile acquistata durante il tempo in cui aveva remato sulle galee, e che la sua dissolutezza non aveva per nulla attenuata. I suoi muscoli parevano spezzarsi, il sudore gl'imperlava la fronte, mentre il respiro diventava affannoso.

— Cede! — disse alla fine. — Cede! — e sostò.

— Bisogna che respiri un pochino. Con un altro sforzo come questo, la sbarra cederà. Sarebbe questa la prima volta che l'acqua mi sarebbe amica; è stata la pioggia ad arrugginire le sbarre, — aggiunse con una risata.

La sentinella passeggiava tal di fuori; il suo passo si avvicinò, poi si allontanò, poi tornò. Quando Crispino udì che si era allontanato, riprese il tentativo di prima, Questa volta la cosa riuscì più facile, la sbarra cedeva gradatamente.

Il passo della sentinella si avvicinò ancora, ma Crispino non se ne accorse, nè se ne avvide Kenneth, che aspettava con ansia il risultato dello sforzo che faceva il suo compagno.

Con un rumore che echeggiò da per tutto, come un colpo di pistola, la sbarra si spezzò. Entrambi trattennero il respiro, e rimasero un momento con le orecchie tese. Intanto la sentinella si era fermata alla porta.

Galliard era un uomo dalla rapida azione, celere nel pensare e nel mettere in esecuzione il suo pensiero. Spingere Kenneth in un angolo, spegnere la luce, e gettarsi sul letto, fu l'affare di un momento.

La chiave stridette nella serratura, e Crispino rispose a quel rumore con un sonoro russare. La porta si aprì e comparve sulla soglia il soldato puritano con la lanterna in mano, la cui luce era riflessa dalla corazza lucente. Osservò Crispino, che era sul letto e aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta, e ne ascoltò il rassicurante russare. Vide anche Kenneth, seduto pacificamente per terra, appoggiato al muro in un angolo, e restò un momento interdetto.

— Non avete udito qualche cosa? — domandò.

— Sì, — rispose Kenneth con voce strozzata, — ho udito uno sparo dal di fuori.

Ma il gesto che accompagnò quelle parole fu fatale! Aveva istintivamente indicata col dito la finestra, e il soldato vide quindi la sbarra contorta e gli sfuggì una breve esclamazione per la sorpresa.

Se egli avesse potuto indovinare l'accaduto, avrebbe riflettuto due volte prima di avvicinarsi a un uomo che disponeva di una

simile mano di ferro. Ma egli non aveva il discernimento esatto delle cose, e non fu che sorpreso. Entrò invece nella stanza e si avvicinò alla finestra per osservar da vicino la sbarra rotta.

Kenneth lo seguì con uno sguardo pieno di terrore e di sconcerto; l'ultima loro speranza svaniva. Ma vide a un tratto che Crispino, con rapido salto, si era lanciato sulla sentinella.

La lanterna cadde di mano al soldato e andò a rotolare ai piedi di Kenneth. Un grido del puritano fu subito soffocato dalle dita di Crispino, che gli avevano stretta la gola. Era un uomo robusto e, nella lotta, trasse seco Crispino qua e là per la stanza. Andarono entrambi a urtare contro la tavola, che si sarebbe rovesciata rumorosamente se Kenneth non l'avesse cautamente avvicinata al muro.

Intanto i due uomini erano caduti sul letto. Crispino aveva preveduta l'intenzione del soldato, che era quella di buttarsi a terra, in modo che il rumore dell'armatura avrebbe attirata l'attenzione dei suoi compagni e per evitar ciò, lo aveva costretto a cadere sul letto. Gli appoggiò sopra il ginocchio e gli strinse la gola, premendo con l'indice sulla strozza.

— L'uscio, Kenneth, — ordinò egli con un susurro. Chiudete l'uscio!

Gli sforzi che faceva il soldato per liberarsi erano vani. Già le forze gli venivano meno; il volto era divenuto paonazzo, le vene della fronte s'erano tese, da scoppiare, gli occhi gli uscivano dalle orbite come quelli dell'aragosta, mentre la bocca gli si contraeva

in una orribile smorfia, mentre i tacchi battevano il letto, lottando ancora. Conficcò le unghie nelle mani che lo strozzavano, da farne sprizzare il sangue, ma Galliard non lasciava presa, e guardava con un ghigno diabolico la vittima palpitante.

— Viene qualcuno, — mormorò affannosamente Kenneth. — Viene qualcuno, sir Crispino! — ripetè egli agitando freneticamente le mani.

Galliard ascoltò. Si udivano dei passi. Anche il soldato li udì, e raddoppiò i suoi sforzi.

— Che fate là impalato come uno sciocco? — disse stizzito il cavaliere. Spegnete la luce... no, potremmo averne bisogno! Nascondetela con il mantello. Presto, fate presto!

I passi si avvicinavano sempre più. Il giovane aveva eseguito l'ordine e ora erano al buio.

— Mettetevi dietro la porta, — sussurrò Crispino. — Piombate addosso a chi entrerà, e cercate che non gli sfugga alcun grido. Per quanto amate la vita, prendetelo per la gola, e non ve lo lasciate sfuggire.

I passi si fermarono. Kenneth strisciò silenziosamente dietro l'uscio. Gli sforzi che faceva il soldato cessarono a un tratto, e Crispino rallentò la stretta. Poi traendo fuori dal fodero la daga, cominciò a tagliare le cinghie della corazza. Mentre era intento a quella bisogna, la porta si aprì.

Alla luce della lampada del corridoio, videro sulla soglia, una sagoma scura di uomo con un largo cappello in testa; subito

dopo udirono la voce cavernosa del puritano che li salutava.

— La vostra ora è giunta, — annunciò egli.

— Davvero? — domandò Galliard dal letto, e nel dir quella parola, egli cacciò la mano sotto la corazza del soldato per tastarne il cuore. Esso batteva debolmente.

— Verranno a prendervi tra un'ora, — rispose il ministro, mentre Crispino era sorpreso dell'inazione di Kenneth. — Pèntiti, miserabile peccatore, mentre...

S'interruppe ad un tratto, come scosso da una strana sensazione, dalla quale era stato invaso là nel buio, e dall'assenza della sentinella, che, fino a quel momento, non aveva notata.

— Ma che cosa... — ma in quel momento Galliard udì una specie di rantolo, seguito dal rumore di una caduta, e i due uomini, in lotta, caddero a terra.

— Bravo, giovanotto! — esclamò con un certo giubilo. — Tenetelo stretto, Kenneth, ancora un secondo!

Saltò sul letto e, guidato dalla tenue luce che penetrava attraverso la porta, andò rapidamente a chiuderla. Strisciò poi lungo la parete fino al posto, dove era la lanterna sulla quale Kenneth aveva gettato il mantello, e quando vi giunse, i due uomini avvinghiati gli caddero quasi addosso.

— Tenetelo bene, — esclamò incoraggiando Kenneth. — Tenetelo ancora un momento e poi verrò subito ad aiutarvi!

Sollevò, quindi, il mantello che copriva la lanterna. poi la prese e la depose sulla tavola.

IX.

IL PATTO

Alla luce giallognola della lanterna, Crispino osservò due corpi avvinti e delle gambe che si agitavano sul pavimento. Kenneth, che si trovava al di sopra, premeva sulla gola del sacerdote. I volti di entrambi erano stravolti, ma mentre il respiro di Kenneth era ansante, quello dell'altro non si udiva affatto.

Crispino tornò verso il letto e prese la spada del soldato svenuto. Sostò un momento, chinato sul volto dell'uomo, il cui respiro era debole, e comprese che tra pochi secondi avrebbe ripreso i sensi. Sorrise allora con una specie di ghigno nel vedere come aveva saputo lavorare, soffocando il soldato, senza ucciderlo.

Con la spada in mano, Crispino andò verso Kenneth e il sacerdote. Gli sforzi che faceva il puritano erano divenuti spasmodici; il suo volto era spettrale come lo era stato quello del soldato pochi momenti prima.

— Lasciatelo, Kenneth, — disse rapidamente Crispino.

— Ma se lotta ancora.

— Lasciatelo, vi dico, — ripeté Galliard, e afferrando il polso del giovane lo costrinse a lasciar presa.

— Ma egli griderà, — esclamò preoccupato Kenneth.

— No, — rispose ridendo Crispino. — In ogni caso non per ora. Osservatelo!

Il prete aveva la bocca aperta e palpitava come un pesce fuori acqua. Benchè la gola non subisse più alcuna pressione, si vedeva che respirava a stento. Poi il respiro parve un singhiozzo, mentre l'aria pareva gorgogliargli in gola.

— Un secondo ancora e sarebbe svenuto, — disse Crispino. — Vedete che sta per rinvenire.

Il sangue si allontanava dalle vene gonfie delle tempie, mentre le guance cominciavano a impallidire. Intanto Galliard gli aveva appuntata la spada al collo.

— Un solo rumore o movimento che farete, — disse freddamente, — e v'inchiederò al suolo come una farfalla. Obbeditemi e non v'incoglierà alcun male.

— Obbedirò, — rispose l'altro, con un sospiro. — Ve lo giuro. Ma, siate generoso, mio buon signore, togliete quella spada dalla mia gola. La vostra mano potrebbe tradirvi, — supplicò ancora in preda al terrore.

Dove era più l'accento di prima? Dove erano quella grottesca maestà del suo dire, e quei gesti espressivi, che avevano prima accompagnato le sue parole?

— La vostra mano potrebbe tradirvi... — supplicò egli ancora.

— Essa potrebbe... anzi lo farà davvero, se parlerete ancora. Ma se sarete discreto e obbediente non avrete nulla da temere dalla mia mano. — e, tenendo sempre gli occhi su di lui, il cavaliere

si volse a Kenneth: – Occupatevi ora dell'altro che sta per rinvenire. Legatelo con le lenzuola e imbavagliatelo con la sua cravatta. Fatelo però bene, Kenneth, e lasciategli libere le narici per modo che possa respirare.

Kenneth eseguì gli ordini di Galliard con tutta esattezza, mentre Crispino non lasciò di vista il ministro, che era per terra. Quando Kenneth gli annunciò che tutto era stato eseguito, egli disse al puritano di alzarsi in piedi.

— Attento però, – aggiunse, – altrimenti gusterete le gioie di quel paradiso, del quale tanto predicate. Alzatevi, reverendo!

In preda a una paura che gl'impediva di discutere, l'uomo si alzò rapidamente.

— Restate qui, signore. Così, – ordinò il cavaliere, tenendo sempre la punta della spada a pochi centimetri dal petto dell'altro. – Prendete il fazzoletto, Kenneth e legategli i polsi dietro la schiena.

Appena Kenneth ebbe fatto ciò, Crispino ordinò al giovane di sciogliere la cintura del sacerdote; poi gli ordinò di farlo sedere sulla sola sedia che era nella stanza e di legarvelo con la stessa cintura. Quando il puritano fu solidamente legato, Crispino abbassò la spada e sedette sulla sponda della tavola, accanto a lui.

— Ora, conversiamo un poco, signor sacerdote, – disse. – Al primo grido che emetterete, vi manderò in quel mondo futuro, nel quale avete la missione di guidare lo spirito degli altri. Forse

sarà per voi un mondo migliore per predicarvi, ma io sono convinto che, nel vostro stesso interesse, mi obbedirete. Sul vostro onore, sul vostro buon senso e su quell'orrore naturale che un sacerdote deve avere per la menzogna, io voglio che rispondiate con verità alle domande che vi rivolgerò. Se dovessi accorgermi che m'ingannate, signore, le vostre menzogne vi costeranno care. — E roteando eloquentemente la spada, gl'indicò ciò che avrebbe fatto. — Ora, ascoltate. Tra quanto tempo i vostri amici potranno scoprire questo scompiglio?

— Quando verranno qui per prendervi, — rispose umilmente il sacerdote.

— E tra quanto tempo verranno?

— Tra un'ora circa, — rispose il puritano, guardando verso la finestra. Galliard ne seguì lo sguardo e vide che la luce aumentava sempre più.

— Sì, — disse, — tra un'ora ci sarà abbastanza luce per poterci impiccare. Non potrebbe accadere che qualcuno venisse prima?

— Non credo. In tutta la casa non vi sono che sei o sette soldati nel corpo di guardia sottostante.

— E dov'è il generale?

— È fuori di qua, ma non so dove sia. Egli dovrà però venire al sorgere del sole.

— E la sentinella che era alla porta non dovrà esser cambiata per ora?

— Non potrei affermarlo, ma non credo. Il cambio della

guardia ha avuto luogo proprio prima che io venissi qui.

— E gli uomini che si trovano nel corpo di guardia, rispondetemi la verità, che specie di guardia fanno?

— Ahimè, signore, essi hanno bevuto tanto stanotte, da far vergogna a un cavaliere dissoluto. Li ho anche rimproverati.

Quando Kenneth aveva rimossa la cintura del sacerdote, una piccola bibbia, simile a quella che gli ecclesiastici sogliono portare con loro, era caduta per terra, e Kenneth l'aveva messa sulla tavola. Galliard la prese e, mettendola sotto gli occhi del puritano, lo fissò attentamente in volto.

— Volete giurare su questo libro che ciò che avete detto non è altro che la verità?

Senza esitare un momento, il sacerdote fece il giuramento.

— Bene, signore, — disse il cavaliere, — ma, per quanto ciò mi faccia pena, sono costretto ad assicurarmi del vostro silenzio.

E, dopo aver deposta la spada sulla tavola, andò dietro le spalle del puritano, e prendendogli la cravatta, lo imbavagliò accuratamente.

— E ora, Kenneth, — disse rivolgendosi al giovane. Ma tacque improvvisamente, come colpito da un subitanèo pensiero. — Kenneth, — continuò egli con tono diverso, — mi pare che poco fa, abbiate detto, che se aveste riacquistata la libertà, vi sareste unito a me per punire quei malfattori che rovinarono la mia vita.

— Sì, sir Crispino,

Il «Cavaliere» tacque di nuovo. Egli pensò che era vile far ciò

che stava per fare, e quando si rese conto di quanto lo fosse, il suo primo impulso fu quello di fermarsi, e di abbandonare il piano che gli era venuto in mente in quell'istante stesso e di contare invece sulle proprie forze e sulle proprie mani. Ma, ripensandoci, e considerando il valido appoggio che avrebbe potuto dargli il giovane, che era anche fidanzato di Cinzia Ashburn, vide che quella faccenda non era da trattare così alla leggera, nè da essere scartata. E ponderò attentamente. Da una parte era certo che, se fossero riusciti a fuggire, Kenneth andrebbe a rifugiarsi presso i suoi amici, gli Ashburn, che erano gli usurpatori del castello di Marleigh. Che di più naturale allora se non il prender seco l'amico, che lo aveva aiutato nella fuga e che correva lo stesso suo pericolo di esser ricatturato? E se egli potesse esser ammesso per un motivo tanto plausibile nel castello di Marleigh, come sarebbe stata facile allora la sua vendetta? Egli comincerebbe a entrar nelle buone grazie di tutti, e poi...

Si parlò allora innanzi ai suoi occhi la prospettiva, di un'immensa vendetta, di una vendetta degna di lui e pari al torto che gli era stato fatto.

D'altra parte il tradimento che faceva parte di quel suo progetto gli pesava enormemente sullo spirito. Decise di vincolare il giovane mediante una promessa, all'adempimento della quale avrebbe poi data la forma che avrebbe voluto; una promessa che il giovane avrebbe fatta rapidamente, che non avrebbe poi tenuta quando avesse compreso che genere di adempimento si sarebbe

preteso da lui. Si trattava di costringerlo a tradire i suoi amici, i parenti della sua futura moglie. In ogni caso il progetto di Kenneth di sposare Cinzia starebbe paralizzato dall'azione nella quale Galliard avrebbe cacciato il giovane inconsapevole.

Nella mente di Galliard la bilancia inclinava or da una parte or dall'altra. Contro gli scrupoli che gli venivano in mente si levò allora il trattamento che quella notte stessa gli aveva fatto il giovane; la rigidità del giudizio che Kenneth aveva dato; l'irrevocabile disprezzo che quel ragazzo non gli aveva mai celato. Tutto ciò non fece che aumentare il suo rancore e gl'indurì il cuore, divenuto sordo alla voce dell'onore. Ma chi era quel giovane per lui, da fargli tralasciare di compiere i suoi disegni? Perché meriterebbe quel giovane della considerazione da parte sua? Che cosa gli doveva egli mai? Nulla! Eppure, prima di decidere, avrebbe riflettuto ancora.

Era una caratteristica dell'uomo, che Kenneth riteneva destituito di qualsiasi principio d'onore, di soffermarsi in mezzo al pericolo, quando ogni secondo che passava non faceva che allontanare le probabilità di salvezza. Eppure sir Crispino nello sfogo della sua passione era impulsivo e deliberato.

Kenneth, terrorizzato dalla paura, guardava con ansia il suo compagno, stringendosi il volto con le mani, mentre l'altro con la fronte corrugata dai pensieri, fissava gli occhi grigi al suolo. Non ne poté più alla fine, e ruppe quell'immobilità che gli pareva incomprensibile.

— Sir Crispino, — mormorò toccandogli la manica; — sir Crispino!

Il «Cavaliere» gli lanciò uno sguardo quasi irritato. Ma subito il fuoco dei suoi occhi si spense, e, dopo aver sospirato, parlò. Aveva veduto il volto del giovane. La paura e l'impazienza che vi erano impresse lo disgustarono e lo misero contro il giovane.

— Stavo pensando al da farsi, — disse.

— Eppure non v'è che una sola via, — esclamò il giovane.

— Invece ve ne sono due, e desidero agire con circospezione.

— Se ritarderete ancora la vostra decisione, non ve ne resterà nessuna.

Rendendosi conto della paura dalla quale era invaso il giovane, Galliard decise di terrorizzarlo sempre più fino a renderlo come cera malleabile nelle sue mani.

— È la vostra supina inesperienza che vi fa parlare, — disse con un pietoso sorriso. — Se foste vissuto quanto me e sofferto ciò che ho sofferto io; se aveste adoperate le vostre forze per la salvezza della vostra vita, come ho fatto io, avreste certamente appreso che la fretta riesce fatale ad ogni impresa. La mala riuscita vuol dire la perdita di qualche cosa; questa notte vi sarebbe la perdita della nostra vita, e sarebbe un vero peccato lasciare senza effetto un simile lavoro, — e mostrò con un gesto i due captivi.

— Signore, — esclamò Kenneth, — se non venite con me, me n'andrò da solo!

— E dove? – domandò Crispino in tono asciutto.

— Fuori di qua.

Galliard s'inclinò negligenemente.

— Allora buon viaggio. Non vi trattengo. Non avete che l'imbarazzo della scelta tra la finestra e la porta.

Dopo di che Crispino voltò le spalle al suo compagno e si avvicinò al letto sul quale era il soldato, che lo guardava con rabbia muta. Egli si chinò e dopo avergli sfilato il cinturino della spada al quale era ancora sospesa la guaina, se l'allacciò alla vita. Senza levar gli occhi e voltando sempre le spalle a Kenneth, il quale si trovava tra lui e la porta, si avvicinò alla tavola, prese la spada e la mise nel fodero. Appena Kenneth udì il rumore dell'elsa contro il fodero, esclamò:

— Venite, sir Crispino! Siete pronto?

Galliard si voltò rapidamente, e disse ironicamente: – Come! Non ve ne siete ancora andato?

— Non oso, – confessò il giovane. – Non oso andarmene solo.

Galliard rise debolmente; poi divenne subito grave.

— Prima di andarcene, mastro Kenneth, vorrei ricordarvi la vostra promessa, che se aveste recuperata la libertà, mi avreste aiutato nella mia vendetta.

— Ve l'ho già promesso una volta.

— E siete sempre dello stesso parere?

— Sì, che lo sono. Qualunque cosa, sir Crispino, purchè veniate!

— Non abbiate tanta fretta, Kenneth. La promessa che io vi ho chiesta non può esser fatta tanto facilmente. Se riusciremo a fuggire, io potrò dire di avervi salvata la vita, tra ciò che ho fatto e ciò che dovrò ancor fare. Non è vero forse?

— Ve l'ho già detto.

— Aspetto dunque, come ricompensa, che voi mi aiutiate in tutto ciò che dovrò compiere, perchè la speranza di questo compimento è il solo scopo della mia fuga.

— Ve l'ho già promesso! — esclamò il giovane.

— Non promettete con tanta leggerezza, — disse gravemente Crispino. — Ne avreste in seguito molto dolore, e rischiereste anche la vita.

— Ho promesso.

Galliard fece un cenno col capo; poi prese la bibbia che era sulla tavola.

— Con la mano su questo libro, sul vostro onore, sulla vostra fede, su ogni speranza di salvezza, giurate che, se io riuscirò a condurvi vivo fuori di qua, vi dedicherete ai miei fini di vendetta, fino a che io non l'abbia compita o che non sia morto; giurate che metterete da parte ogni idea personale e ogni interesse privato, per mettervi a mia disposizione, quando ne avessi bisogno. Giuratemelo, e io vi darò in cambio anche la vita per potervi salvare stanotte, e se io morissi voi sareste esonerato da qualsiasi

giuramento.

Il giovane esitò un momento. Crispino era così solenne, era tanto solenne anche il giuramento che gli chiedeva, che ebbe una certa titubanza. Il suo carattere timido e circospetto gli fece comprendere che forse egli dovrebbe riflettere prima di legarsi tanto irrevocabilmente. Crispino si accorse della titubanza del giovane e cercò di prenderlo dal lato della paura.

— Decidetevi, perchè fa giorno e non abbiamo più tempo, — disse brutalmente.

— Lo giuro! — rispose Kenneth, vinto dalla paura. — Giuro sul mio onore, sulla mia fede e sulla mia salute eterna darvi il mio aiuto, quando e come me lo chiederete e finchè la vostra vendetta non sia compiuta.

Crispino prese la bibbia dalle mani del giovane e la rimise sulla tavola. Egli aveva le labbra contratte ed evitò lo sguardo dell'altro.

— Prendete allora il cappello e il mantello del sacerdote e andiamo, — disse Crispino, indossando il mantello del soldato e prendendone il cappello.

Aprì la porta e spiò nel corridoio. Poi ascoltò un momento. Tutto era tranquillo. Tornò ancora indietro. Nella stanza la luce tagliente del giorno rendeva ancora più gialla quella della lanterna.

— Addio, signor sacerdote, — disse. — Perdonatemi l'imbarazzo, nel quale sono stato costretto a mettervi, e pregate pel successo

della nostra fuga. Raccomandatemi a Oliviero dal naso rosso. Addio, signore! Venite, Kenneth.

Riaprì la porta e lasciò passare il giovane, poi la richiuse senza far rumore e girò la chiave nella serratura.

— Venite! – disse, e si avviò verso le scale, mentre Kenneth lo seguiva camminando sulla punta dei piedi e col cuore che gli batteva fortemente.

X.

LA FUGA

Avanzando cautamente e con le orecchie tese per udire anche il minimo rumore, i due uomini scesero al primo piano della casa. Non udirono nulla che potesse allarmarli, mentre scendevano, nè quando si fermarono, per cercare di individuare le voci che provenivano dal corpo di guardia sottostante. Quel rumore di voci giungeva molto attenuato e Crispino si chinò sulla ringhiera per guardare nel vestibolo che era di sotto. Lo scialbo chiarore dell'alba era la sola luce che penetrava in quell'oscurità.

— Il destino ci protegge, Kenneth, — mormorò egli. Quegli sciocchi tengono chiusa la porta. Avanti.

Ma Kenneth appoggiò la mano sul braccio di Galliard.

— Che cosa avverrebbe se la porta si aprisse nel momento del nostro passaggio?

— Qualcuno morirebbe certamente, — rispose Crispino sottovoce. — Ma pregate Iddio, che ciò non avvenga. Del resto dobbiamo correr l'alea.

— E non vi sarebbe altra via?

— Ebbene, sì, — rispose ironicamente Galliard. — Quella di restar qui finchè non saremo presi. Ma non ho quest'intenzione. Venite!... — e tirò a sè il giovane.

Aveva appena messo il piede sul primo gradino, che la tranquillità della casa fu interrotta da un forte colpo battuto alla porta che dava sulla via. Immediatamente, e come se ciò fosse stato atteso, udirono al piano di sotto un rumore di piedi e il tonfo di una sedia rovesciata; poi un'ondata di luce gialla invase il vestibolo, proveniente dal corpo di guardia, la cui porta s'era aperta.

— Indietro! — mormorò Galliard. — Indietro!

Erano giunti appena in tempo. Spiando dall'alto della ringhiera, videro uscire due soldati, i quali attraversarono il vestibolo, e andarono verso la porta. Si udì lo stridere di un chiavistello. Seguì il rumore di una catena, poi il chiudersi di una porta, mentre risuonavano i passi e il tintinnar degli speroni di colui che era entrato.

— È tutto in ordine? — disse una voce che sir Crispino riconobbe per quella del colonnello Pride, seguita da una risposta affermativa da parte di uno dei soldati.

— E il sacerdote ha visitato quei ribaldi?

— Mastro Toneleigh è ancora in loro compagnia.

Crispino vide nel vestibolo il colonnello Pride e tre altri uomini, che erano entrati con lui; ma non poté osservarli bene, perchè il colonnello aveva fretta.

— Venite, signori, — udì che diceva il colonnello, — accompagnatemi nella loro cella. Vorrei vederli, e in ogni caso, vorrei vederne uno, prima che muoia. Essi dovranno essere impiccati

dove i Moabiti impiccarono ieri Gives. Se potessi fare ciò che vorrei... ma... avanti, giovanotto.

— Dio mio! — mormorò con ansia Kenneth, mentre il soldato cominciava a salir le scale. Crispino profferì *in pectore* una formidabile bestemmia: gli parve per un momento che non restasse loro altro da fare che aspettare di essere ricatturati, che quelli erano in cinque e che egli solo, poichè il suo compagno era inerme.

Ma con la solita rapidità di pensiero, calcolò anche le probabilità favorevoli. Considerò la situazione disperata nella quale si trovavano e si guardò intorno. Era nella penombra, ma i suoi occhi vedevano, resi più acuti dall'imminenza del pericolo, da una parte i suoi occhi e dall'altra il suo istinto gli fecero comprendere che a circa sei passi dietro di lui avrebbe dovuto trovarsi un uscio, e se fosse piaciuto al cielo, che esso non fosse chiuso, avrebbero potuto in tal modo trovare un rifugio. Gli attraversò anche la mente il pensiero che quella stanza potesse essere occupata. Ma bisognava pur correre quel rischio, che era il minore tra i due, e non aveva altra scelta. Aveva pensato a tutto ciò prima che il soldato mettesse il piede sul terzo gradino e il colonnello cominciasse a salire. Kenneth, immobilizzato dalla paura, era come affascinato dalla paura, era come affascinato dal pericolo.

Il giovane udì allora la voce di Galliard che gli mormorava all'orecchio:

— Seguitemi e camminate senza far rumore se tenete alla vita.

Facendo soltanto tre lunghi passi, leggeri come quelli di un gatto, Crispino si avvicinò alla porta che, più che veduta, aveva indovinata. Egli stese la mano fino a raggiungere il saliscendi, lo tirò dolcemente, e la porta si aprì. Kenneth gli era accanto, e si volse a guardare indietro.

La parete opposta fu illuminata dalla luce della lanterna del soldato. Un momento ancora e questi avrebbe raggiunto l'angolo delle scale e li avrebbe scoperti. Ma in un istante Crispino aveva spinto il suo compagno oltre la porta, che chiuse con la stessa cautela con la quale l'aveva aperta. La stanza era disabitata e quasi priva di mobili, e Crispino cacciò un respiro di soddisfazione.

Entrambi restarono in ascolto e udirono il rumore dei passi per le scale e quello delle spade che battevano gradini e contro la ringhiera. Una striscia di luce si mostrò sotto la porta che li nascondeva. Essa divenne più accentuata, poi cessò e ricomparve più tenue, come se colui che recava la lanterna avesse svoltato e avesse cominciato a salire per raggiungere il secondo piano. Un istante dopo la luce era dileguata, nascosta da coloro che seguivano il soldato che portava la lanterna.

— La finestra, sir Crispino, — esclamò Kenneth con un sussurro, — la finestra!

— No, — rispose Crispino con calma. — C'è troppa altezza e nella via non ci troveremmo meglio di qui. Aspettiamo.

Quando i passi si udirono al piano di sopra; aprì la porta lentamente, e ascoltò ancora. Tra poco avrebbe udito i passi giungere all'ultimo piano e subito dopo tutto sarebbe scoperto.

— Bene! — Fu tutto ciò che Crispino trovò a dire e, snudando la spada, si avviò speditamente, ma con circospezione verso le scale. Nel passare, guardò al di sopra della ringhiera. L'uscio del corpo di guardia era socchiuso, e giunse al suo orecchio il mormorio di una conversazione sommessa. Egli non si fermò. Nè si sarebbe fermato qualora la porta fosse stata spalancata. Non v'era un istante da perdere; la più breve esitazione non avrebbe fatto che aumentare il pericolo. Allora, con la maggiore cautela, e tenendosi alla ringhiera, cominciò la discesa. Kenneth lo seguiva macchinalmente, col volto livido e con la gola stretta, tanto che gli pareva di soffocare.

Giunsero così all'angolo e, dopo averlo svoltato, intrapresero la parte più pericolosa del viaggio. Non v'erano che una dozzina di gradini da scendere, alla fine dei quali era la porta del corpo di guardia. Attraverso lo spiraglio la luce andava a battere sul gradino più basso. A un certo momento, sotto il peso dei passi, uno dei gradini scricchiolò, e quel leggero rumore parve loro come un colpo di pistola. Un affannoso sospiro di Kenneth parve anche molto rumoroso a Crispino, il quale fu per imprecare contro il giovane, ma, pensando poi quanto il tempo fosse prezioso, continuò a scendere.

Si trovavano entrambi a tre gradini dal suolo, e potevano

quasi percepire ciò che si diceva nella stanza, quando Crispino si fermò e, volgendo il capo per attirare l'attenzione di Kenneth, additò una porta, che era appena visibile nel vestibolo. Era quella che dava accesso nella stanza dove egli era stato condotto alla presenza di Cromwell. L'ubicazione di quella porta gli era già venuta prima in mente ed aveva appunto pensato di dirigersi da quella parte.

Il giovane seguì l'indicazione del dito e con un cenno del capo mostrò che aveva compreso. Galliard discese un altro gradino; poi dal corpo di guardia si udì un rumoroso sbadiglio, che mandò il giovane a rifugiarsi contro la parete. A quel rumore ne seguì un altro come di qualcuno che si levava in piedi; una sedia strisciò sul pavimento e poi si udì un movimento di passi nella stanza. Se Kenneth fosse stato solo, certamente il terrore l'avrebbe inchiodato al muro.

Ma il calmo e imperturbabile Crispino procedeva nel suo cammino, come se nulla fosse avvenuto. Egli pensò che quand'anche colui che si era levato in piedi, fosse venuto sulla soglia, non vi era per lui nulla da guadagnare col fermarsi. La sola probabilità favorevole sarebbe stata quella di passare prima che la porta si fosse aperta.

Chi camminava con lui attraverso il pericolo non poteva che aver fiducia nel suo atteggiamento. E così avvenne anche di Kenneth. Quella figura alta e rigida che lo precedeva lo allenava irresistibilmente ad onta del terrore dal quale era invaso. Giunsero

finalmente alla fine della scalinata, e oltrepassarono senza inciampo la porta del corpo di guardia. Allora, leggermente, ma con gran pena, allo scopo di evitare il rumore dei passi sul pavimento, oltrepassarono quella porta, il che voleva dire la salvezza per Sir Crispino. Lentamente poi, e a passo a passo, mossero entrambi, mentre Crispino si voltava indietro a ogni movimento delle gambe, pronto a slanciarsi qualora fosse scoperto. Ma ciò non avvenne. Nel massimo silenzio e tranquillamente, raggiunsero entrambi l'uscio con gioia immensa di Crispino. Egli l'aprì con la maggior calma, poi con la più tranquilla cortesia fece cenno al suo compagno di entrare per primo, mentre spiava e ascoltava.

Kenneth era appena entrato nella stanza, quando si udirono delle voci dall'alto della casa, segno che la fuga era stata scoperta. Rispose a quei gridi un rumore affrettato nel corpo di guardia, e Crispino ebbe appena il tempo di cacciarsi nella stanza dietro il suo compagno e di chiudere l'uscio, prima che i soldati uscissero sul vestibolo e si slanciassero per la gradinata.

In quella stanza che ormai li nascondeva, Crispino schioccò la lingua per la soddisfazione, poi tastò la porta con la mano finchè trovò il chiavistello, che fece manovrare in silenzio, e lo chiuse.

— Che faccenda complicata, — mormorò egli. — Che banditi! — continuò. — Strillate pure da rendervi rauchi, corvi che siete. Volete proprio impiccarvi allo stesso posto dove avete impiccato

Gives, non è vero?

Kenneth lo tirò pel farsetto. — E ora? — gli domandò.

— Ora ce n'andremo per la finestra, se non vi dispiace, — disse Crispino.

Attraversarono entrambi la stanza e qualche momento dopo erano sullo stretto sentiero accanto al parapetto che dava sul fiume, e che Crispino aveva già osservato dall'alto della cella poche ore prima. Egli aveva anche veduto un piccolo battello, ormeggiato a piedi di una gradinata che immetteva nel fiume, e vi si diresse seguito da Kenneth. Il sentiero era in discesa, per modo che quando ebbero raggiunto quel posto, l'acqua non era che a un paio di metri da loro. Fortunatamente la barca era ancora là.

— A bordo, Kenneth, — ordinò Crispino. — Io prenderò i remi, e ci andremo a nascondere dietro il banco, qualora prendesse vaghezza a quei dannati di guardare dalla finestra della cella. Ho una fame da lupo, Kenneth, e una sete che non posso descrivervi. Spero che il cielo ci aiuterà a trovar qualche cosa da mangiare e da bere. È un vero miracolo che io abbia avuto la forza di fare ciò che ho fatto. Lo stomaco vuoto è un cattivo compagno nelle imprese disperate. Ehi! Coraggio, ragazzo, che non abbiate a venir meno!

XI.

GLI ASHBURN

Gregorio Ashburn spinse la sedia indietro e trovò il pretesto di levarsi dalla tavola, alla quale aveva pranzato in compagnia del fratello.

Egli era di alta statura, robusto, dall'aspetto florido per quanto grossolano, aveva i capelli rossi. Nel colore dei capelli era il solo punto di somiglianza tra i due fratelli. Quanto al resto, Giuseppe era pallido, sparuto, aveva labbra sottili e un'espressione di scaltrezza, resa diabolica dai suoi occhi senza colore definito.

Gregorio non era stato brutto nella sua gioventù; ma la disolutezza e la pigrizia lo avevano reso grossolano e obeso. Giuseppe, dal suo canto, non era stato mai favorito da madre natura.

— È una settimana da che ebbe luogo la battaglia di Worcester, — brontolò Gregorio guardando indolentemente di lato verso la finestra, — e non abbiamo sentito più nulla di quel giovane.

Giuseppe scrollò le sue strette spalle e sogghignò, come aveva l'abitudine di fare ogni volta che parlava, e che le sue parole comportassero un sogghigno.

— Ti dà forse noia questa mancanza di notizie? — domandò

egli osservando il fratello attraverso la tavola.

Gregorio si alzò in piedi senza ricambiar quello sguardo.

— A dir la verità, è una faccenda che mi annoia, — mormorò egli.

— Del resto è cosa naturale, — disse Giuseppe, — che la gente possa morire durante una battaglia.

Gregorio si avvicinò alla finestra e gettò lo sguardo sugli alberi del parco, che l'autunno cominciava già a spogliare.

— Se egli fosse tra i caduti, se fosse morto, la faccenda volgerebbe ormai alla fine.

— Sì, e terminerebbe bene.

— Ma tu dimentichi Cinzia, — gli rimproverò Gregorio.

— Dimenticarla io? No, mio caro. Ascolta. — E levò l'indice mostrando il soffitto.

All'orecchio dei due uomini, che erano in quella sontuosa stanza del castello di Marleigh, giungeva il suono, attenuato dalla distanza, del canto allegro di una voce femminile.

Giuseppe rise con un certo disprezzo.

— È questo il canto di una donna, il cui innamorato non torna dalla guerra? — domandò egli.

— Pensa però, Giuseppe, che la ragazza non sospetta che egli abbia potuto soccombere.

— Per le piaghe del Signore, è possibile che tua figlia non sia in ansia pel suo innamorato? Da una settimana dalla battaglia, non abbiamo più avuto alcuna notizia di lui. Potrei giudicare che

questo canto prova il contrario.

— Cinzia è giovane; è quasi una bambina. Ella non ragiona come noi due, né dà importanza all'assenza di lui.

— Io ne deduco che egli sia morto, e che sia ormai la fine di tutto.

— E se non fosse morto?

— Allora, mio caro, morrebbe qui.

— Queste considerazioni non sono degne di te, Giuseppe. E se fosse prigioniero?

— In tal caso il lavoro alle piantagioni farebbe ciò che non ha fatto la battaglia. Morto o prigioniero per me è lo stesso.

Egli sollevò il bicchiere all'altezza della luce, chiuse un occhio, per meglio ammirare con l'altro il ricco colore del vino. Lo fece non perchè fosse curioso di osservare quel colore, ma egli era scaltro nei suoi gesti, e non voleva attirar l'attenzione sui suoi pensieri.

— Hai torto, Giuseppe, – disse Gregorio, volgendo le spalle alla finestra e mettendosi di fronte al fratello. – Non è lo stesso. Che diresti se un bel giorno tornasse?

— Oh, se... se...se...! – esclamò Giuseppe irritato. – Che caustico saresti se non fossi un furfante, Gregorio! Sei pieno di «se» come un uovo a pranzo. Ebbene, se anche tornasse un giorno? Io non faccio che ritorcerti la domanda. Ebbene, se tornasse?

— Lo sa Dio soltanto.

— E allora, che faccia Lui, — rispose l'altro con vivacità, e Giuseppe vuotò il bicchiere.

— No, fratello, il rischio sarebbe grande. Io debbo e voglio sapere se Kenneth è morto o no. Se invece fosse prigioniero, dovremmo cercare di ottenere la sua libertà.

— La punzione l'attende, — proruppe Giuseppe. — Perchè tanto rumore? Perchè avere sguinzagliato questo disgraziato cucciolo dalle paludi scozzesi?

Gregorio sospirò con rassegnata pazienza.

— Per varie ragioni, — rispose egli lentamente. Se vuoi che te le enumeri, compiango le tue forze. Tu, Giuseppe, hai potere su Cromwell, più di quanto ne abbia io, e se vorrai, potrai essermi utile.

— Aspetto che tu mi dica in qual modo.

— Va da Cromwell, a Windsor, o dovunque egli si trovi, e cerca di sapere da lui se Kenneth è prigioniero. Qualora non lo fosse, la sua morte sarebbe certa.

Giuseppe fece un gesto d'impazienza.

— Non puoi lasciare che il destino si compia da solo?

— Credi forse che io non abbia coscienza, Giuseppe? — esclamò energicamente l'altro.

— Tu sei come una donnicciuola.

— No, Giuseppe, io sono vecchio. Sono nell'autunno della vita, e voglio vederli sposati prima di morire.

— E che siano dannati, — aggiunse Giuseppe; — tu mi annoi

davvero.

Seguì un silenzio, durante il quale i due fratelli si guardarono, e lo sguardo di Gregorio era tanto duro che dinanzi ad esso gli occhi beffardi di Giuseppe furono costretti ad abbassarsi.

— Giuseppe, dovresti andare dal Generale.

— Bene, — disse con noncuranza Giuseppe, — mettiamo che io ci vada. E se Kenneth è prigioniero, che fare?

— Chiederai a Cromwell la sua libertà, ed egli non te la rifiuterà.

— Credi? Ma io non sono in intimità con lui.

— Potresti sempre tentarlo, e in ogni caso potremmo sempre avere una certa conoscenza di ciò che è avvenuto di quel giovane.

— Questa certezza non mi pare necessaria. Nondimeno, Gregorio, rifletti; c'è stato un cambiamento di tempo, e il vento ridesta i reumatismi nelle mie ossa. Non son più un giovanotto, Gregorio, e il viaggiare in questa stagione non è indicato per un uomo di cinquant'anni.

Gregorio si avvicinò alla tavola, e appoggiandovi la mano sopra:

— Vi andrai? — domandò, fissando bene in volto il fratello.

Giuseppe si mise a meditare. Egli conosceva Gregorio come un uomo ostinato e pensò che se avesse rifiutato sarebbe stato continuamente fatto segno a recriminazioni sulla sorte del giovane e a rimproveri sul proprio egoismo. D'altra parte quel viaggio lo seccava. Egli non era uomo da sacrificare le proprie comodità a

un semplice capriccio, a un'ombra della quale dava peso il suo rifiuto.

— Dato che questa faccenda ti sta tanto a cuore, — disse egli alla fine, — non potresti andarla a perorare tu stesso col massimo fervore e con speranza di successo?

— Tu sai che Cromwell ascolterebbe te meglio che me, non fosse per altro che tu sai infiorar bene i tuoi discorsi, — aggiunse con un sorriso ironico. — Vuoi andarci, Giuseppe?

— Del resto ora non sappiamo dove egli si trovi. Dovrei forse errare per delle settimane sul suolo inglese.

— Vuoi andarci? — ripeté Gregorio.

— Oh, basta! — esclamò Giuseppe levandosi improvvisamente in piedi. — Vi andrò altrimenti non sarai tranquillo. Partirò quindi domani.

— Te ne son grato, Giuseppe. Ma ti sarei più riconoscente se tu partissi oggi stesso.

— Non mi opprimere.

— Invece, non opprimere me, — rispose Gregorio. — Devi farlo, Giuseppe.

Questi riparlò del vento; insistè anche che il cielo era pieno di nuvole pregne di pioggia. — Che importanza può avere un giorno? — piagnucolò egli.

Ma Gregorio insistè tanto che l'altro si decise e cominciò a prepararsi.

Giuseppe lasciò allora il fratello e, maledicendo in cuor suo

mastro Stewart pel cumulo di noie che si accumulavano su lui, andò a prepararsi pel viaggio.

Gregorio s'indugiò nella sala da pranzo, restando seduto e con lo sguardo fisso, al posto che aveva occupato durante il pranzo. Di quando in quando e con un risolino di giubilo si versava un bicchiere di moscato e lo tracannava. Mentre deponeva il bicchiere, comparve sulla soglia una bellissima ragazza, la quale non aveva più di venti anni. Gregorio guardò quel volto fresco e ovale, la cui fronte aveva un'aureola di lussureggiante capigliatura bruna, e pensò che era orgoglioso di sua figlia. La fissò ancor meglio e trovò che aveva ragione il fratello; ella non aveva l'aria di una ragazza il cui innamorato non è tornato dalla guerra. Le labbra erano sorridenti e gli occhi, azzurri come il cielo, le brillavano di gioia.

— Perchè avete l'aria così triste? — esclamò ella — mentre mio zio sta per andare in viaggio?

Gregorio volle allora mettere a prova i pensieri della figliuola.

— Kenneth, — disse egli con intenzione, mentre la osservava attentamente.

La gioia disparve dagli occhi della ragazza, i quali. assunsero un'espressione, che ne aumentò il fascino. Gregorio però cercava una qualche traccia di paura, o di preoccupazione, ma ne fu disilluso.

— Che si sa di lui, papà? — domandò lei avvicinandosi al padre.

— Nulla, ed è questa la mia preoccupazione. Sarebbe ora di saper qualche cosa, e poichè non abbiamo notizie, tuo zio si accinge ad andarle a cercare.

— Credete che abbia potuto accadergli qualche cosa di male?

Gregorio tacque un momento come per pesare la sua risposta.

— Speriamo di no, mia cara, disse egli. — Egli potrebbe essere prigioniero. Le ultime notizie che avemmo di lui datano da Worcester, ed è già una settimana da che ebbe luogo la battaglia. Se egli fosse prigioniero, tuo zio avrebbe abbastanza influenza per farlo liberare.

Cinzia sospirò e si avvicinò alla finestra.

— Povero Kenneth, — mormorò ella dolcemente, — potrebbe anche essere ferito.

— Lo sapremo presto, — rispose egli. Invece di imbattersi in un dolore, non trovava che una semplice preoccupazione. Non si era ancora attenuato il suo disappunto, che la ragazza cominciò a parlare delle condizioni degli alberi nel parco sottostante. Gregorio ebbe la voglia di redarguirlo per quella mancanza d'interessamento per la sorte del fidanzato, ma passò oltre. In ogni caso, se Kenneth viveva ancora, egli finirebbe per sposar la ragazza. Ella aveva sempre dimostrato al giovane una simpatia; era stata gentile con lui; certo ella lo sarebbe ancora al ritorno di Giuseppe; a meno che il giovane non si trovasse tra i morti di Worcester, nel qual caso forse egli, Gregorio, vedrebbe come il

destino di Kenneth non produrrebbe alcun dolore nella ragazza.

— Il cielo è fosco, papà, – disse Cinzia dalla finestra, – e quel povero zio ne prenderà dell'acqua durante il viaggio.

— Mi fa piacere che qualcuno abbia pietà di quel povero zio, – brontolò Giuseppe, che entrava in quel momento, – di questo zio che tuo padre spinge fuori di casa per correr dietro al tuo turbolento fidanzato.

Cinzia gli sorrise.

— È un eroismo da parte vostra, zio.

— Farò del mio meglio per rintracciarlo, perchè questi begli occhi non abbiano a perdere la loro bellezza.

Lo sguardo di Gregorio disapprovò quello scherzo di Giuseppe, il quale si avvicinò al fratello.

— Non è vero che ella soffre? – mormorò, mentre Gregorio non gli rispose nemmeno.

Un'ora dopo, mentre Giuseppe montava in sella, e guardava la ragazza che accarezzava il collo del cavallo:

— Vedrai che sarà come ti ho detto, – disse.

— Spero che tornerai in compagnia del giovane, – rispose secco Gregorio, – sarà meglio.

Giuseppe scrollò sdegnosamente le spalle. Poi, dopo aver preso commiato dal fratello e dalla nipote, spronò il cavallo, seguito da due domestici e prese la via del sud.

XII.

LA CASA CHE APPARTENEVA A ROLANDO MARLEIGH

L'indomani verso mezzogiorno, Gregorio Ashburn prendeva aria sulla sontuosa terrazza del castello di Marleigh, quando uno scalpitare di cavalli che si avvicinavano velocemente sul viale destò la sua attenzione. Cessò di passeggiare e si volse per vedere chi giungesse. Pensò prima al fratello poi a Kenneth. Attraverso gli alberi, quasi denudati, egli scorse due persone che cavalcavano l'una accanto all'altra; dal fatto che i personaggi erano due ne dedusse che non era certo Giuseppe che tornava.

Mentre egli così aspettava, fu raggiunto da Cinzia, che gli venne accanto e gli ripeté la domanda che egli si era già rivolta. Ma il padre non poté far altro che rispondere ch'egli sperava nel ritorno di Kenneth.

Quando i due cavalieri non furono più celati dallo schermo degli alberi e si trovarono sotto la terrazza, essi apparvero tutti infangati e dissimili l'uno dall'altro agli sguardi di Ashburn e della figliola. Colui il quale cavalcava un po' avanti pareva dall'abito un perfetto puritano. L'altro indossava un mantello rosso il cui

lembo era sollevato di dietro da una spada di lunghezza prodigiosa e aveva in testa un cappello non ornato da penna alcuna. Aveva egli in tal modo l'aria di uno scapestrato, che lo rendeva in tutto dissimile dal pio compagno di viaggio che gli era accanto. Nel momento in cui smontava da cavallo, si potè osservare che il cavaliere era molto più male in arnese al disotto dell'audace mantello rosso che indossava. Egli vestiva un giustacuore di pelle in uno stato tale che qualsiasi domestico avrebbe scartato; aveva un paio di brache grigie, usate fino alla corda e un paio di stivali di cuoio logorati e ornati da un paio di speroni arrugginiti.

Gregorio sostò un momento sulla terrazza per chiamare il domestico perché andasse incontro ai nuovi arrivati e poi discese i gradini per salutare Kenneth con grande effusione. Dietro di lui, si fece avanti Cinzia, lentamente, come se avesse il doppio della propria età, e salutò con molta calma Kenneth, al quale rivolse qualche cortese espressione, congratulandosi di vederlo salvo e promettendogli di baciargli la mano.

Nel fondo era Sir Crispino, col volto pallido e sofferente e con gli occhi che fiammeggiavano, da che il suo sguardo fosco si era di nuovo posato, dopo tanti anni sulle pietre di quella casa... Di quel castello nel quale si era presentato col cappello in mano per chiedere asilo.

Gregorio parlava tenendo la mano sulla spalla di Kenneth.

— Eravamo molto preoccupati per te, ragazzo mio, — disse egli. — Avevamo anche pensato al peggio, e proprio ieri Giuseppe

è partito in cerca di tue notizie, recandosi da Cromwell. Dove sei andato a cacciarti?

— Lo saprete subito, Signore; ma si tratta di una lunga vicenda.

— Sarai certamente stanco e avrai bisogno di riposo. Cinzia se ne occuperà. Ma chi è questo spauracchio che è in tua compagnia? Chi è questo straccione? – esclamò egli indicando Galliard. Egli aveva prima creduto che fosse un domestico, ma il rossore che copriva il volto di Crispino lo convinse del proprio errore.

— Vorrei che sapeste, Signore... – cominciò Crispino con calore, quando Kenneth lo interruppe.

— È proprio a questo signore che io devo la mia presenza qui. Egli mi fu compagno di prigionia, e fu per la sua intelligenza e per la sua forza straordinaria che riuscii a salvarmi. Tra poco ne sentirete il racconto e sono certo che vi divertirete. Questo gentiluomo è Sir Crispino Galliard, capitano dei cavalieri, col quale ho servito recentemente nella brigata di Middletan.

Crispino si inchinò leggermente, rendendosi conto dello sguardo scrutatore che Gregorio aveva fissato su di lui. Egli però fu preso da un subitaneo timore che, forse, dopo tutto, gli anni trascorsi, non avessero prodotto un gran cambiamento in lui.

— Sir Crispino Galliard, – diceva Ashburn, come se cercasse nella sua memoria. – Galliard, Galliard... Non certamente colui che

era chiamato «Dissoluto Galliard» e che ci arrecò tanto fastidio durante gli ultimi tempi del re?

Crispino sospirò ancora. La curiosità di Ashburn, era così spiegata.

— Sono proprio io, signore, — rispose egli con un sorriso e con un altro inchino. — Servitor vostro, signore, e anche vostro signora.

Cinzia guardò con interesse quell'uomo dall'aspetto soldatesco. Ella pure — e chi non ne aveva sentito parlare? — aveva udito raccontare le gesta incredibili di quell'uomo. Ma nessuna delle sue azioni, che ella aveva sentito raccontare poteva rivaleggiare con quella della fuga di Worcester; e, quando la sera stessa Kenneth ne fece il racconto a cena, gli occhi grigi della ragazza nel posarsi su Crispino erano pieni di ammirazione.

Come la maggior parte delle donne, ella era romantica. Amava i poeti e i loro canti di gesta importanti e, in quel momento ella aveva dinanzi, per quanto ne aveva sentito parlare, uno di quei veri eroi, che nei romanzi sogliono descriversi.

Ella non aveva ancora apprezzato molto Kenneth; e accanto a quel diavolo incarnato della guerra, dagli occhi fiammeggianti, il giovane, ad onta della sua bellezza e del suo bel portamento, pareva dileguare, diventando insignificante. E quando egli le raccontò, che, giunto nel battello, era svenuto; la ragazza proruppe in una risata di disprezzo.

Dinanzi a quella espressione così tanto male appropriata, il

padre le lanciò uno sguardo significativo. Kenneth interruppe ad un tratto il racconto e la guardò con aria di rimprovero, arrossendo prima e poi impallidendo, a mano a mano che la collera sostituiva quel senso di fastidio che aveva poc'anzi provato. Galliard ne provò un certo gusto, perchè quella risata corrispondeva ai suoi stessi sentimenti; vuotò lentamente il bicchiere e non fece attenzione al silenzio penoso che incombeva tutti.

A voler dire il vero, era nel suo spirito una certa emozione, la quale gli impediva qualsiasi manifestazione esteriore.

Dopo diciotto anni, egli si trovava di nuovo nella sua avita dimora di Marleigh. Ma in che modo vi era tornato? Sotto un falso nome e per chiedere rifugio presso gli usurpatori del proprio tetto. Ma egli era venuto da vendicatore, era là per far giustizia; la fiamma di un odio invincibile gli bruciava il petto, e chiedeva non meno della vita di coloro che avevano distrutta la sua vita stessa. Egli era costretto a sedere da mendicante al desco ove avrebbe dovuto sedere da padrone, e dover per giunta calmare il suo stato di eccitazione, senza che trasparisse il vulcano che gli ardeva in petto, sforzandosi di fare buon viso al volto sorridente di Gregorio Ashburn. Ma il momento non era ancora giunto. Occorreva aspettare il ritorno di Giuseppe, e vendicarsi nello stesso tempo di entrambi i fratelli.

Aveva atteso pazientemente durante diciotto anni, nella fiducia che prima di morire, Dio misericordioso gli avrebbe ricordato ciò che egli sperava e per cui viveva; ma ora che era alla

vigilia dell'avvenimento che aveva atteso con tanta rassegnazione, si sentiva invaso da una certa impazienza.

E bevve molto quella sera, e a mano a mano che beveva si sentiva più calmo, perchè mai nel vino aveva degli eccessi per amici o per nemici. Poco dopo Cinzia si allontanò, seguita da Kenneth, Crispino restò al suo posto, bevendo alla salute del suo ospite, ma in cuor suo alla di lui perdizione, finchè Gregorio, che non aveva mai trovato chi lo sorpassasse dinanzi a una bottiglia, cominciò a sentirsi intorpidito e preso da una certa sonnolenza, socchiudendo gli occhi alla luce delle candele.

Rimasero entrambi seduti a tavola, fino a mezzanotte, parlando del più e del meno, ognuno di loro comprendendo ben poco di ciò che l'altro diceva. Quando l'ultimo rintocco delle ore si udì nel vestibolo, Gregorio accennò di voler andare a letto.

— E dove dormirò stanotte? — domandò Crispino.

— Nell'ala nord, — rispose Gregorio con una specie di singulto.

— No, signore, io protesto, — esclamò Galliard sorgendo in piedi.
— Io dormirò nella stanza del re e non altrove.

— Nella stanza del re? — replicò Gregorio, mentre il volto mostrava il turbamento del suo cervello. — A che volete alludere con la stanza del re?

— A quella che si trova sulla facciata orientale che sporge sul mare, e che è quella che mi piace di più.

— Che ne sapete se, come credo, non l'avete mai veduta?

— Non l'ho veduta? — cominciò Sir Crispino, con una voce terribile nella sua calma minacciosa. Ma subito si contenne come se volesse scacciare i fumi del vino: — nei tempi passati, quando erano qui padroni i Marleigh, — mormorò egli, — io fui spesso tra questi muri. Rolando Marleigh era mio amico; mi si dava sempre la stanza del re, ed è là che vorrei far riposare le mie ossa stanotte.

— Voi eravate amico di Rolando Marleigh? — disse con ansia Gregorio, il cui volto era divenuto livido. Il suono di quel nome lo aveva turbato, come se lo spettro di Rolando Marleigh gli fosse comparso dinanzi. Gli si piegarono le ginocchia e cadde sulla sedia dalla quale si era levato.

— Sí, che era mio amico! — confermò Crispino, — egli sposò una vostra sorella, non è forse vero? E non essendovi altre persone della famiglia il castello Marleigh passò nelle vostre mani.

— Egli sposò nostra cugina, — corresse Gregorio. — Che famiglia sfortunata!

— Sfortunata davvero, — rispose Galliard con voce roca. — Povero Rolando! ebbene, in considerazione dei tempi passati, io dormirò nella stanza del re, Mastro Ashburn.

— Potrete dormire dove vorrete signore, — concluse Gregorio, e si levarono in piedi. — E ci farete l'onore di soggiornare al castello di Marleigh, sir Crispino? — domandò alla fine Gregorio prima di separarsi dal suo ospite.

— No, signore, probabilmente me ne andrò domani, — rispose Crispino, senza pensare a ciò che diceva.

— Spero di no, – disse sollevato Gregorio. – Un amico di Rolando Marleigh è sempre il benvenuto nel castello che un giorno appartenne a lui.

— La casa che appartenne a Rolando Marleigh, – mormorò Crispino. – Ah! La vita ha la stessa precarietà della caduta di un dado; essa non è che effimera. Stanotte, voi dite che questa casa appartenne a Rolando Marleigh; ora taluno potrebbe anche dire la casa dove vissero e morirono gli Ashburn. Buona notte, mastro Ashburn.

Il «Cavaliere» se ne andò barcollando e inciampando per le scale, in cima alle quali era un domestico in attesa con il candeliere in mano, per accompagnarlo alla stanza che egli aveva domandata. Gregorio lo seguì con lo sguardo smarrito. Le parole rapidamente pronunziate da Galliard gli risuonavano come una profezia nelle orecchie.

XIII.

LA METAMORFOSI DI KENNETH

L'indomani però sir Crispino non accennò affatto a mettere ad esecuzione ciò che aveva detto la sera precedente, circa la sua partenza dal castello Marleigh. Non ne parlò, nemmeno, ed ebbe l'aria di chi stesse per farvi un soggiorno indefinito. Gregorio non fece alcun commento. Ciò che il «Cavaliere» aveva fatto per Kenneth rendeva Gregorio quasi debitore di Galliard, e poichè il cavaliere era un fuggiasco perseguitato dalla giustizia del Parlamento, sarebbe stato poco opportuno da parte di Gregorio affrettarne la partenza. Del resto Gregorio ricordava ben poco di ciò che era stato detto la vigilia attraverso i fumi del vino, e gli era restato vagamente in mente che Crispino aveva conosciuto un tempo Rolando Marleigh.

Kenneth era a sua volta contento che i giorni passavano e Galliard non gli chiedeva quell'aiuto che gli aveva fatto giurare di prestargli in qualsiasi momento. Si meravigliò anche che Galliard pareva quasi averlo dimenticato. Egli per altro ci pensava poco, preoccupato piuttosto dalla crescente freddezza di Cinzia, che prestava poca attenzione alle parole che le diceva il giovane,

e se per caso gli rispondeva, era per interromperlo e per dirgli che egli era l'uomo dalle molte parole e dalle scarse azioni. La ragazza criticava tutto ciò che il giovane faceva e glielo diceva con franchezza. E la prima freccia di cui ella si servì per ferirlo fu l'abito fosco ed ecclesiastico del giovane. Lo chiamò corvo e chierico ipocrita, e gli elargì altre contumelie del genere. Egli l'ascoltò stupito.

— E siete voi, Cinzia, figlia di una casa timorata di Dio, che vi burlate del simbolo della fede? — esclamò egli in preda alla sorpresa.

— Una fede, — disse ella ridendo, — la quale non ha che dei simboli esteriori e che è senza consistenza... dei testi, dei gemitii, dei suoni nasali...

— Cinzia! — esclamò egli inorridito.

— Andatevene pure per la vostra strada, signore, — disse ella metà scherzando e metà seriamente. — Che bisogno ha una vera fede dei simboli esterni? Essa esiste tra Dio e voi, e il Signore guarda il vostro cuore e non il vostro abito. Perchè mai voi, per rendervi meglio accetto a lui, non cercate di rendervi invisibile agli altri uomini?

Le guance di Kenneth erano rosse per la collera. Dalla terrazza sulla quale si trovavano, egli gettò lo sguardo verso il viale del parco. In quel momento con andatura leggermente spavalda, si avvicinava negligenemente Sir Crispino Galliard. Egli indossava un giustacuore orlato di ricami d'argento, e aveva in testa

un cappello grigio, dal quale pendeva una piuma rossa che egli aveva tratta fuori dal guardaroba di Gregorio Ashburn. La vista di Crispino gli suggerì una risposta immediata, e mostrandolo a Cinzia, disse:

— Mi preferireste forse vestito come lui?

— E perchè no? – rispose lei. – Avreste almeno l'aria di un uomo.

— Se il concetto che avete dell'uomo, è quello di uno scapestrato, di un ubriacone, o di uno spavaldo, non contate su me.

— E che cosa contate di essere?

— Un gentiluomo, signora, – le rispose pomposamente.

— Mi pare, – rispose lei con calma, – che non sia la vostra via. Un gentiluomo non deve calunniare un altro dietro le spalle specialmente quando gli è debitore della vita. Kenneth, ho vergogna io per voi.

— Ma io non lo calunnio, – disse egli con alterigia. – Voi sapete benissimo la sbornia che prese tre sere fa per celebrare il suo arrivo al castello di Marleigh. Nè io dimentico ciò che gli devo e il pagamento dovrò farglielo in una forma che voi non sospettate nemmeno. Se ho parlato così di lui, l'ho fatto perchè provocato da voi. Credete forse che io possa sopportare il paragone con un uomo simile? Non sapete che nome gli davano i realisti? Ebbene lo chiamavano il «Cavaliere della Taverna»...

La ragazza lo guardò con tranquillo disprezzo.

— E come chiamavano voi? Forse il cavaliere del pulpito? O

forse il cavaliere della piuma bianca? Mi annoiate proprio, signor Stewart. Io concepisco l'uomo che abbia i difetti e le debolezze dell'uomo, ma che abbia nello stesso tempo quelle doti di onestà, di cavalleria e di coraggio; assieme a delle gesta compiute; che insomma non abbia dell'uomo soltanto il vestito.

Il bel volto del giovane era scarlatto per l'ira.

— Poichè è così, signora, — disse egli con la gola arida, — vi lascio in compagnia di quel fanfarone del cavaliere.

E senza nemmeno un inchino, girò sui tacchi e la lasciò. Era la volta di lei ora di andare in collera, e fu buon per lui di non indugiare. Ella si vergognò sotto la sferzata dell'insulto del giovane, rendendosi conto di avere esagerato sui meriti di Galliard. I suoi sentimenti verso quel cavaliere scapestrato erano ispirati piuttosto alla pietà e non ad altro. Lo considerava un coraggioso, non fosse che per la fuga di Worcester, ad onta dell'aria spavalda che aveva e deplorava che un uomo che aveva simili doti di nobiltà, potesse essere caduto tanto in basso. Qualora ella fosse entrata in una certa intimità con lui, avrebbe certo cercato di domandarglielo.

Questa idea si fece tanto strada nella sua mente che, senza aspettare che una certa intimità fosse nata tra di loro, ella cercò di avviare la conversazione su quel sentiero, abordando quel delicato argomento. Ma egli non fece che parlare di cose banali, dopo che la ragazza gli si fu avvicinata, trincerandosi dietro una fredda riserva, che l'altra non riuscì a superare. Egli aveva il suo

piano prestabilito. Cinzia rappresentava per lui la breccia per la quale egli avrebbe scaraventata la sua vendetta. Ma egli la vedeva tanto pura, tanto dolce e fresca, che era stupito che ella potesse essere la figliuola di Gregorio Ashburn. Si sentì commuovere al pensiero delle sofferenze di un'innocente, e avvenne in lui una specie di reazione, pensando che non poteva sostenere la parte di Giuda.

Fin dai primi giorni della sua permanenza al castello, egli aveva atteso con impazienza il ritorno di Giuseppe Ashburn. Ora invece sperava ogni giorno che Giuseppe non tornasse ancora.

Gregorio ricevette intanto un messaggio da Windsor nel quale il fratello gli diceva che non avendo trovato al castello il generale capo, era andato a Londra per potergli parlare. E Gregorio, avendo omesso di informare il fratello che il perduto Kenneth era già tornato, fu costretto a rassegnarsi ad aver pazienza finchè non fosse tornato il fratello, recando delle notizie di Cromwell.

Passavano così i giorni, e trascorse una settimana nella massima tranquillità nel castello di Marleigh senza che nessuno pensasse al vulcano che vi covava sotto. Ogni sera Crispino e Gregorio s'indugiavano a tavola bevendo smisuratamente, anche dopo che Cinzia e Kenneth si erano ritirati. Essi bevevano l'uno per vizio, l'altro come aveva sempre fatto per cercare l'oblio.

Crispino beveva più che mai, temendo che le considerazioni

fatte su Cinzia non finissero per disarmarlo. Se la ragazza lo avesse disprezzato o evitato – ed egli se ne meravigliava, dato ciò che ella sapeva di lui – l'opinione che si era fatta di lei si sarebbe molto attenuata. Ella invece ne cercava la compagnia, e gli manifestava una cortesia tale che lo spingeva alla disperazione ed anche al punto di odiarla.

Kenneth, non conoscendo nulla dei proponimenti femminili che ella metteva in pratica, e non osservando che le apparenze, ingrandite dalla gelosia, non fece che fraintendere sempre, al punto da stizzirsi contro di lei, contro Galliard e contro lo stesso Gregorio.

Durante delle ore intere, egli si abbandonava alla tristezza, e così non faceva che alimentare la gelosia, come se in tal modo, stupidamente inefficace, le cose potessero cambiarsi. Se Cinzia rivolgeva la parola a Crispino, se questi le rispondeva, egli stringeva i denti di nascosto; e se per avventura li vedeva insieme, il che avveniva raramente, egli si contorceva dalla collera.

Il suo carattere si era trasformato e sentiva talvolta un istinto omicida. Se egli fosse stato uno spadaccino provetto e avesse potuto mettersi in competizione col cavaliere della taverna, il sangue sarebbe stato certamente versato tra loro due.

Pareva che la sua insensata gelosia e il suo cattivo umore, che erano latenti in lui, e che venivano allora alla superficie, non facessero che distruggere le sue virtù, se pur potevano chiamarsi tali quelle qualità bigottesche che aveva ereditate dai suoi parenti.

Egli abbandonò, non tutti in una volta, ma a poco a poco quei simboli esteriori, e quel triste abito che era solito indossare. Cambiò prima il cappello, sostituendolo con un altro cappello piùmato di foggia diversa; poi abbandonò quel collaretto, che gli conferiva un aspetto di santità; fu poi la volta del vestito che fu poi sostituito con un altro ricamato in argento. In tal modo si effettuò a poco a poco la metamorfosi, tanto che una settimana dopo egli aveva l'aspetto di un brillante cavaliere. In pochi giorni il rigido puritano si era trasformato in un frivolo giovanotto. Procedeva in un'atmosfera di muschio che emanava dalla sua stessa persona; i suoi capelli chiari, che una settimana prima cadevano dritti e trascurati erano ora spartiti nel mezzo, arricciati, e trattiene da un nodo di seta azzurra al di sopra dell'orecchio destro. Galliard osservò stupito quel cambiamento, ma, conoscendo di quali follie fosse capace la gioventù, ne diede tutta la colpa a Cinzia, e ne rise ironicamente, mentre il giovane arrossiva e aggrottava le sopracciglia. Gregorio ne rise a sua volta, attribuendo quel cambiamento alla stessa ragione. E ne rise anche Cinzia, mentre il «Cavaliere della Taverna» rifletteva.

Dopo aver indossato l'abito del cortigiano, Kenneth ne praticò anche le maniere; egli divenne anche libero nel parlare e, mentre una settimana prima si ispirava alla Scrittura, ora ripeteva le espressioni poco parlamentari di Galliard.

Ed era quello il corteggiatore che piaceva a Cinzia. In fondo egli era convinto che i suoi nastri e le sue frusaglie non potevano che

renderlo ridicolo agli occhi della ragazza. Ma ebbe però ad accorgersi che, ad onta della sua trasformazione, non fece alcun progresso agli occhi di lei.

— Che cosa vogliono dire tutti questi vecchi ciarpami? – gli domandò ella un giorno. – Sarebbero anche per avventura dei simboli esteriori?

— Credeteli pure tali, signora, – rispose egli in modo asciutto. – Non vi piacevo quando ero...

— E ora mi piacete ancor meno di allora, – l'interruppe la ragazza.

— Cinzia voi vi burlate di me, – le gridò Kenneth con stizza.

— Che Dio me ne guardi! Non faccio che osservare il cambiamento, – rispose lei con leggerezza. – Questo vestito profumato non è che una mascherata, come lo era quell'altro severo che indossavate prima. Allora simulavate la santità, ora simulate, Dio sa, che cosa. Però tanto allora quanto adesso, io non ravviso che una simulazione, una pretesa di voler parere quello che non siete.

Egli si allontanò con un gesto di dispetto e andò in cerca di Gregorio, al quale fece il racconto delle sue sventure, la cui sorgente era da ricercarsi nel mal garbo di Cinzia. Ne risultò una tempestosa intervista tra Cinzia e suo padre, durante la quale la ragazza dichiarò che non avrebbe mai sposato quel fatuo. Gregorio si strinse nelle spalle, rise ironicamente, e rispose che la follia è retaggio dei giovani e che nella follia appunto si trova la

via della saggezza.

— Ma la sua follia oltrepassa i limiti, — rispose ella con energia. — Mastro Stewart può tornare tra le lande scozzesi; al castello di Marleigh egli non fa che perdere del tempo.

— Cinzia! — esclamò egli.

— Perchè andate in collera, papà, — ella supplicò. — Non vorrete certo maritarmi contro la mia inclinazione? Non vorrete che io sposi un uomo che disprezzo?

— Ma con qual diritto lo disprezzi? — Domandò egli con uno sguardo truce.

— Col diritto che mi dà la libertà che ho di pensare; la sola libertà che una donna conosca. Quanto al resto essa non è che un mobile; non è tenuta in maggior considerazione di un bue o di un asino, come dicono le Scritture, un oggetto da scambiare, da vendere da comprare, secondo l'arbitrio degli altri.

— Fanciulla mia che ne sai di ciò? — esclamò egli. — Il tuo cervello lavora troppo, mia cara. — E con la premessa che una maggior calma nello spirito della fanciulla sarebbe stato più propizio per riprendere il discorso, la lasciò.

Ella andò in cerca della solitudine sotto gli alberi, disadorni del parco, ma vi trovò invece Crispino, che era seduto su di un tronco caduto al suolo.

Lo spiò attraverso gli alberi, mentre il fruscio della sua veste annunciava a lui l'avvicinarsi della fanciulla. Il cavaliere si levò in piedi, e, dopo essersi tolto il cappello, fece atto di allontanarsi.

- Sir Crispino, – domandò lei, trattenendolo. Egli si voltò.
- Servitor vostro, signora Cinzia.
- Vi faccio forse paura, sir Crispino?
- La bellezza, signora, ispira coraggio piuttosto che paura, – rispose egli con un sorriso.
- Ciò è un’evasione, signore, e non una risposta.
- Interpretata esattamente, signora Cinzia, essa è anche una risposta.
- Allora non vi faccio paura?
- Non è mia abitudine.
- E perchè m’avete sempre evitato durante questi tre giorni?
- Contro la sua stessa volontà Crispino sentì affrettarglisi il respiro, e provò un certo piacere nell’udire che la sua assenza era stata notata.
- Perchè, se non l’avessi fatto, sareste stata voi ad evitarmi, – rispose egli lentamente. – Io sono un uomo orgoglioso, signora Cinzia.
- Anche Satana era orgoglioso, e fu appunto il suo orgoglio che lo trasse alla perdizione.
- E avverrà lo stesso di me; – rispose egli prontamente, – dato che esso mi allontana da voi.
- No signore, – disse ella ridendo, – voi vi allontanate da me perchè lo volete voi.
- Non è perchè io lo voglia, no, – continuò egli. Ma ad un tratto

si fermò e si domandò che cosa stesse per dire. Allora con una risatina e con un'aria da cortigiano, continuò. — Tra due mali, signora, bisogna scegliere il minore.

— Signora! — ripeté ella, senza curarsi di tutto ciò che egli le aveva detto. — Che brutta parola! Un momento fa mi avete chiamato Cinzia...

— Mi ero preso quella libertà, forte dei miei capelli grigi, e della quale mi avreste fatto un rimprovero.

— Non avete abbastanza capelli grigi da giustificare ciò che dite, Sir Crispino, — rispose ella maliziosamente, — e se io pensassi che la vostra non è una libertà?

Mentre la ragazza gli rivolgeva uno sguardo gentile, si sentì tremare; poi, con un sorriso di prammatica s'inchinò.

— Vi ringrazio dell'onore che mi fate.

Ella lo guardò un momento con curiosità, poi si allontanò passandogli dietro le spalle mentre egli osservava le graziose fattezze, e pensando che stesse per andarsene fu contento. Ma ella non fece che pochi passi.

— Sir Crispino, — disse lei, guardandolo al di sopra delle spalle, — vado a passeggiare sulla scogliera.

L'invito a farle compagnia non poteva essere più esplicito; ma egli non se ne diede per inteso. Un triste sorriso illuminò il suo ruvido volto.

— Dovrei cercare Kenneth? — disse egli.

Ella corrugò le socracciglia.

— Ma io non desidero la sua presenza, — protestò lei. — Me ne andrò sola.

— Ebbene signora non chiamerò nessuno.

Ella si domandò come un uomo potesse essere tanto sciocco.

— Dalla scogliera si gode una bella vista, — disse la ragazza.

— L'ho sempre pensato anch'io, — rispose lui.

Cinzia pensò di dargli del pazzo, ma si trattenne. Si sentì spinta ad andarsene senza di lui, ma ne desiderava la compagnia e poi Cinzia era una donna che non aveva l'abitudine di veder frustrati i propri desideri.

— Non volete dunque venire con me? — gli domandò nettamente alla fine.

— Ebbene, sì, se volete, — rispose egli senza entusiasmo.

— Allora, rimanete pure, signore.

Il tono offeso della voce di lei gli fece comprendere la propria sgarbatezza, tanto che rimase un istante contrito di fronte a lei.

— Col vostro permesso, vi accompagnerò, signora. Sono davvero sciocco, e poi oggi non so che cosa abbia. Temo che la mia compagnia vi possa essere molesta. Ma se volete sopportarmi, cercherò di fare del mio meglio.

— No, — rispose lei freddamente, — io non sono solita di cercare la compagnia degli sciocchi. — E se ne andò.

Egli restò impalato al posto dove ella l'aveva lasciato, e in cuor suo ringraziò poco galantemente il cielo; poi rise tra sè con una risata piena di amarezza.

— Per san Giorgio — mormorò. — Ho ciò che mi spetta.

Crispino sedette di nuovo su quel tronco caduto e cominciò a riflettere che, essendo venuto al castello di Marleigh con dei propositi determinati, stava per diventare lo zimbello di una donna. Gli balenò anche in mente l'idea di fuggire, dimenticando i torti che aveva sofferto e dimenticando la vendetta che aveva giurata. Ma la sua riflessione si tradusse in una bestemmia.

— Dio del cielo, che io sia uno sbarbatello? — si domandò. — Sono forse tornato all'età di diciassette anni, per modo che guardando negli occhi una donna, io finisca per dimenticare tutto ciò che è lo scopo della mia esistenza? — E poi, in uno scoppio di passione: — Se soltanto il cielo mi avesse lasciato cadere sul campo di Worcester!

Il «Cavaliere» si levò bruscamente in piedi e cominciò a camminare senza scopo, quando, giunto sul sentiero, si trovò di fronte a Cinzia, che gli rise in volto.

— Indolente personaggio; sapevo che, volente o nolente, mi avreste seguita! — esclamò ella. A quelle parole egli non potè che sorridere e risponderle che la sua congettura era esatta.

XIV.

IL CUORE DI CINZIA

ASHBURN

Quei due personaggi stranamente assortiti camminavano l'uno accanto all'altro; la donna, la cui anima era pura come la brezza che veniva dal mare, e l'uomo, la cui vita era stata, diversi anni prima, scossa dalla sventura; la ragazza sulla soglia della pubertà, e che fino a quel momento era stata quasi una bambina; l'altro di media età, e ispirato al solo sentimento della vendetta, e sprezzante della vita.

— Sir Crispino, — disse ella timidamente, — non è vero che siete infelice?

Sorpreso dal tono di quelle parole, Galliard voltò la testa per osservare meglio la fanciulla.

— Infelice io? — rispose ridendo. — E potrei esserlo, Cinzia, mentre mi onorate della vostra compagnia?

— Allora siete felice? — ribattè la donzella.

— Ma che cosa è la felicità? — domandò egli con la stessa voce con la quale Pilato avrebbe chiesto quale fosse la felicità.

E prima che ella potesse rispondergli, si affrettò ad aggiungere: — Durante questi ultimi anni non sono stato molto felice.

— Non parlo del momento attuale, — disse lei con tono di rimprovero, — ma della vostra vita.

— Signora Cinzia, — rispose il «Cavaliere» come se non avesse udita la domanda, — vorrei parlarvi di Kenneth.

— Vorrei invece parlarvi di voi, — interruppe Cinzia. Non è bello disobbedire ad una donna. Del resto Stewart mi interessa ben poco.

— Codesto scarso interesse per un futuro marito è poco bene augurante per l'avvenire.

— Avevo creduto che poteste comprendermi. Sir Crispino, sappiate che Kenneth non sarà mai mio marito.

— Cinzia! — esclamò egli.

— Potrei mai amare un essere tanto insulso? — domandò lei.
— Vi pare che sia egli un uomo che si possa amare, Sir Crispino?

— Se aveste la pratica che ho io della vita, sareste sorpresa nell'osservare quali uomini le donne possano amare e anche sposare. Ebbene, Cinzia, quali difetti trovate in lui?

— Tutti i difetti.

Egli rise incredulo.

— È colpa vostra, Cinzia. Se la condotta di Kenneth può sembrarvi stravagante, siete voi che meritate biasimo. Siete severa con lui, e allora egli, per cercare di piacervi, si abbandona a qualche esagerazione.

— È stato forse mio padre che vi ha pregato di parlarvene?

— E da quando godrei tanta fiducia da parte di vostro padre?

No, no, Cinzia. Sto perorando presso di voi la causa di quel giovane perchè... ebbene non so io stesso perchè.

— È male perorare per qualcuno senza saperne la ragione. Lasciamo stare Kenneth. Mi hanno invece detto, Sir Crispino, — disse lei rivolgendogli uno sguardo che avrebbe fatto fremere una statua, — che nell'esercito del re eravate conosciuto sotto il nome del cavaliere della taverna?

— Ed è vero. Ebbene?

— Mi pare che arrossiate nel pensarci!

— Io?

Il «Cavaliere» la guardò e, dopo averne incontrato lo sguardo grave, scoppiò in una sonora risata.

— Oh, Cinzia! Mi fate morire dal ridere! — disse egli. — Immaginarvi un Crispino Galliard che arrossisce come una scolaretta al suo primo amore. Sarebbe lo stesso che pensare a Lucifero che recita una litania.

Gli occhi di Cinzia divennero severi.

— Siete sempre lo stesso. Deridete qualsiasi cosa. Mi fate pensare che, appunto per questo, vi troviate in simili condizioni.

Egli rise ancora, ma d'amarrezza.

— V'ingannate, mia cara fanciulla. Non sono stato sempre così. Una volta... — E tacque. — Lasciate stare il mio passato, Cinzia. Esso è morto, e non è bello parlare dei morti.

— Ma che cosa è mai nel vostro passato? — Insistè ella. Che cosa ha potuto alterare un carattere che aveva — e che ha tuttora

— dei nobili proponimenti? Che cosa vi ha fatto scendere dal vostro piedestallo? Perchè...

— Basta, basta, fanciulla, — supplicò egli.

— No, parlatemene. Sediamo qui. — e prendendolo per la manica, ella si sedette su d'un monticciolo e gli fece posto accanto a lei sull'erba. Egli obbedì con un sospiro.

Erano circondati da un profondo silenzio, interrotto di quando in quando dal canto di un pescatore che rammendava la rete sulla spiaggia sottostante e dal lieve rumore delle onde. I suoi occhi carnali osservavano l'immensità del mare del cielo, mentre gli occhi della mente contemplavano il vuoto dei suoi trentotto anni.

Si sentì tentato di parlare. Il tono di cordialità, che era nella voce della fanciulla, l'incoraggiava, e quella cordialità era per lui simile alla bevanda per l'assetato. Provò il desiderio di rivelarle che egli era in quello stato per colpa degli altri, ma si trattenne pensando che i colpevoli della sua sventura erano i parenti della ragazza. Tornò a ridere crollando la testa.

— Non ho nulla da dirvi ragazza mia. Parliamo piuttosto di Kenneth.

— Mi dispiace parlarne.

— Lo dovete invece, volente o nolente? E avete torto di non seguire il mio consiglio.

— Torto, perchè?

— Perchè siete ingiusta verso quel povero giovane. Non vi

rendete conto che la sua sola aspirazione è quella di piacervi?

— E codesta aspirazione lo spinge a curiose manifestazioni.

— Egli forse sbaglia nella scelta dei mezzi. Non brama che di guadagnarsi la vostra stima, e poi è il sentimento che deve contare, non il modo con cui esso si manifesta. Perchè siete così poco gentile con lui?

— Ma non è vero. Non sarebbe forse peggio incoraggiare i suoi modi con una mal compresa indulgenza? Egli mi fa perdere la pazienza.

— Io vi mostrerò invece che siete stata voi a renderlo quale voi dite.

— Ma, sir Crispino, diventate noioso!

— Noioso, perchè parlo di un dovere!

— Ma, che cosa dite? Un dovere! — disse lei arrossendo di collera.

— Mi spiegherò meglio, — continuò egli senza occuparsi dell'interruzione. — Egli è il vostro fidanzato. È un giovane onesto e onorato. Voi invece lo scombussolate, facendo valere le prerogative del vostro sesso, che fanno dell'uomo uno schiavo. Dinanzi al vostro atteggiamento egli commette delle follie, e diventa geloso.

— Geloso? — esclamò Cinzia.

— Sì, ed è geloso anche di me, — esclamò egli con una risata. — Pensateci geloso di me! Geloso di colui che è soprannominato il cavaliere della taverna!

Ella provò, a quelle parole, uno stupore che le tolse il respiro.

Basta una sola parola perchè si riveli a un tratto un sentimento nascosto del quale non si sospettava nemmeno l'esistenza. Ma quel sentimento era poi mostruoso a tal punto? E le venne subito in mente che il sospetto di Kenneth non era poi senza fondamento.

Quell'uomo che parlava di sè stesso con tanto disprezzo, aveva preso il sopravvento su Kenneth. E nel paragonar l'uno all'altro, ella aveva finito per disprezzare Kenneth! La debolezza, la pusillanimità di quest'ultimo facevano un contrasto enorme con l'energia e l'alto spirito di Sir Crispino.

Le pareva di ammirare una maschia bellezza nel volto di quel soldato di ventura, e ne dimenticava l'età. Fin dal giorno in cui egli era giunto al castello di Marleigh, le era sembrato uno di quegli eroi da romanzi che aveva letto di nascosto. Il mistero che velava la vita del cavaliere, la sua malinconia, le sue sventure e le gesta che ella aveva sentito raccontare di lui, tutto era servito ad eccitare il suo spirito.

E in quel momento le parole di sir Crispino avevano avvalorato il sentimento che era nato in lei da un pezzo.

Ella sentiva d'amarlo. Quell'uomo aveva parlato della sua vita triste; aveva detto che era un soldato di ventura, ed ella lo amava di un amore che può anche spingere una donna al sacrificio per un uomo: di un amore che non fa altro se non dare, senza chieder nulla in cambio. E di quell'amore non soltanto sir Crispino

non si accorgeva, ma rideva di disprezzo nel pensare che un giovane potesse essere geloso di lui.

— Avrete certamente notata quell'insana gelosia, — disse egli. — E voi, invece di calmarla, non fate che renderla più acuta. E potrei giurare che siete venuta a passeggio con me appunto a tale scopo. Abbiate pietà di quel povero giovane e non spingetelo a commettere altre follie!...

— Ma è stato forse per colpa di una donna, che avete tanto sofferto? domandò lei senza curarsi delle parole del «Cavaliere».

— No. Ma che ha ciò a vedere con Kenneth?

— Nulla. Ve l'ho domandato per curiosità. Non pensavo a Kenneth.

Egli la guardò stupito. Le aveva dunque parlato del giovane con tanto fervore senza che ella vi pensasse nemmeno?

— Pensate a lui, Cinzia! — implorò egli. — Riflettete su ciò che vi ho detto. Siate più indulgente e finirete per apprezzarlo. Trattatelo bene!

— Vorrei, sir Crispino, che lo udiste parlar di voi! — disse ella dopo un momento di silenzio. — E dire che gli avete salvata la vita!

Quelle parole richiamarono sir Crispino alla realtà. Egli si ricordò del prezzo che aveva chiesto al giovane pel servizio che gli aveva reso, e pensò che era fiato perduto perorarne la causa. Si levò bruscamente in piedi. Il sole era al tramonto.

— Venite, signora Cinzia, — disse. — Si fa tardi.

Ella obbedì macchinalmente. Rifecero il cammino in silenzio, interrotto soltanto da qualche parola di poca importanza.

Parve poi al cavaliere che la causa non fosse del tutto perduta, perchè una vaga malinconia era in volto alla fanciulla.

Difatti l'indomani, quando il padre tornò sull'argomento, ella si mostrò più docile e ascoltò benevolmente ciò che disse a favore del giovane. Sir Crispino però non comprese il vero sentimento della ragazza.

XV.

IL RITORNO DI GIUSEPPE

Durante i giorni seguenti Kenneth cercò di fare del suo meglio per cattivarsi l'animo della fanciulla; commise però l'errore di criticare sir Crispino.

Gli occhi di Cinzia fiammeggiarono.

L'amore e la gelosia avevano turbato il cervello del giovane, che insistè, senza misurare la portata delle proprie parole. Ella proruppe alla fine e l'invettiva le venne sulle labbra.

— Non vi ho già detto, Kenneth, che non è bello per un gentiluomo criticare chi gli ha salvato la vita? Dovreste vergognarvene!

Egli protestò e si sentì preso ad una rabbia tale, che per poco non versò delle lacrime.

— Quanto al debito che ha, — esclamò Kenneth, battendo la mano sulla grande tavola di quercia, — esso sarà da me pagato; è un debito che il gentiluomo, da voi difeso, mi fece contrarre dopo promesse di pagamento a rischio della mia stessa vita.

— Voi non rischiate che una cosa di cui siete debitore verso di lui, — rispose lei con un disprezzo che gli fece venire le lacrime agli occhi, che se egli non ebbe la forza di trattenerle seppe però nasconderle agli occhi di lei. — Ma ditemi, signore, — aggiunse lei,

spinta dalla curiosità, — quale fu la natura del patto che ebbe luogo tra voi due?

Egli non rispose, fece qualche passo nella sala tenendo le mani dietro la schiena, fissando lo sguardo sul pavimento pulito, illuminato dal sole che penetrava dalla finestra. Cinzia si sedette nell'ampia poltrona di pelle, che era accanto alla tavola, e attese.

Kenneth era in preda a una lotta interna, non sapendo se doveva o no mantenere il segreto. Alla fine pensando che non aveva alcun obbligo di discrezione, le raccontò brevemente ciò che Sir Crispino gli aveva raccontato quella notte a Worcester, e le parlò anche del torto subito al cavaliere, torto che non poteva rimanere impunito. Egli non aggiunse nè tolse alla narrazione che ne fece.

Cinzia l'ascoltò con le labbra dischiuse e con gli occhi sbarbati, sembrandogli quello un racconto da romanzo piuttosto che una verità.

Egli aveva così parlato ed era quasi caduto su d'una sedia, mentre Cinzia era rimasta al suo posto, immobile e senza profferir parola. Ella parlò finalmente con tono di disprezzo.

— E osate parlar male di quell'uomo, conoscendo tutto ciò? — esclamò ella. — Che cosa avreste fatto voi nei panni di quello sventurato? E voi, chi siete? Voi, che conoscete la vita di quell'uomo, vi ergete a giudice delle sue azioni e osate anche condannarlo? Rispondete, sciocco che siete!

Kenneth non osò rispondere come aveva risposto quella

notte al «Cavaliere della Taverna». Tacque forse per paura di lei, forse perchè non ebbe il coraggio di paragonarsi a quell'uomo. Era appena riuscito a cercare una risposta, quando udì per le scale il passo di Gregorio Ashburn, il quale entrò e si avvicinò loro.

La venuta di Gregorio non gli fece cambiare atteggiamento, perchè questi non pronunciò parola alcuna entrando nella sala.

Si avvicinò alla tavola, vi appoggiò sopra una mano e parve sul punto di parlare, quando il rumore di una vettura e lo schioccare di una frusta lo distolsero, tanto che trasse un profondo sospiro.

— Sarà Giuseppe! — esclamò in tono di sollievo, che fu anche notato da Cinzia. Si avviò quindi verso l'uscio per andare incontro al fratello, che giungeva tanto opportunamente, e giunse sulla terrazza nel momento in cui la vettura si fermava e Giuseppe Ashburn in persona ne discendeva.

— Mi ha fatto fare un viaggio inutile, Gregorio, — disse egli, salutando il fratello. — Il tuo inviato mi raggiunse a Londra, quando ero già stato a Whitehall. Ma che è avvenuto? — esclamò, dopo aver osservato l'estremo pallore del fratello.

— Debbo parlarti, — rispose con voce tremante.

— Non si tratta di Cinzia per avventura?

Giuseppe si affrettò ad entrare per abbracciar la nipote e per congratularsi con Kenneth perchè questi aveva fatto la pace con Cinzia.

— Ho udito a Londra parlare di un forsennato, certo Galliard, che avrebbe conciato molto male anche un sacerdote e un soldato e che si sarebbe poi involato dalla prigione poco prima dell'ora in cui avrebbe dovuto essere impiccato.

Kenneth arrossì. L'ironia delle parole di Giuseppe l'aveva colpito come uno staffile; egli aveva vergogna che si raccontasse dinanzi a Cinzia che un uomo aveva fatto per lui ciò che egli non avrebbe mai osato fare.

Un sorriso diabolico era sulle labbra di Giuseppe mentre fissava gli occhi sul giovane. La sua lingua di vipera stava per continuare, quando Gregorio lo prese pel braccio e lo trascinò nella stanza vicina. Con aria misteriosa, Gregorio chiuse l'uscio e si rivolse al fratello.

— Aspetta Giuseppe! — esclamò egli. — Non è giunto ancora il momento di disarmare. Non lasciare la spada, essa ti sarà più necessaria che in qualsiasi altra occasione.

Poi tacque, trasse un profondo sospiro e mormorò al fratello. — Rolando Marleigh è qui. — E cadde esausto su di una sedia. Giuseppe non trasalì, nè disse nulla. Un leggero battito delle palpebre fu il solo segno di una certa commozione, che avevano destato in lui le parole del fratello. La mano che teneva appoggiata sull'elsa della spada, ricadde penzoloni, poi egli levò le braccia e scosse il fratello prendendolo per le spalle.

— Sei pazzo Gregorio, — disse. — Avrai bevuto un po' troppo durante la mia assenza.

— Sì, ho bevuto, — mormorò Gregorio, — e me ne ha dato lui l'esempio, essendo mio commensale.

— Il vino ti ha turbato lo spirito, — rispose sprezzante Giuseppe, — e avrai creduto di vedere un fantasma alla tua tavola. Su, rianimati.

— Il pazzo sei tu, — disse Gregorio sorgendo in piedi e mettendosi di fronte al fratello. — Non era un fantasma che mi era accanto, ma Rolando Marleigh in carne e ossa, stranamente cambiato dal tempo. Tanto era cambiato, che non l'avevo riconosciuto.

Il tono di Gregorio era tanto serio che lo stesso Giuseppe si sentì a disagio. Afferrò il polso del fratello e lo costrinse a sedersi.

— Ma cosa dici, per Dio? — domandò stringendo i denti. — Allora parla!

Gregorio gli raccontò come Kenneth fosse giunto a Sheringham o al castello di Marleigh, in compagnia di certo Crispino Galliard, quello stesso individuo che era conosciuto da tutti per le sue strane gesta e che era soprannominato il «Cavaliere della Taverna».

— E questo Galliard sarebbe dunque Rolando Marleigh? — domandò Giuseppe con voce calma.

— Non v'è dubbio.

— E hai potuto vivergli accanto durante dei giorni senza averlo riconosciuto? Ma dove avevi gli occhi?

— Sarò stato forse cieco. Ma egli è molto cambiato. Sfido te, Giuseppe, ad averlo riconosciuto.

Giuseppe sogghignò mentre il lampo dello sguardo mostrava tutto il disprezzo che aveva per le parole del fratello.

— Non parlare così, Gregorio. Nessuno meglio di me potrebbe ricordarsi di lui, — disse Giuseppe con una risata sgradevole. — E il giovane, Gregorio, sospetta forse qualche cosa?

— Nulla. Ed è questa l'astuzia diabolica di quel maledetto. Egli conosceva i rapporti tra Kenneth e noi e colse l'occasione a Worcester di strappare al giovane un giuramento di venirgli in aiuto in qualsiasi momento e senza dirgli il nome delle persone contro le quali avrebbe preteso di essere appoggiato. Il ragazzo aspetta da un momento all'altro l'ordine di mantenere il giuramento fatto, e forse già pensa che la tragedia debba aver luogo qui.

— Ecco il risultato del tuo progetto di matrimonio per Cinzia, — mormorò Giuseppe con acredine, e rise ancora col suo riso sinistro. — E dire, Gregorio, — continuò, — che egli avrebbe dormito durante quindici notti sotto questo tetto e tu non avresti fatto con maggior efficacia ciò che fu fatto troppo affrettatamente diciotto anni fa.

Egli pronunciò quelle parole con la stessa freddezza con la quale avrebbe parlato delle cose più indifferenti. Gregorio rabbrivì e levò gli occhi sul fratello.

— Saresti ora tanto codardo, quanto sei stato cieco? — esclamò Giuseppe. — È un bene che io sia ritornato. — Tacque un

momento poi continuò con voce calma e sinistra: – Domani stesso cercherò di trarlo in un tranello. E poi ci sarai anche tu. – E sorrise cupamente.

— E non vi sarebbe altra soluzione? – domandò terrorizzato Gregorio.

— Ve n'era una, – rispose Giuseppe. – Il Parlamento. Ho trovato a Whitehall un certo colonnello Pride, un puritano, il quale darebbe la mano destra per vedere impiccato Galliard, che pare, gli abbia ucciso il figliuolo a Worcester. Se l'avessi saputo... se tu me l'avessi comunicato, avrei cercato di aiutare il colonnello Pride a vendicarsi.

— Forse... – cominciò Gregorio, ma tacque a un tratto. L'uscio si era aperto e sulla soglia era Sir Crispino Galliard, in atteggiamento di deferenza e col cappello in mano.

— Ma chi siete mai? – domandò bruscamente Giuseppe.

Il «Cavaliere della Taverna» si fece avanti.

— Sono Sir Crispino Galliard agli ordini vostri, disse il cavaliere facendo un inchino. – Avevo udito parlare del ritorno del castellano di Marleigh e che avrei potuto trovarlo qui. Mi sono quindi affrettato a venirvi a ringraziare per la generosa ospitalità che il vostro tetto mi ha dato durante quindici giorni.

Egli misurava Giuseppe con lo sguardo; quest'era stupito. Pochissime erano in quel volto le tracce di somiglianza con Rolando Marleigh. Egli si sarebbe piuttosto immaginato di imbattersi in un uomo invecchiato, dimenticando che Rolando non

poteva poi avere più di trentotto anni. Ma la luce fievole del tramonto addolciva i lineamenti del «Cavaliere» sì che questi gli parve più giovane di quel che avrebbe potuto sembrargli alla luce del giorno.

Giuseppe era riuscito a padroneggiarsi immediatamente e, torturato dal desiderio di sapere se Crispino si fosse accorto di essere stato o no riconosciuto, atteggiò le labbra a un sereno sorriso e rispose con accento di cortesia.

— Siate sempre il benvenuto, signore. Avete un giorno salvato valorosamente una persona che ci è cara, e l'ospitalità in casa nostra, fintanto che degnerete onorarla della vostra presenza, non è che un minimo contraccambio.

XVI.

RESA DI CONTI

Sir Crispino non aveva udito nulla di ciò che i due fratelli complottavano tra loro prima che egli entrasse e non pensava affatto che la sua vera identità fosse stata scoperta. Egli non aveva fatto che andare a compiere un dovere d'ospitalità, pur essendo ansioso di vedere Giuseppe Ashburn, l'uomo che, diciotto anni prima, gli aveva inferto quel terribile colpo di spada. L'osservò quindi attentamente ed essendosi reso conto, con quel rapido esame, di trovarsi di fronte ad un uomo pericoloso e ben diverso dal fratello, decise di agire rapidamente.

Difatti, quando egli si presentò nella stanza da pranzo, vi entrò armato ed in tenuta da viaggio.

Giuseppe era solo presso il camino col viso rivolto al fuoco, e con un piede appoggiato su uno degli alari. Gregorio e la figliuola conversavano sotto la vòlta d'una finestra. Accanto a un'altra finestra, dalla parte opposta della sala, era Kenneth, afflitto e sconsolato, che guardava la pioggia che cominciava a cadere.

Nell'udire Galliard che entrava, Giuseppe volse il capo e corrugò la fronte osservando l'arnese del «Cavaliere».

— Che vuol dire ciò, Sir Crispino? — domandò. — Andate

forse in viaggio.

— Ho già abusato a lungo dell'ospitalità al castello di Marleigh, — rispose Sir Crispino avvicinandosi al camino. — Parto stasera, signor Ashburn.

Il volto di Giuseppe assunse un aspetto strano. Pure egli mormorò qualche parola di rammarico per quella improvvisa decisione. Ma Sir Crispino aveva osservato la strana espressione del volto dell'altro, e gli balenò subito in mente che Giuseppe l'aveva riconosciuto; e, mentre moveva verso Cinzia e il padre, ringraziò il cielo che gli aveva suggerito di prendere quelle misure di prudenza e di precauzione.

Giuseppe lo seguì con lo sguardo, curioso di sapere se il cavaliere si fosse accorto di essere stato riconosciuto e decise di rimandare il suo progetto ad un momento più propizio. Ma, ripensandoci meglio, cambiò parere. Crispino non avrebbe dovuto uscire di là e tutto sarebbe stato eseguito durante quella stessa sera; fece quindi in modo di avere la spada a portata di mano, sedendo a tavola.

Il pranzo fu piuttosto tranquillo. Kenneth era afflitto. Cinzia era grave e taceva. La storia dolorosa di Sir Crispino la rendeva cogitabonda, ed era triste al pensiero della partenza di Galliard, il quale aveva notato nello sguardo della fanciulla una certa pietà e anche un altro sentimento, che non riusciva a definire. La forte voce di Gregorio era piuttosto dura. Il lampo sinistro che era negli occhi del fratello lo rendeva perplesso. Giuseppe era preoc-

cupato e, temendo di destare i sospetti del cavaliere, cercò di parlare di cose indifferenti, raccontando, con opportune risate, episodi banali occorsigli durante il viaggio che aveva fatto a Londra.

Galliard, spinto a sua volta dallo stesso motivo, non fece che raccontar facezie.

Con grande soddisfazione di Giuseppe il cavaliere beveva molto. Ma Giuseppe s'ingannò. Kenneth, che mangia poco, parve avere anche lui una gran sete.

Crispino se ne preoccupò, temendo che al momento opportuno gli sarebbe venuto meno l'aiuto, pel quale contava, da parte di Kenneth. Se questi gli fosse stato seduto accanto gli avrebbe consigliato sottovoce a non bere, ma il giovane era seduto dalla parte opposta della tavola.

Parve a Crispino, a un certo momento, che i due fratelli si fossero lanciati uno sguardo di intelligenza e quando vide che Gregorio non faceva che versar da bere al giovane, il sospetto diventò certezza e si tenne meglio in guardia.

Finalmente Cinzia si levò in piedi. Subito dopo Galliard l'imitò e l'accompagnò fino alla scalinata.

— Permettete, signora Cinzia, — disse, — che io prenda commiato da voi. Tra un'ora sarò lontano dal castello.

Ella abbassò lo sguardo e impallidì.

— Buon viaggio signore, — mormorò sottovoce la fanciulla, — che possiate essere finalmente felice!

— Grazie, Signora.

Egli s'inchinò mentre Cinzia saliva le scale. Giunta al primo pianerottolo, ella voltò la testa. Il cavaliere era tornato a tavola e riempì il bicchiere. I domestici si erano ritirati; Sir Crispino non faceva che tracannare un bicchiere dopo l'altro. La sua allegria, che a mano a mano aumentava, diventò incoerenza, le palpebre gli si chiudevano pesantemente e il mento gli cadeva quasi sul petto.

Kenneth lo guardava con disprezzo. Era quello l'uomo che Cinzia gli preferiva! Giuseppe guardava il «Cavaliere» con disprezzo e con soddisfazione. Non avrebbe mai creduta la cosa tanto facile.

— Mio fratello mi ha raccontato che avete conosciuto un tempo Rolando Marleight, – disse Giuseppe Ashburn.

— Sì, – rispose il «Cavaliere» con la lingua grossa. – Era un uomo noncurante, e... e fu..., fu la sua noncuranza che l'uccise, e, povero diavolo, morì per mano vostra... almeno così si racconta.

— Così si racconta?

— Sì, così si racconta, – ripeté ancora Sir Crispino. – Almeno l'ho udito dire. Credete forse che io menta? – E agitandosi sulla sedia assunse un'aria di sfida.

Giuseppe rise in modo da far rabbrivire Kenneth.

— Ebbene, non lo nego. Ma ciò avvenne in un duello leale.

Crispino non rispose nulla ma si levò in piedi, reggendosi appena sulle gambe malferme, e con tanto poco equilibrio che la sedia cadde con rumore sul pavimento, guardò Giuseppe con lo sguardo smorto dell'ubriaco, poi si avvicinò traballando all'uscio,

che conduceva agli appartamenti del servitorame. Gli altri tre lo osservavano con disprezzo, con curiosità e con una certa gaiezza. Lo videro chiudere la serratura e, sempre traballando, mettersi in tasca la chiave.

Il freddo sorriso che era sulle labbra di Giuseppe, nel momento in cui sir Crispino si voltò verso la tavola, dileguò a un tratto nel vedere il «Cavaliere» che aveva perduto ogni traccia di ubriachezza e nell'osservare l'occhio vivace e non più torbido. Intanto le sue orecchie erano percosse da una voce metallica:

— Voi mentite, Giuseppe Ashburn, non vi fu alcun duello. Lo colpiste proditoriamente alle spalle, credendo di ammazzarlo come avevate ammazzato sua moglie e suo figlio. Ma esiste pure un Dio, — continuò egli con voce tonante, — e io vivo ancora. Come una salamandra sono uscito dalle fiamme con le quali cercaste di distruggere le tracce del vostro vile delitto. Sopravvissi, e sir Crispino Galliard, soprannominato il «Cavaliere della Taverna», e che fu una volta Rolando Marleigh, è ora qui per domandarvi conto del vostro operato.

Egli pareva la statua della vendetta, ed ergendosi nella persona aveva il volto livido d'ira, gli occhi fiammeggianti. Kenneth era sgomentato per la rapida comprensione dell'imminente tragedia.

Giuseppe si riebbe subito dalla sorpresa che aveva provato nel vedere sir Crispino ritornato in sé così improvvisamente. Compresse l'astuzia di Galliard che aveva tagliata loro la via della

ritirata nella sola direzione verso la quale avrebbero potuto trovare aiuto e imprecò a se stesso di non averlo preveduto. Ma aveva la spada a portata di mano e anche Gregorio era armato. Alla peggio si troverebbero in due padroni delle proprie azioni, sorretti dalla massima calma, contro un ragazzo mezzo ubbriaco e contro un uomo, al quale l'ira avrebbe sottratto metà delle sue forze.

Forse il giovane li aiuterebbe ad onta del giuramento fatto.

Quantunque l'uscio fosse di grande spessore, egli non disperò che levando forte la voce, questa potesse essere udita dai domestici, che sarebbero venuti in suo aiuto.

Un ironico sorriso gli ritornò sulle labbra e, con voce fredda e tagliente, rispose:

— I conti che venite a domandare, signore, vi saranno resi. Quel furfante di Galliard è l'eroe di tante gesta inconsiderate. Ma, per le piaghe del Signore, volete proprio venire a sfidare il leone nella sua caverna?

— Dite piuttosto il bastardo nel suo canile, — ghignò Crispino di rimando. — Mastro Giuseppe, credete forse di intimidirmi con le vostre parole?

Giuseppe sogghignò ancora.

— Se avessi bisogno di aiuto, basterebbe la mia voce perchè esso mi giungesse immediatamente. Ma non sarà necessario. Siamo in tre contro uno.

— Fate male i vostri conti. Il signor Stewart questa sera mi

appartiene, legato com'è da un giuramento, la cui violazione dannerebbe l'anima sua. A un mio cenno egli dovrà aiutarmi e l'invito a farlo. Kenneth, snudate la spada.

— Che Dio vi maledica, — esclamò il giovane. — Mi avete tratto in inganno.

— Ricordatevi del vostro giuramento, — rispose freddamente il «Cavaliere». — Se credete che io vi abbia ingannato, vi darò poi tutta la soddisfazione che vi piacerà di domandarmi. Mantenete però prima il giuramento che avete prestato. Fuori la spada, giovanotto.

Kenneth esitò ancora. Egli avrebbe voluto piuttosto spezzarla quella spada.

Gregorio, temendo l'intervento di Kenneth, decise a un tratto di rimuovere l'ostacolo e, snudando la spada, lanciò un colpo al petto del giovane. Con un salto di lato Kenneth l'evitò, ma Gregorio gli saltò subito addosso e il giovane fu costretto a ritirarsi per potersi proteggere.

Si trovavano così tra la tavola e la terrazza, mentre Crispino era sempre accanto all'uscio che aveva chiuso a chiave. Giuseppe era sempre seduto a tavola, freddo calmo e giocondo.

Egli comprese però l'errore commesso da Gregorio con l'avventurarsi contro qualcuno che avrebbe potuto anche schierarsi dalla parte loro; ma non credette opportuno intervenire. Vedendo però Crispino avvicinarsi con la spada in mano, fu costretto a badare a sè. Afferrò la spada che aveva accanto e sorse

in piedi per affrontar l'avversario. Galliard, con gli occhi scintillanti di gioia, levò la spada e le due lame cozzarono insieme.

Al rumore delle spade ne seguì un altro dalla parte opposta della sala.

— Indietro! — aveva gridato Kenneth, mentre Gregorio gli si era lanciato contro. La risposta di Gregorio fu un colpo diretto, che il giovane fu costretto a parare. Gregorio, vedendo l'attacco offensivo insistè ancora. Il giovane però, cercando di allontanare l'avversario riuscì a farlo addossare ad uno dei pannelli di legno della parete opposta. Nello stesso tempo Kenneth inciampò nella sedia che aveva fatta cadere il cavaliere nell'alzarsi dalla tavola e la lama penetrò nella spalla di Gregorio, inchiodandolo alla parete.

Giuseppe udì cadere una spada e pensò che era quella di Kenneth, ma non osò distogliere lo sguardo da Crispino. Fino a quel momento Giuseppe aveva creduto di esser maestro nell'arte di manovrar la spada. Crispino però non era un avversario comune. Ogni finta, ogni botta trovava la risposta adeguata. L'ira gli fece perdere la calma, che diminuì ancora nel non vedere Gregorio accorrergli in aiuto. Pensò allora a un tratto che il fratello fosse fuori combattimento. In tal caso non potrebbe che contare su se stesso. Maledisse la troppa fiducia, che aveva avuto nelle proprie forze e comprese l'errore fatale di non aver dato il giusto valore al suo avversario. Egli avrebbe dovuto saper che un uomo, che, aveva la fama di Sir Crispino, non poteva essere un uomo ordinario.

Intanto si meravigliava che il rumore delle spade non avesse destata l'attenzione dei domestici. Ed elevò la voce.

— Venite qui, Giovanni! Stefano!

— Non sprecate inutilmente il fiato — ghignò il cavaliere. — Ne avrete bisogno. Nessuno potrà udirvi per quanto possiate gridare. Ho dato da bere ai vostri domestici perchè brindassero al mio buon viaggio.

Ed è un vino di cui un solo bicchiere farebbe addormentare l'uomo più restìo al sonno.

Giuseppe profferì una bestemmia atroce. Aveva creduto poco prima di avere tratto l'avversario nella rete, mentre ora vedeva se stesso nelle maglie di essa.

Si avvide allora che sir Crispino si teneva sulla difensiva e cercò di indovinarne la ragione. Compresse pure che da un momento all'altro Galliard lo avrebbe colpito con la spada, ed era madido di sudore dalla testa ai piedi. Una specie di fremito lo percorse. Cercò allora di fare uno sforzo supremo e parò di *quarta*. Mentre allungava il braccio, sentì un colpo al polso, l'arma gli cadde di mano e si trovò disarmato di fronte all'avversario.

Un rauco grido gli uscì dalle labbra, e gli si spalancarono gli occhi pel terrore nell'incontrare lo sguardo sinistro del cavaliere. Si trovò presso la parete alla quale era attaccato un trofeo d'armi. Ma era affascinato dalla paura, che gli paralizzava le forze. Quel coraggio calmo e freddo, che era la sua prerogativa, era dileguato

e la sua ferrea volontà era diventata nulla, vedendosi faccia a faccia con la morte.

Il colpo che egli si aspettava, dopo che gli era caduta la spada di mano, non venne. Sir Crispino era muto e sinistro di fronte a lui, e l'osservava con lo sguardo magnetico, come il serpente sorveglia l'uccello. Giuseppe non poteva distogliere lo sguardo dagli occhi del cavaliere, anzi tremava sotto il fascino di quegli occhi.

Le candele che bruciavano nei candelabri agli angoli della sala erano quasi alla fine; un'ombra misteriosa cominciava ad avvolgere i litiganti, l'uno diritto e dall'aspetto vendicatore, l'altro umile e livido in volto.

Dietro la tavola, accanto a Gregorio ferito, che giaceva per terra svenuto, era Kenneth meravigliato e inorridito. Anche lui aspettava che sir Crispino ferisse l'avversario disarmato, ma il «Cavaliere» con una risata breve e sferzante come uno staffile, abbassò la spada ed afferrò la vittima per la gola.

Egli pareva pervaso dal desiderio di distruggere il nemico con le proprie mani. Se gli avesse immerso la Spada nel petto, l'uomo sarebbe morto e Crispino non l'avrebbe veduto soffrire. Prenderlo per la gola, fargli perdere a poco a poco il respiro, osservarne l'agonia, vederne il volto arrossire, gonfiargli le vene, gli occhi uscir dalle orbite, spaventati dall'orrore della morte, gli pareva la migliore delle vendette.

Ma la speranza tornò nel cuore di Giuseppe; egli aveva dei muscoli d'acciaio e possedeva una grande agilità. E pensò che

forse Galliard poteva pentirsi di aver gettata via la spada.

— L'acciaio sarebbe troppo onore per un uomo come voi, signor Ashburn.

E nel pronunziare quelle parole, le sue dita nervose chiusero come in una morsa la gola di Giuseppe. Questi non aveva pensato alla forza erculea del cavaliere, la quale fu per lui una rivelazione, nel vedersi sollevato dal suolo come un bambino. Riuscirono vani tutti i suoi sforzi. Il sangue gli era salito alla testa, già gli si ottenebravano gli occhi e gli mancava il respiro. Quando si riebbe, si trovò seduto al posto che aveva occupato a tavola, mentre Crispino gli stava accanto con la spada di nuovo in mano, e con lo sguardo diabolico.

Kenneth non potè reprimere un brivido. Egli conosceva Crispino come un uomo di estrema violenza, facile all'ira, ma non l'aveva mai veduto in quello stato. Lo sguardo del cavaliere era satanico e il suo sorriso infernale conteneva l'odio accumulato durante diciotto anni.

— Due agonie sarebbero troppo per voi, Mastro Giuseppe; mi sento quindi incline alla clemenza. La vostra fine è imminente. Se avete delle preghiere da fare fatele pure, quantunque io credo che sia fiato perduto. Andrete direttamente all'inferno.

— Volete dunque uccidermi, — rantolò l'altro livido in volto.

— E ne dubitate? — domandò ridendo Crispino. — Vi ho già fatto provare l'emozione della morte. Credete forse che abbia scherzato?

Giuseppe strinse i denti. Il ghigno di Crispino gli fece l'effetto di una sferzata e si preparò ad una nuova resistenza, fatta non d'azione, la quale sarebbe stata inutile, ma volle parlare.

— È un assassinio allora, — esclamò.

— No, è giustizia. Essa è stata lenta a venire, ma è giunta alla fine.

— Riflettete, signor Marleigh...

— Non mi chiamate col mio nome, — gridò l'altro intimorito.

— Non me ne sono servito durante diciotto anni e non me ne servirò nemmeno ora.

Seguí un silenzio, e poi Giuseppe continuò con una calma maggiore.

— Riflettete su ciò che state per fare, sir Crispino. Ciò non vi gioverà nulla.

— Credete che non mi basti di vedervi guadagnare ciò che vi spetta? La mia sarà una soddisfazione che allieterà i giorni che mi restano a vivere. Una soddisfazione che ho accarezzata durante diciotto anni per vederla realizzata, dovesse costarmi la vita.

— Sir Crispino voi siete fuori legge di fronte al Parlamento. Io godo di molta influenza. E se la mettessi a profitto vostro...

— Basta, — interruppe Crispino. — Le vostre parole non servono a nulla. Che valore ha la vita per me? Se ne ho sopportato così il peso, ciò è avvenuto perchè aspettavo quest'ora. Credete

forse che vi sia qualche cosa al mondo che possa ancora allettarmi?

Una specie di grugnito di Gregorio, che cominciava a riaversi distolse per un momento la sua attenzione.

— Legatelo Kenneth, — ordirò il «Cavaliere» con voce imperiosa. — Perchè esitate? Obbedite, per Dio, altrimenti vi farò avere un brutto ricordo del giuramento che mi faceste.

Il giovane, dopo aver lanciato uno sguardo d'odio al cavaliere, s'inginocchiò per eseguire l'ordine.

— E come legarlo? — domandò il giovane.

— Non ha forse il cinturone della spada? Eseguitelo!

— Perchè mi costringete a far ciò, mi avete già ingannato una volta, eppure ho mantenuto il mio giuramento e vi ho prestato l'aiuto, che m'avete chiesto. Essi sono ora in poter nostro. Fate voi il resto.

— Per l'anima mia, Mastro Stewart, sento che la pazienza m'abbandona. Avete giurato di prestarmi il vostro aiuto. Legate quell'uomo e basta con le parole inutili.

Kenneth comprese che non aveva la forza di lottare e, mormorando, obbedì.

— Ponderate bene, Sir Crispino, — esclamò ancora Giuseppe. — Siete giovane; avete ancora molto tempo da vivere. Non distruggete la vostra vita con un atto che non potrà riparare il passato.

— Ma che può vendicarlo, Giuseppe. Quanto alla mia vita,

già voi la distruggeste molti anni fa. L'avvenire non mi offre nulla. Non bado che al presente, – e trasse indietro la spada per colpire.

XVII.

GIUSEPPE PROPONE UN PATTO

Un nuovo terrore si palesò negli occhi di Giuseppe, nel vedere il movimento di Crispino. Questi appuntò la spada sul petto dell'avversario e lo fissò, osservando tutte le fasi del terrore, che si dipingevano in volto a Giuseppe. Il «Cavaliere» era pronto a ferire, ma ciò avrebbe posto termine alla raffinata tortura che egli imponeva alla sua vittima.

Giuseppe, passivo fino a quel momento, trovò una nuova forza e cadde in ginocchio dinanzi al cavaliere, implorando per la sua miserabile vita.

Crispino lo guardò con freddo disprezzo. Era così che voleva vederlo, affranto e agonizzante, e si compiacque dell'agonia del miserabile, la cui codardia non aveva più limite. Il volto era livido, la fronte madida di sudore; gli tremavano le labbra, gli occhi erano iniettati di sangue, e quasi lacrimanti.

Crispino aspettava in silenzio e ascoltava immobile, finchè Giuseppe non parlò offrendo una riparazione, alle quali parole Crispino oppose un gesto di impazienza.

— Qual riparazione potreste voi darmi, assassino? Potreste

forse restituirmi la moglie e il figliuolo, che massacraste diciotto anni fa?

— In ogni caso potrei restituirvi vostro figlio, — rispose l'altro. — Sì che potrò farlo. E farò anche ben altro per riparare al passato.

Inconsapevolmente, Crispino abbassò la spada e guardò Giuseppe durante un lungo minuto. Egli abbassò la testa e uno stupore misto a incredulità sostituivano il ghigno sul suo volto. Il pallore delle guance del cavaliere divenne più intenso, finchè egli non scoppiò in una sonora risata.

— Quale altra menzogna state ora profferendo? — domandò.

— Non è una menzogna, — gridò Giuseppe con un tono tale, che l'incredulità scomparve quasi dal viso del cavaliere. — È la verità. Vostro figlio è vivente.

— È una menzogna, vigliacco! Vi udii, in quella notte terribile, gridare a vostro fratello di tagliar la gola di quel bambino che gridava.

— È vero che glielo dissi, ma egli non mi obbedì. Egli volle che il bambino visse. Questi non avrebbe mai saputo il nome del proprio padre e io accettai. Portammo via il bambino, il quale ha vissuto ed è cresciuto.

Il «Cavaliere» cadde stremato su d'una sedia. Cercò di raccogliere i pensieri incoerenti ma invano.

— Come fare per sapere che non mentite? Quale prova me ne date? — domandò con voce rauca.

— Vi giuro che vi ho detta la verità. Ve lo giuro sulla croce del Redentore! — gridò con voce che fece effetto su Crispino.

Nondimeno questi rise ancora.

— Vi domando la prova, non un giuramento. Quali prove mi offrite?

— L'uomo e la donna presso i quali fu allevato il bambino.

— E dove trovarli?

Giuseppe aprì le labbra per parlare, le richiuse. Si levò in piedi e la sua voce, nel parlare, aveva riacquistata la calma abituale.

— Ve lo dirò, — disse, — quando ve ne sarete andato e avrete lasciato immuni Gregorio e me. Vi darò il denaro necessario e una lettera per quelle persone, le quali vi confermeranno la verità delle mie parole.

Coi gomiti sulla tavola e una mano alla fronte, che gli faceva ombra agli occhi, Crispino rifletteva, in preda all'emozione e al dubbio. Mentiva forse Giuseppe. Era quella la domanda che si rivolgeva a se stesso. Per quanto non avesse alcuna fiducia in quell'uomo, pure il tono di quelle parole l'aveva impressionato. Giuseppe l'osservava con ansia e con una certa speranza.

Finalmente Crispino ritrasse la mano dagli occhi, che erano diventati sofferenti, e si alzò in piedi.

— Scrivete la lettera, — disse. — Ecco l'occorrente. Sbrigatevi!

— Allora promettete? — domandò Giuseppe.

— Ve lo dirò dopo che avrete scritto.

Con mano leggermente tremante, Giuseppe scrisse poche righe,

poi porse il foglio a sir Crispino, il quale lesse:

«Latore di questa lettera è Sir Crispino Galliard, il quale ha grande interesse alla faccenda che esiste tra noi. Vi prego di rispondere a tutte le domande che vi farà.»

— Bene, — disse Crispino. — Ora firmate. — E gli restituì il foglio.

Ashburn comprese il proprio vantaggio e volle approfittarne.

— Aggiungerò la firma dopo che avrete giurato che partirete senza molestarci più.

Crispino esitò ponderando la situazione. Se Giuseppe avesse ancora mentito, egli troverebbe poi modo di tornare alla carica e prestò il giuramento richiestogli.

Giuseppe intinse la penna e osservò cadere nel calamaio una goccia d'inchiostro. Durante quel momento, sicuro che il pericolo imminente fosse cessato, e che Crispino se ne sarebbe andato via, un'idea infernale gli balenò in mente. Egli pensò che a Londra, all'albergo «Anchor» in Thames Street, era un certo colonnello Pride, il cui figliuolo era stato ucciso da Galliard, e che se il cavaliere gli fosse capitato tra le mani non avrebbe certo lasciato sfuggire. Giuseppe avrebbe quasi gridato dalla gioia nel mettere in esecuzione quel piano infernale.

Crispino prese la lettera e lesse l'indirizzo:

«A Enrico Lane, Albergo «Anchor», Thames Street, Londra.»

Quel nome era fittizio. L'intenzione di Giuseppe era di mandare un inviato a Londra, il quale, precedendo il cavaliere, potrebbe avvertire il colonnello Pride dell'arrivo di Galliard. — Bene, — disse laconicamente sir Crispino, il quale era divenuto calmo alla sua volta, e nascose la lettera nel farsetto. — Se avete ancora mentito per salvare la vostra miserabile vita, siate certo, mastro Ashburn, che l'avrete prolungata di poco.

Giuseppe volle rispondere che nessuno è immortale, ma si contenne, pensando che quell'ironia sarebbe fuori proposito. E s'inchinò senza parlare.

Galliard prese il mantello e il cappello, che erano su di una sedia e si volse ancora a Giuseppe.

— Avete parlato di denaro, poco fa, — disse con tono di chi chiede ciò che gli è dovuto. — Prenderò allora duecento ghinee. Non potrei portarne meco di più.

Giuseppe fu sorpreso da quella richiesta. Pensò un istante di opporsi. Ma si ricordò che aveva nel suo studio due buone pistole, con le quali avrebbe potuto risolvere il problema senza l'aiuto del colonnello Pride.

— Vado a prendere il denaro, — disse rapidamente.

— Col vostro permesso, mastro Ashburn, vi accompagnerò. Giuseppe guardò con odio il cavaliere.

— Come vorrete, — rispose di mala voglia.

Mentre uscivano dalla sala, Crispino si voltò verso Kenneth.

— Ricordatevi, — disse, — che siete sempre agli ordini miei.

Fate buona guardia!

Kenneth assentì con un cenno del capo. Ma Gregorio non aveva bisogno di molta sorveglianza, anche se non fosse stato legato, ci sarebbe stato ben poco da temere da lui.

Durante i pochi momenti in cui rimasero soli, Kenneth non cercò nemmeno di parlargli. Il giovane sedette e, col mento nelle mani e coi gomiti appoggiati sui ginocchi, rifletté su quel vincolo che lo legava a Sir Crispino e provò maggior odio per lui. Egli sapeva che Galliard andava in cerca del figlio, ma ciò l'interessava poco. Il «Cavaliere» l'aveva rovinato di fronte agli Ashburn. Egli non potrebbe più pretendere la mano di Cinzia. Non gli resterebbe che tornarsene nella Scozia nel dominio dei suoi antenati, ed essere ivi fatto segno alle beffe di tutti, i quali credevano che egli fosse andato nel mezzogiorno per sposare una ricca ereditiera. Questa idea provava del resto la debolezza della sua intelligenza.

Il giovane malediceva il destino avverso che l'aveva fatto imbattere nel «Cavaliere». E imprecava contro ciò che gli aveva fatto soffrire Crispino, dimenticando che doveva appunto a lui se non era cadavere già da un mese.

Egli era così immerso nei suoi pensieri, quando l'uscio si aprì ed entrò Giuseppe seguito da Galliard. Il cavaliere attraversò la sala e si fermò a guardare Gregorio.

— Potrete scioglierlo, quando me ne sarò andato, Kenneth.

Tra un quarto d'ora sarete sciolto dal giuramento che mi prestate. Vi saluto, – aggiunse con insolita cortesia. – Non credo che ci ritroveremo, ma se ciò avvenisse, spero che sarà in un momento migliore. Se vi ho cacciato in questa faccenda ricordatevi che ne avevo molto bisogno. Addio. – E gli stese la mano.

— Che il diavolo vi porti! – rispose Kenneth volgendogli le spalle. Un sorriso satanico era sulle labbra di Giuseppe Ashburn, che li osservava.

XVIII.

CONTROPARTITA

Non appena sir Crispino fu andato via, e mentre si udiva ancora il rumore del galoppo del cavallo attraverso quello della pioggia e del vento al di fuori, Giuseppe si avvicinò all'uscio che menava agli appartamenti dei domestici. I quattro servitori erano immersi nel sonno più profondo, i loro volti erano lividi e le loro membra quasi irrigidite. I calci che egli diede loro e le bestemmie che profferì, non servirono a nulla per farli destare dal letargo nel quale si trovavano.

Egli si munì di una lanterna e andò nelle scuderie, dalle quali Crispino aveva preso il suo miglior cavallo, e ne sellò un altro con le proprie mani. Era sulle sue labbra uno strano sorriso, che aveva ancora quando tornò nella sala dove erano il fratello e Kenneth.

Durante la sua assenza, il giovane aveva bendata la ferita di Gregorio, l'aveva indotto a bere un po' di vino e l'aveva fatto adagiare in una poltrona, restandogli accanto pallido ed esausto.

— Il quarto d'ora è passato, signore, — disse freddamente Giuseppe.

Kenneth non fece cenno di aver udito. Egli era come in un sogno. Il suo sguardo era fissato sul volto pallido di Gregorio.

— Il quarto d'ora è passato, signore, — ripeté Giuseppe con voce più forte.

Kenneth levò lo sguardo, sospirò e toccò la fronte con una mano.

— Comprendo, — rispose. — Volete che me ne vada signore? Giuseppe esitò, prima di rispondere.

— È passata mezzanotte, — disse lentamente, — e fa cattivo tempo. Restate pur qui fino al mattino. Ma dovrete pur andarvene, — aggiunse con durezza. È inutile che vi dica che non dovrete più parlare con Cinzia e non dovrete più metter piede nel castello di Marleigh.

— Comprendo, comprendo, signore. Ma siete troppo duro con me. Sono stato vittima di un giuramento, che prestai in un momento in cui ignoravo contro chi avrei dovuto levar la mano. Oh signore e dovrò soffrire tutta la vita per una colpa che non è mia? Voi, mastro Gregorio, — esclamò rivolgendosi al padre di Cinzia, — voi forse sarete più generoso. Comprendete voi come io vi sia stato costretto.

— Aver io pietà di voi, — rispose Gregorio spalancando gli occhi, — che mi avete ferito da farmi star malato per un mese!

— Ma è stato un accidente, signore. Ve lo giuro.

— Il facile giuramento è cosa abituale per voi, — mormorò per tutta risposta Gregorio. — Farestes meglio ad andarvene invece di cercar delle scuse.

— Se avete un rimedio da proporre, parlate pure, — disse tranquillamente Giuseppe.

Kenneth lo guardò rianimato dalla speranza.

— E qual rimedio c'è? Come tornare su ciò che ho fatto? Parlate ed eseguirò il vostro consiglio qualsiasi esso sia.

Giuseppe riflettè a lungo.

— Kenneth, — disse, — potrete ancora rimediare il mal fatto; e se siete pronto a un certo disturbo, potrò da parte mia dimenticare ciò che è avvenuto stanotte.

— Imponete ciò che allora dovrò fare.

Egli non pensò che l'odio di Crispino per gli Ashburn aveva il più serio fondamento; che essi avevano dato uno schianto alla sua vita e che avevano cercato di distruggerla, come diciotto anni prima gli avevano ucciso la moglie. Il suo pensiero era rivolto soltanto a Cinzia; il suo unico desiderio era quello di possederla. Di fronte a ciò la giustizia contava nulla per lui.

— Si tratta di cosa facile, che potrei anche affidare a uno dei miei domestici, — rispose Giuseppe, il quale non pensò di aggiungere che sarebbe stato impossibile, dato il letargo nel quale era caduto tutto il servitorame.

— Vorrei invece che l'incarico fosse aspro e difficile, — disse il giovane.

— Sì, sì, — rispose Giuseppe con mordace sarcasmo, — conosciamo il vostro coraggio e le risorse di cui disponete. Allora, preparatevi a partire tra un'ora per Londra. Prendete ciò che vi

occorre e armatevi; poi tornate qui.

Gregorio, il quale cominciava a comprendere, volle parlare, ma il fratello gli fece cenno con uno sguardo di tacere.

— Andate, — disse Giuseppe al giovane, il quale, senza parlare, si allontanò.

— Che vuoi che egli faccia? — domandò Gregorio dopo che l'uscio si fu chiuso.

— Voglio esser doppiamente sicuro, — rispose freddamente Giuseppe. — Il colonnello Pride potrebbe essere assente al giungere del «Cavaliere», il quale saprebbe che nessuno, di nome Lane, abita all'albergo «Anchor» in Thames Street. Sarebbe fatale destare i suoi sospetti. Ciò lo farebbe ritornar qui.

— Ma basterebbero Riccardo o Stefano per compiere il tuo incarico.

— Sì, se non si trovassero in quel letargo. Kenneth oltrepasserà il «Cavaliere» assetato di sangue, avvertirà il colonnello Pride dell'arrivo di Galliard il quale, appena giunto, andrà a cadere nelle mani del boia. Che sorpresa sarà per lui. Quanto al figlio, manterrò la mia promessa. Ne avrà notizia da Pride ma troppo tardi.

Gregorio rabbrivì.

— Ma è orribile, Giuseppe — esclamò egli. — Non oserò guardare in viso quel giovane, ora che tornerà. Giuseppe tu andrai all'inferno.

— Vattene a letto, — disse Giuseppe con tono sprezzante. — La ferita ti fa perdere la testa.

Circa mezz'ora dopo tornò Kenneth, vestito da viaggio e armato. Trovò Giuseppe solo, che scriveva, e aspettò.

Pochi minuti dopo, Giuseppe depose la penna.

— Correte verso Londra senza risparmiare il cavallo, mastro Kenneth. Cavalcate giorno e notte; si tratta di cosa urgentissima.

Kenneth fece cenno col capo di aver compreso, mentre Giuseppe versava la sabbia sullo scritto.

— Non so quando giungerete a Londra e se arriverete in tempo, però, — continuò egli scuotendo il foglio per far cadere la sabbia soverchia, — credo che domani a mezzogiorno potrete consegnare il messaggio che ora vi dò. Sarà una dura cavalcata che farete, lo so, ma soltanto in questo modo potrete guadagnare Cinzia. Non risparmiate nè denaro nè cavalli, e non lasciate la sella se prima non giungerete a Thames Street.

Egli piegò la lettera, la suggellò e scrisse l'indirizzo: «Al colonnello Pride, Albergo «Anchor», Thames Street.»

Poi la porse a Kenneth il quale non comprese nulla nel leggere l'indirizzo.

— La consegnerete, nelle mani del colonnello Pride, e a niun altro. Se egli fosse assente, quando voi giungerete, cercatelo e consegnategliela. Ricordatevi che l'avvenire vostro dipende dall'adempimento di queste istruzioni. Se, come credo, giungerete in tempo, potrete contare di diventare lo sposo di Cinzia. Se mancherete allo scopo, sarà meglio che non torniate più qui.

— Non lo mancherò signore, — esclamò Kenneth, —. farò

tutto quanto possa fare un uomo in un viaggio di ventiquattr'ore.

Egli avrebbe voluto ringraziare Giuseppe per quel segnalato favore, che gli dava l'opportunità di riabilitarsi, ma Giuseppe tagliò corto.

— Prendete questa borsa, — disse questi con impazienza. — Troverete un cavallo pronto nella stalla. Prendetene un altro a Norton, e poi un altro. Andate!

XIX.

VIAGGIO INTERROTTO

Appena il «Cavaliere della Taverna» oltrepassò il cancello del parco di Marleigh in quell'orribile notte d'ottobre, a forza di sproni lanciò il cavallo a galoppo pericoloso sulla strada di Norwich. L'azione era più rapida del pensiero che egli andava a Londra per avere notizie del proprio figliuolo. Egli non pensava neppure a indagare come fosse stato allevato quel suo figliuolo. Gli bastava sapere che era vivente, e che si trovava in un certo luogo.

Occorreva giungere presto a Londra, e giurò di non abbandonare la sella. Spronava quindi il cavallo senza pietà, mentre la pioggia gli batteva in viso senza che egli se ne accorgesse, e, più per istinto che per ragionamento, nascondeva il volto nelle pieghe del mantello.

La pioggia cessò e il cavallo correva sempre più. La luna intanto era uscita fuori dalle nuvole. Egli era ancora a circa cinque miglia da Norwich e, pur rendendosi conto della stanchezza del cavallo, gli diede ancora delle speronate.

La bestia spiccò un salto sul terreno sdruciolevole, e una bestemmia eruppe dal petto del «Cavaliere» mentre il cavallo cadeva sui ginocchi. Come una pietra da una catapulta Galliard fu lanciato al disopra della testa dell'animale, e andò a cadere nel

terreno fangoso.

Circa venti minuti dopo, Kenneth Stewart giungeva certamente su quel terreno insidioso. Egli aveva fretta, ma comprendeva che il miglior mezzo per poter giungere a destinazione era quello di essere prudente. E giunse quindi in quel luogo con circospezione, reggendo fortemente le redini perchè il cavallo non mettesse il piede in fallo.

Egli aveva raggiunta la vetta e stava per allentare le briglie, quando udì una voce il cui suono metallico lo fece rabbrivire.

— Chiunque siate, sono lieto d'incontrarvi, signore, sono stato vittima di una disgrazia e il mio cavallo zoppica.

Kenneth si coprì la bocca col mantello, cercando di alterar la propria voce.

— Ho fretta, — rispose — ma che cosa volete?

— Anch'io ho fretta e vorrei il vostro cavallo. Non sono un ladro. Ve lo pagherò e bene. Ma esso mi occorre. Potrete andare a piedi a Norwich e giungervi tra un'ora.

— Il mio cavallo non è da vendere, rispose brevemente Kenneth. — Buona notte.

— Fermatevi, per l'inferno. Se non volete vendermelo ve l'ammazzerò. Scegliete ora.

Kenneth vide luccicar la canna di una pistola e rabbrividì. Che cosa fare? Ogni istante era prezioso per lui. Gli balenò in mente che forse fosse necessario giungere a Londra prima di Sir Cri-

spino e, dopo aver riflettuto un istante, fece un salto di lato, contando sulla protezione dell'oscurità. Ma proprio in quel momento ricomparve la luna e gli illuminò il volto.

— Siete dunque voi, mastro Stewart, non aveva riconosciuta la vostra voce. Ma dove andate?

— Che cosa ve ne importa? Ma non potrò dunque liberarmi mai di voi? Mi hanno scacciato dal castello di Marleigh, – continuò con finta collera. – Che cosa vi importa allora dove io possa andare? Lasciatemi continuare il mio cammino.

Il «Cavaliere» seppe allora dominarsi e levò la mano.

— Continuate pure il vostro viaggio, mastro Kenneth.

Questi, senza farselo ripetere, si allontanò rapidamente, ringraziando la provvidenza, che gli aveva rimosso un ostacolo, che aveva creduto insormontabile. L'idea che egli avrebbe dovuto giungere a Londra prima di Sir Crispino diveniva sempre più salda nella sua mente.

Egli giunse la sera a Newport, ove inforcò il terzo cavallo, dopo aver mangiato appena, inalando il pasto frugale con solo *brandy*.

Il vento era freddo e penetrante, la strada fangosa e sdruciolevole; nuvole in alto si rincorrevano, mentre il paesaggio circostante aveva un aspetto sinistro. Kenneth cominciò a sentirne l'oppressione. L'entusiasmo di qualche ora fa era dileguato. La pioggia fece aumentare il suo sconforto, e nei pressi di Waltham egli si sentì annientato.

Egli non s'era accorto dei cavalieri che si movevano cautamente tra gli alberi di ambo i lati della strada. Cadeva rapidamente la sera e le cose divenivano sempre meno distinte. Kenneth fu destato dal rumore dei cavalli da quella specie di sonno nel quale era caduto e, nel levar gli occhi, si avvvide di due cavalieri che gli sbarravano la via a una decina di metri di distanza. L'atteggiamento degli uomini era inequivocabile e il giovane credette un momento di trovarsi di fronte a dei ladri; ma potè vedere immediatamente che essi indossavano i mantelli rossi e i caschi d'acciaio militari.

Aveva udito il rumore degli zoccoli dei cavalli alle sue spalle e, guardando al disopra delle spalle, potè scorgere quattro altri soldati vicinissimi a lui. Era evidente che era lui che volevano. Era stato ingenuo nel non avvedersene prima, e sbagliò ancora nel pensare che non aveva nulla da temere e che forse era vittima di qualche errore.

— Alt! — tuonò la voce del sergente, il quale si fece avanti con un soldato.

Kenneth si avvicinò a loro, vedendo gli occhi oscuri del sergente che l'osservavano attentamente al di sotto dell'elmo.

— Chi siete signore? — domandò ancora la voce.

Come la vanità è cattiva consigliera! Improvvisamente Kenneth ebbe timore che quel sergente avrebbe potuto riconoscere nel suo, il nome d'uno di coloro che avevano compiuto delle gesta in prò del re.

Esitò un istante; poi mormorò:

— Blount, Jasper Blount.

— Si direbbe che l'aveste dimenticato, – ghignò il sergente. Quel tono ironico rese Kenneth consapevole che il militare non gli aveva creduto.

— Donde venite Mastro Blount?

Kenneth esitò ancora. Ma, pensando al gran favore del quale godevano gli Ashburn presso il Parlamento, aggiunse:

— Dal castello di Marleigh.

— Mi sembrate ancora incerto, signore. E dove andate?

— A Londra.

— E a quale scopo? – Le parole del sergente erano taglienti come colpi di spada.

— Per portare una lettera al colonnello Pride.

La rapida risposta data da Kenneth ebbe il suo effetto.

— E di chi è questa lettera?

— Di Giuseppe Ashburn, del castello di Marleigh.

— Mostrate!la!

Con le mani tremanti, Kenneth obbedì e il sergente se ne avvide nel prendere la busta.

— Perchè, tremate, signore? – domandò egli.

— Nulla signore. Ho freddo.

Il sergente esaminò la busta ed i suggelli. Sotto un certo punto di vista esso era come un passaporto; ma il sergente non

era poi padrone delle proprie azioni e se l'avesse lasciato proseguire tranquillamente il cammino, avrebbe forse avuto delle noie in seguito. D'altra parte se l'avesse trattenuto avrebbe avuto a che fare col colonnello Pride, il quale era poco dolce di sale. Il militare era incerto, e finì per rivolgersi al proprio compagno, al quale mormorò:

— Che te ne pare Pietro?

Ma la fretta che aveva Kenneth gli fece perdere la minima speranza che aveva di passar oltre.

— Ora che conoscete lo scopo del mio viaggio, vi prego, signore di lasciarmi continuare il cammino.

Il tremito che era nella voce di Kenneth fu creduto paura, dal sergente, il quale, ripensando alla precedente esitazione del giovane nel rispondere, prese subito una decisione.

— Non ritarderemo il vostro viaggio, signore, – rispose egli fissando Kenneth in volto, – e poichè dovrete passare da Waltham, vi pregherò di permetterci di cavalcare accanto a voi, per modo che potrete rispondere alle domande che ci rivolgerà il nostro capitano.

— Ma, signore...

— Basta, signor messaggero, – disse il sergente con ironia. Poi, facendo cenno ad un soldato gli mormorò un ordine in un orecchio.

Poco dopo Kenneth cavalcava alla volta di Waltham tra il sergente e un soldato.

XX.

HOGAN CONVERTITO

La notte era divenuta profonda e impenetrabile, prima che Kenneth e la sua scorta giungesse in High Street a Waltham, e dinanzi al *Crusader Jun*⁴.

La porta era aperta e un raggio di luce cadeva sul selciato umido. Senza entrare nella sala comune, il sergente condusse Kenneth nel cortile e lo fece entrare nell'albergo per una porta laterale. Poi lo spinse lungo un corridoio immerso nella penombra. Giunti a un uscio, nel fondo, il sergente, dopo aver picchiato, girò la maniglia della serratura e fece entrare Kenneth in una stanza, che aveva dei pannelli di quercia alle pareti.

Nel camino in fondo alla sala bruciava allegramente il fuoco e, con le spalle ad esso e con le gambe aperte, era un uomo dalla possente statura, il cui volto giovanile contrastava col color grigio dei capelli. Egli pareva tutto vestito di cuoio, perchè il farsetto giungeva al principio degli stivaloni. In un angolo della stanza erano una corazza e un cappello e Kenneth poté anche

⁴Nell'originale la locanda è chiamata *Crusader Inn* [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

osservare che sulla tavola si trovavano un cappello a larghe tese, una lunga spada, e un paio di pistole.

Quando lo sguardo del giovane ebbe a posarsi di nuovo sull'alta figura che era dinanzi al camino, Kenneth provò una certa sorpresa, quel volto essendogli sembrato familiare.

Mentre egli cercava di ricordarsi dove mai avesse veduto quel volto e quegli occhi azzurri, l'uomo esclamò stupito:

— Ma, per l'anima mia, siete mastro Stewart.

— Stuart! — esclamarono fremendo il sergente e il soldato, facendosi avanti per osservare meglio il volto del prigioniero.

Il capitano scoppiò a ridere.

— Non è il giovane Carlo Stuart, — disse egli, — no, no. Il nostro prigioniero non è poi tanto prezioso. Egli non è che mastro Kenneth di Balienochy.

— Quindi non è l'uomo che cercavamo, — mormorò il soldato.

— Ma non è Stuart il nome che egli ha dato, — esclamò il sergente. — Egli mi ha detto di chiamarsi Jasper Blount. Mi rendo ora conto di aver catturato un male arnese e che ho fatto bene a condurlo qui.

Il capitano fece un gesto di disprezzo. In quel momento Kenneth lo riconobbe. Era Harry Hogan, l'uomo al quale Galliard aveva salvata la vita a Penrith.

— Una cattura di poca importanza, Beddoes, — disse.

— Non saprei, — rimbeccò il sergente. — Egli è in possesso di

documenti, che, dice, vengano da Giuseppe Ashburn del castello di Marleigh e che sono diretti al colonnello Pride. È vero che il nome del colonnello si trova scritto sulla busta, ma non potrebbe essere un sotterfugio? E perchè poi ha detto di chiamarsi Blount?

La fronte di Hogan si corrugò.

— Basta, avete ragione, Beddoes. Toglietegli la spada e perquisitelo.

Kenneth si rassegnò con calma a che l'ordine fosse eseguito. Egli bolliva nel suo interiore e malediceva il momento in cui aveva dato il nome di Blount, ma pensava d'altra parte che non lo avrebbero trattenuto a lungo. Terminata la perquisizione e non trovandogli addosso che la lettera di Ashburn, lo lascerebbero libero.

La perquisizione fu accurata e minuziosa. Gli fecero togliere le scarpe e ogni indumento fu sottoposto all'esame più minuto. Hogan prese la lettera di Ashburn e l'osservò attentamente.

— Adesso, signore, mi permetterete certamente di andarmene, — esclamò Kenneth. — Vi assicuro che la mia missione è della massima urgenza, e debbo assolutamente trovarmi a Londra prima di mezzanotte; altrimenti sarebbe troppo tardi.

— Perchè troppo tardi? — domandò Hogan.

— Ma... io non lo so.

— Ah! — disse con una sgradevole risata l'irlandese.

Egli conosceva il colonnello Pride, e questi conosceva anche

Hogan come un bravo soldato seguace della causa del Parlamento al solo scopo di guadagno, e spesso il colonnello Pride gli aveva testimoniato la propria opinione. Hogan non lo temeva per la sola ragione che egli aveva l'abitudine di non temer nessuno. Pensò del resto che fosse quello il momento in cui potrebbe trovare una falla nella rigida armatura del vecchio puritano. Se quella busta contenesse qualche cosa d'innocuo, il fatto di averla aperta sarebbe un attenuante per lui. Decise quindi di rompere i suggelli e di rendersi conto del contenuto della lettera stessa.

La risata smodata di Hogan indispettì Kenneth, il quale comprese che la sua liberazione non era poi tanto vicina, che Hogan lo sospettava di qualche cosa, ma non poteva precisare quale essa fosse.

A un tratto gli balenò in mente un'idea.

— Potrei parlarvi un momento da solo, capitano Hogan? — domandò egli con tono quasi imperioso, e che fece una certa impressione all'irlandese.

— Certamente, — disse Hogan e fece cenno ai due di andar via.

— Ebbene, mastro Hogan, — cominciò Kenneth appena furono soli, — vi prego di lasciarmi andare via senza ulteriori molestie. La stupidaggine dei vostri subordinati mi ha ritenuto troppo a lungo e ingiustamente. Sappiate che io debbo trovarmi a Londra prima di mezzanotte.

— Per l'anima mia, che improntitudine avete acquistata da

quando ci vedemmo l'ultima volta, signor Stewart.

— Se fossi al vostro posto, non accennerei al nostro incontro precedente, signor rinnegato.

L'irlandese alzò il capo.

— Per l'anima mia, galletto insolente, le vostre parole m'irritano...

— Esse v'irriteranno ancora più se mi tratterrete. — Poi aggiunse con tono disperato: — Che cosa direbbero i vostri amici tonsurati se fossero messi al corrente della vostra vita passata?

— Non si tratta che di semplici congetture, — disse Hogan in tono beffardo.

— Come credete che sarebbe accolta la notizia dell'uomo sregolato, che disertò dall'esercito reale perchè era in procinto di essere impiccato per assassinio? Quale reputazione avrebbe l'attuale capitano dell'esercito dorato del Comune?

— Sarebbe ritenuto un vile...

— Restituitemi allora la lettera, signor Hogan, e mandatemi via, prima che io commetta l'irreparabile.

Hogan osservò il volto rosso del giovane con un certo stupore e tacque. Poi, lentamente facendo un passo indietro, il capitano trasse fuori un pugnale. Hogan con sorriso diabolico staccò i suggelli dalla lettera di Ashburn.

— Non abbiate paura, mio caro uomo dalle facili minacce, — aggiunse allegramente. — Non ho alcuna intenzione di ferirvi. — E fece l'atto di rompere i suggelli. — Mio caro mastro Stewart,

ricordatevi che sono un irlandese, e che non sono pazzo. Credete forse che io abbia smarrito il senno nel lasciare l'esercito del re per quello della repubblica? Aveva ben pensato che mi sarei trovato di fronte a qualcheduno che fosse al corrente delle mie gesta precedenti, e che potrebbe anche denunciarmi. Non ho cercato un nome posticcio. Sono invece qui come Sir Enrico Hogan, dissoluto seguace del faraone Egiziano Carlo Stuart.

Egli disse quelle parole con voce nasale e gettando uno sguardo sospettoso su Kenneth.

— Ditemi allora che cosa volete, signor Stewart, e che ciò che vi aspetta per ciò che potrete fare.⁵

Egli rise ancora e ruppe i suggelli. Kenneth lo guardava stupito.

— Voi avete la colpa comune a tutti i giovani. La vostra ansia stessa mi spinge ad aprire la lettera.

Kenneth sogghignò e scrollò le spalle.

— Forse, mastro Salomone, comprenderete, dopo che avrete letto, come io possa essere interessato della faccenda. Potrà an-

⁵Traduzione incomprensibile. In originale: "Now, Mr. Stewart, tell them what you will, and they will tell you yet more in return, to show you how signally the light of grace hath been shed over me." [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

che darsi che dovrete rendere conto al colonnello Pride della vostra indiscrezione.

Ma Hogan non gli prestò ascolto, aprì la lettera e corrugò le sopracciglia. A mano a mano che leggeva egli si accigliava sempre più, finchè non gli sfuggì una bestemmia.

— Per la vita di Dio! — esclamò e tacque subito dopo, tenendo il capo chino. Finalmente levò gli occhi su Kenneth e l'osservò allarmato.

— Ma che avete? — domandò disperato il giovane.

Hogan non gli rispose, si avvicinò all'uscio e lo spalancò.

— Beddoes! — chiamò egli. Si udì il rumore di un passo nel corridoio, e comparve il sergente. — Avete un soldato?

— C'è Pietro, che è venuto a cavallo con me.

— Lasciatelo a guardia di questo giovanotto. Che lo tenga sotto chiave finchè io non abbia dato nuove disposizioni, e che risponderà di lui con la sua testa.

Kenneth fece un passo indietro.

— Ma spiegatemi, capitano Hogan...

— Ne avrete prima che spunti il giorno. Non abbiate paura, perchè non subirete alcuna violenza. Conducetelo via, Beddoes, e poi tornate qui da me.

Quando tornò Beddoes, dopo aver dato Kenneth in consegna al soldato, Hogan era seduto nella poltrona di pelle e aveva dinanzi agli occhi la lettera di Ashburn, che era spiegata sulla tavola.

— I miei sospetti erano dunque giustificati? — azzardò Beddoes con un sorriso.

— Siete stato proprio ispirato dal cielo. Non si tratta di faccende di Stato, ma di una persona alla quale mi interesso moltissimo.

Gli occhi del sergente mostravano la più viva curiosità. Hogan però non gli disse nulla che potesse appagarla.

— Tornate al vostro posto, Beddoes, e non risparmiate il cavallo, — gli disse. — Se lord Oriel cadesse nelle vostre mani, non indugiate a mandarmelo qui. Sorvegliate la strada e fermate tutti i passanti. Se vi capiterà nelle mani un certo Crispino Galliard, il quale dovrà passare tra poco, arrestatelo e conducetelo qui. È un uomo di alta statura e...

— Lo conosco, — interruppe Beddoes. — È un dissoluto, che è anche soprannominato il «Cavaliere della Taverna». L'ho conosciuto a Worcester.

Hogan si accigliò. Beddoes ne sapeva troppo.

— È proprio lui, — rispose calmo. — Andate e che non vi abbia a sfuggire, perchè ho urgente bisogno di lui.

Gli occhi di Beddoes si spalancarono per la sorpresa.

— Egli è in possesso di cose importanti, — aggiunse Hogan. — Ora, fate presto.

Quando fu solo, Hogan voltò la poltrona verso il fuoco, stese le gambe su di una sedia e accese la pipa per meditare. Dopo un'ora, l'oste venne a domandare se avesse bisogno di qualche

cosa. Passò un'altra ora, e Hogan finì per addormentarsi.

Si destò con un balzo. Il fuoco era quasi spento e la lancetta del vecchio orologio segnava mezzanotte. Un rumore di passi e di voci in collera aveva colpito il suo orecchio.

L'uscio fu spalancato con violenza per dar adito a un uomo di alta statura fiancheggiato da due soldati. Egli era a capo scoperto, e aveva i capelli arruffati; inoltre il suo vestito era ridotto quasi a brandelli.

— Eccolo, capitano, Ve l'abbiamo condotto, — disse uno dei soldati.

— Maledetti biascicatori di salmi, — urlava Crispino.

Nel vedere Hogan egli tacque improvvisamente.

—Lasciateci soli, — disse il capitano.

Appena furono soli, Hogan andò a chiudere l'uscio, e quindi si avvicinò a Crispino e gli stese la mano.

— È giunto alla fine il momento in cui potrò in certo modo ricambiarvi il servizio, che mi rendeste quella notte a Penrith.

XXI.

IL MESSAGGIO CHE RECAVA KENNETH

Crispino prese la mano che gli porgeva il suo vecchio comilitone.

— Per la croce di Dio, — brontolò egli, — se il fatto di avermi teso un tranello col farmi gettare giù da sella e col farmi anche ferire da quei cani dei vostri subordinati, vi pare che sia una maniera di esprimermi la vostra gratitudine, avreste fatto meglio a non ringraziarmi per niente.

— Sono però convinto che tra un'ora mi ringrazierete sul serio. Per ora bevete un sorso. — E gli porse un bicchiere, che Sir Crispino tracannò d'un fiato solo.

Quindi Hogan gli diede una sedia e lo fece sedere accanto alla tavola. Crispino era stanco pel lungo viaggio a cavallo e si sedette con viva soddisfazione e stese le gambe per riposarsi meglio. Hogan prese posto di fronte a lui e cominciò col tossire. Egli però era imbarazzato. Non sapeva in qual modo incominciare per comunicare a Crispino la notizia stupefacente della quale era venuto in possesso.

— Non avrei mai pensato che fossero i vostri accoliti che mi

hanno trascinato qui, mio caro Hogan, – disse distratto Crispino. – Né pensavo che mi sarei imbattuto in voi. Ma vedo che avete prosperato da che vi vidi a Penrith.

E in ciò dire osservò attentamente l'irlandese.

— Difatti, ho prosperato, – confermò Hogan. – La mia vita è una specie di parabola come quella del figliuolo prodigo e del vitello grasso. Ho sentito dire che in cielo si goda più del pentimento di un peccatore, che non pel... Ma basta! Come si dice dunque.

— Che pel naufragio di un santo, – disse Crispino.

— Giurerei che non si dice così. Del resto ognuno dei miei soldati potrebbe dirvelo, perchè ciascuno di essi è una vera chiesa militante. – Egli tacque e Crispino rise sottovoce. – E allora siete diretto alla volta di Londra? – aggiunse subito dopo.

— E come lo sapete?

— E ne so molto di più. Posso anche dirvi dove siete diretto e per quale scopo. Andate all'Albergo «Anchor» in Thames Street e alla ricerca di vostro figlio, che Giuseppe Ashburn vi ha affermato che vive ancora.

Meravigliato e sospettoso, Crispino fece un balzo sulla sedia.

— Siete stati molto bene informati voi altri gentiluomini del Parlamento, – disse.

— Quanto allo scopo del vostro viaggio sono informato meglio di voi, – rispose con tranquillità l'irlandese. – Volete che vi

dica chi abita effettivamente all'albergo «Anchor»? Ebbene, il colonnello Pride, – aggiunse Hogan dopo una breve pausa, e aspettando l'affetto delle sue parole.

Ma il volto del «Cavaliere» restò impassibile. Quel nome non gli rammentava nulla in quel momento.

— E chi è questo colonnello Pride? – domandò Crispino con gran disappunto di Hogan.

— Un certo personaggio al quale uccideste il figliuolo a Worcester.

Galliard fece un salto. Aveva le sopracciglia corrugate e le guance pallide anzi livide.

— Credete che Giuseppe Ashburn abbia voluto farmi cadere nelle mani di quell'uomo?

— Proprio come avete detto.

— Ma...

Crispino tacque improvvisamente. Il suo volto diveniva sempre più pallido, mentre gli occhi scintillavano in preda alla febbre, che lo consumava. Cadde sulla sedia e, appoggiando le mani sulla tavola, fissò Hogan in volto.

— Ma mio figlio, Hogan, mio figlio? – domandò egli con voce rotta dal singhiozzo. – Ma, pel cielo, che cosa diabolica è mai questa? – proruppe egli con frenesia.

Dietro le labbra divenute violacee, gli battevano i denti; le mani gli tremavano. Poi con voce spenta, disse:

— Ma l'ucciderò, Hogan. Che ingenuo sono stato! Che stupido!

E continuò in imprecazioni, violente, che furono alla fine calmate da Hogan.

— Aspettate, Crispino, — disse quest'ultimo toccandogli il braccio. — Non tutto poi è falso. Giuseppe Ashburn ha cercato di consegnarvi nelle mani del colonnello Pride, mandandovi all'albergo «Anchor», assicurandovi che avreste là avuto notizie del vostro figliuolo. Ciò è falso, ma, vi ripeto, non tutto è falso. Vostro figlio vive. All'albergo «Anchor» avreste, è vero, avuto notizie di vostro figlio, ma troppo tardi, perchè potessero aver valore per voi.

Crispino cercò invano di parlare. Fece poi uno sforzo, e con voce pervenne a pronunziare:

— Mi torturate, Hogan. Parlate una buona volta!

L'irlandese trasse la lettera di Ashburn al colonnello Pride.

— I miei uomini, — disse — sono in servizio sulla strada maestra per impadronirsi di un ribelle al Parlamento. Sappiamo che egli sia diretto ad Hanvich, dove lo attende un vascello per trasportarlo in Francia. Tre ore fa un giovanotto è caduto nella rete che avevamo tesa e fu condotto qui. Egli era latore di una lettera di Giuseppe Ashburn pel colonnello Pride. Quel giovane aveva dato un falso nome al sergente, e aveva un contegno tanto incerto, che credetti opportuno dissuggellare la lettera che egli aveva seco. Ringraziate Iddio, Galliard, che io l'abbia fatto.

— E quel giovane era Kenneth Stewart? — domandò Crispino.

— Proprio lui.

— Maledetto! — cominciò egli irato. Poi, contenendosi, trasse un sospiro. — No, no, — aggiunse, — gli ho fatto troppo male. Non posso rimproverargli se si vendica di me.

— Quel giovane ha dovuto esser tratto in inganno anche lui, — rispose Hogan. — Egli non aveva alcun sospetto sul messaggio che recava seco. Permettete che ve lo legga, e tutto sarà chiarito.

Hogan aprì la lettera e lesse:

«Onorevole Signore,

«Il latore di questa lettera, se avrà cavalcato bene, dovrà esser giunto prima di un altro messaggero che vi ho spedito con un pretesto e recante una lettera diretta a un certo signor Lane all'Albergo «Anchor». Latore di questa lettera è il noto ribelle, Sir Crispino Galliard, che uccise di propria mano il vostro figliuolo a Worcester, sotto i vostri occhi. So che desiderate ardente-mente la sua cattura. Egli è stato anche per noi causa di molestia infinita, e la sua libertà è una minaccia costante per la nostra vita. Durante circa diciotto anni, questo Galliard ha creduto morto il figliuolo, che era nato dal suo matrimonio con una mia cugina. L'ho mandato a voi col pretesto che egli potrà aver notizie del figliuolo. Avvertito come siete da questa lettera, conto sull'accoglienza che gli farete. Ma, prima che la giustizia piombi su lui a Tyburn o nella Torre di Londra, vorrei che egli avesse notizia che suo figlio vive ancora. Ditegli quindi che suo figlio, Jocelyn Marleigh...».

Hogan tacque e gettò uno sguardo furtivo su Galliard. Il cavaliere aveva il corpo proteso, gli occhi stralunati, la fronte coperta di sudore, e respirava affannosamente.

— Leggete, — balbettò con voce rauca.

«Suo figlio, Jocelyn Marleigh, — riprese a leggere Hogan, — è appunto il latore di questa lettera, l'uomo che lo detesta, e che gli è stato sempre accanto, e che egli ha conosciuto sotto il nome di Kenneth Stewart.»

— Dio mio! — esclamò Crispino. — Ma è una menzogna; ancora una invenzione creata a scopo di torturarmi.

Hogan gli fece cenno di tacere,

— V'è ancora qualche cosa, — disse — e continuò a leggere.

«Se vi fosse qualche dubbio, basterebbe osservare il volto del giovane, che evoca perfettamente una somiglianza. Se ciò non bastasse, si osservi il piede destro del giovane. Esso reca un segno che convincerà il cavaliere. Chiedete poi informazioni e dettagli allo stesso Kenneth, il quale ve le fornirà. Spero di potervi vedere tra giorni, e credetemi intanto il vostro obbedientissimo servitore

«GIUSEPPE ASHBURN».

Attraverso la tavola stretta, i due uomini si fissavano in volto. Hogan era compreso di simpatia e di pietà; il cavaliere di meraviglia e di orrore. Pochi momenti dopo, Crispino si alzò e camminando a stento come un ubbriaco, si diresse alla volta della finestra e l'aprì. L'aria gelida gli battè in viso, senza che egli se

n'accorgesse. Gli passavano dinanzi agli occhi le diverse fasi penose della sua vita turbata di quegli ultimi mesi, dal primo incontro che aveva fatto a Perth col giovane Stewart, e ripensò a tanti fatti strani e a una più strana attrazione verso quel giovane. Si ricordava che aveva cercato anche di cattivarsi l'affetto del giovane, quantunque Kenneth avesse molte qualità che spiacevano al cavaliere. Era mai possibile che la natura avesse suscitato in lui quel sentimento? Doveva certamente esser così e quindi la lettera di Ashburn al colonnello Pride era vera. Egli era convinto che Kenneth fosse suo figlio. Ripensò al volto di Kenneth, e comprese quanto fosse stato cieco nel non aver notata quella somiglianza con Alice, la sua povera moglie, massacrata diciotto anni prima.

Si calmò lentamente e cercò di analizzare i propri pensieri, chiuse la finestra e si volse verso Hogan.

— Dov'è il ragazzo, Hogan?

— L'ho trattenuto qui. Volete vederlo?

— All'istante, Hogan. Sono ormai convinto.

L'irlandese attraversò la stanza, andò verso l'uscio e diede un ordine al soldato che era di guardia nel corridoio.

Passarono alcuni minuti, senza che i due pronunziassero una sola parola. Finalmente dei passi risuonarono al di fuori ed entrò Kenneth, mentre il soldato se n'andava a un cenno di Hogan.

Crispino andò incontro al giovane, divorandolo con gli occhi, e ricevendone in cambio uno sguardo malevolo.

— Avrei dovuto immaginare, signore, che non foste lontano, — disse Kenneth con amarezza, — e avrei dovuto comprendere che la mia cattura fosse opera vostra.

— E perchè? — domandò calmo Crispino.

— Perchè voi non cercate che la mia rovina, e non ne so il perchè. Non contento di avermi coinvolto in quella triste vicenda al castello di Marleigh, venite ancora a intralciarmi il cammino, mentre sto per fare ammenda del mio operato. Ma non potrò mai disfarmi di voi, signore? Che male vi ho fatto?

Il viso del «Cavaliere» era contratto dallo spasimo.

— Se riflettete, Kenneth, vedrete quanto siano ingiuste le vostre parole. Ricordatevi che a Sheringham vi ho salvata la vita!

— Se soltanto non l'aveste fatto,

— In ogni caso la mia presenza qui non ha nulla a che fare con la vostra cattura.

— Voi mentite!

Seguì un penoso silenzio. Kenneth avrebbe voluto ritirar le sue parole, che aveva dette in un momento d'ira.

Egli pensò all'uomo dai pochi scrupoli, al quale aveva rivolto quelle parole, il suo viso divenne grave e gli tremarono le labbra.

Poi Galliard prese a parlare con accento di strana dolcezza, e Kenneth ne fu ancor più stupito. La pratica che aveva di Crispino gli faceva pensare che la dolcezza era certamente una fase pericolosa nel carattere del cavaliere.

— V'ingannate, — disse con dolcezza Crispino. — Ho detto la

verità, come ho l'abitudine di fare. Vi ripeto che non c'entro affatto nella vostra cattura. Come potrà confermarvi il capitano, sono giunto qui circa mezz'ora fa, e vi sono stato condotto per forza dai suoi soldati, come essi avranno fatto del resto anche con voi. No, non sono stato io, ma è il destino che vi ha fatto trattener qui. — E con voce più calda aggiunse: — Sapete per qual ragione siete stato mandato a Londra? Per consegnare vostro padre nelle mani dei suoi nemici, e perchè fosse poi consegnato al boia.

Kenneth spalancò gli occhi; gli si schiusero le labbra e una ruga di perplessità gli attraversò la fronte. Stupito, senza comprender nulla, egli fissò Crispino in volto.

— Mio padre? — mormorò egli. — Ma che cosa intendete dire. Mio padre è morto dieci anni fa, e io me ne ricordo appena.

Le labbra di Crispino fecero un movimento, ma non ne venne fuori alcuna parola; poi fece un cenno a Hogan, che si teneva in disparte.

— Come fare a dirglielo, Hogan? — esclamò il cavaliere.

Per tutta risposta l'irlandese si volse a Kenneth.

— Voi siete in errore, — gli disse. — Alan Stewart di Balienochy non era vostro padre.

Kenneth guardava or l'uno or l'altro dei suoi interlocutori.

— Ma questo è uno scherzo, signori, — esclamò il giovane. Poi, rendendosi conto della serietà dell'atteggiamento di entrambi, tacque a un tratto. Crispino gli si avvicinò e gli appoggiò

una mano sulla spalla. Il giovane fece un gesto di repulsione, che fece contrarre ancor più il volto del povero cavaliere.

— Vi ricordate, Kenneth, del racconto che vi feci in quella notte che passammo a Worcester in attesa dell'alba e del boia?

Kenneth acconsentì con un gesto distratto.

— Ve ne rammentate i dettagli? Vi ricordate che vi dissi anche che quando io caddi sotto il colpo di Giuseppe Ashburn, l'ultima cosa che udii fu l'ordine che egli diede al fratello di tagliar la gola al bambino, che era nella culla? Anche ieri sera udiste al castello di Marleigh le parole di Giuseppe, il quale accennò alla generosità di Gregorio; che mio figlio non era stato ammazzato e che se gli avessi fatto grazia della vita, egli me l'avrebbe restituito. Ve ne ricordate?

Kenneth fece un altro cenno affermativo. Un senso vago di timore gli stringeva il cuore, e gli pareva che il sangue gli si agghiacciasse nelle vene. E fissò in volto il «Cavaliere» con gli occhi stralunati.

— Fu quello un tranello che Giuseppe Ashburn mi tese. Del resto non aveva mentito in tutto ciò che aveva detto. Gregorio aveva risparmiato il fanciullo e questi, secondo ciò che ho appreso poco fa, era stato consegnato ad Alan Stewart di Balienochy.

— Volete allora dire, — mormorò il giovane in preda all'orrore, — che io sia vostro... Dio mio, non posso crederlo! — esclamò poi con una veemenza che colpì Crispino.

— Non voglio crederlo! Non voglio crederlo! — ripeteva il giovane, come se volesse con quelle parole distruggere un convincimento che si faceva strada nell'animo suo. — Non voglio crederlo! — insistè egli ancora, e questa volta il tono della sua voce era divenuto minaccioso.

— Ho stentato io stesso a crederlo, — rispose con amarezza Crispino. — Ma ho dovuto arrendermi all'evidenza di una prova incontestabile, quantunque io abbia avuto sempre dinanzi agli occhi il vostro viso. Che cieco sono stato! Gli occhi del mio spirito però vi avevano riconosciuto a Perth. La voce del sangue m'impose di starvi accanto, e per quanto io l'avessi sentita, non seppi spiegarvene la ragione. Leggete questa lettera, ragazzo mio. È la lettera che avreste dovuto recare al colonnello Pride.

Kenneth, guardando sempre stupefatto Crispino, prese la lettera. Con una certa malavoglia vi gettò sopra gli occhi e lesse. La lettura di essa fu piuttosto lunga, forse per la calligrafia dello scritto. Intanto gli altri due lo guardavano ansiosi e aspettavano. Alla fine il giovane, osservò i suggelli, come se temesse una falsificazione.

Forse per via misteriosa, quella stessa voce del sangue, alla quale aveva alluso Crispino, trovava eco anche nel giovane. Si avvicinò alla tavola e quasi cadde su di una sedia. Senza parlare e tenendo sempre la lettera gualcita in mano, appoggiò i gomiti sulla tavola e si strinse le tempie con le mani. Un vero vulcano gli ardeva in petto, e l'odio per l'uomo che gli aveva fatta quella

rivelazione pareva sopirsi or che egli sapeva che era suo padre ma ciò non durava che un momento, per poi quell'odio ripigliar più intenso di prima. Gli pareva che a tutti i torti che Crispino gli aveva cagionati durante dei mesi, aggiungeva ora il più terribile dei torti, quello di scoprirgli la propria paternità.

Il suo spirito era affranto da quel pensiero angoscioso. Pensò ancora alla possibilità di un errore; ma per quanto pensasse, non poteva sottrarsi al convincimento che Sir Crispino gli avesse detto il vero. Un argomento di convinzione per lui era il desiderio degli Ashburn che egli sposasse Cinzia. Talvolta aveva pensato come fosse possibile che quella gente, ricca, orgogliosa, egoista, avesse proprio scelto lui, che veniva da un povero parentado scozzese, come fidanzato per la ragazza. Ora invece ne comprendeva la ragione, e tutto gli pareva chiaro e spiegabile. Egli era l'erede del castello di Marleigh, e gli usurpatori pensavano che forse un giorno una contro rivoluzione avrebbe restaurato nel dominio del castello il legittimo proprietario di esso.

Ciò che egli non poteva sopportare era il fatto che quel ribelle, quello scapestrato fosse suo padre, che era per giunta soprannominato il cavaliere della taverna, e che Cinzia, che egli amava, era ormai perduta per sempre.

— Jocelyn, ragazzo mio, — disse il «Cavaliere» con voce tremante... — Ci avete pensato sopra e siete convinto anche voi, non è vero? Ci ho pensato anch'io e ho capito che quella lettera contiene il vero.

Il giovane si ricordava vagamente che il nome che gli si attribuiva in quella lettera era appunto quello di Jocelyn. Si levò improvvisamente e allontanò quella mano che gli si era poggiata sulla spalla. Egli pensò in quel momento che non aveva più nulla da temere da quell'uomo, e il tono della sua voce divenne duro e arrogante.

— Non ho altra convinzione se non quella che debbo a voi solamente sventure e rovina. Con l'inganno e con la frode mi avete tratto in un'avventura penosa. Un furfante resta sempre tale. Come potrei prestar fede a ciò che è scritto in questa lettera? — aggiunse egli con tono selvaggio. — Per una tal cosa è incredibile. E se anche fosse vero? Allora? — disse dopo una pausa e con tono di sfida.

Nello sguardo di Galliard erano dolore e stupefazione al tempo stesso, e anche un certo rimprovero.

Dinanzi a quello spettacolo, Hogan provava la voglia di scacciar via a calci nel sedere quel giovane arrogante. Le sue labbra mostravano il più vivo disprezzo, disgustato come era dal fatto di quel ragazzo che insultava suo padre. Egli paragonava l'un uomo all'altro ed era stupito come potessero davvero esser padre e figlio. Egli notava una certa somiglianza tra i due, ma una somiglianza che indicava appunto la differenza tra loro due. L'uno era ardito, risoluto, sincero della sua asprezza, l'altro era effeminato, ipocrita e mellifluo. Ciò gli si appalesava non soltanto nel

loro atteggiamento, ma anche nei lineamenti del volto, e malediva in cuor suo di esser stato egli lo strumento che aveva rivelato quel grado di parentela tra entrambi.

Le parole insolenti del giovane furono seguite da un angoscioso silenzio. Pareva a Crispino di aver male udito. Egli tese alla fine le mani in supplice atteggiamento; egli, che in trentotto anni di vita non si era mai piegato dinanzi a nessuno.

— Jocelyn, – esclamò il «Cavaliere» con voce che avrebbe commosso un cuore di pietra, – sei troppo duro con me. Hai dimenticato il triste racconto della mia vita, che ti feci a Worcester? Non arrivi dunque a comprendere come la sventura possa distruggere i sentimenti buoni nell'animo di un uomo, e come soltanto un bicchiere di vino possa produrre in lui l'oblio. Non arrivi dunque a comprendere che la sola vendetta possa albergare nell'animo di un uomo messo a tanta dura prova dal destino avverso? Non ti senti capace di perdonare al disastro di una vita, che era una volta virtuosa e onorata?

Con lo sguardo implorante egli fissò in viso il figliuolo, che rimase freddo e immobile.

— Comprendo, – aggiunse con dolore, – che io non sono un uomo che si possa accettare come padre. Ma tu, Jocelyn, che conosci la mia vita, potrai pur trovare una certa pietà in fondo al tuo cuore. Ora però la mia vita potrà trovare in te un nuovo scopo. Abbandonerò il cammino che ho percorso finora. Cercherò di ridiventare quell'uomo che ero una volta, per modo che

non potrai più arrossire di tuo padre.

Il giovane taceva sempre.

— Dio mio, Jocelyn, ma ti parlo dunque invano? — gridò affranto il «Cavaliere». — Ma non hai proprio cuore nè pietà, ragazzo mio?

Il giovane finalmente parlò, ma senza mostrare alcuna commozione, e soltanto ispirato da un egoistico sentimento:

— Avete rovinata la mia vita, — disse egli soltanto.

— E saprò ricostruirla, — esclamò Galliard con veemenza. — Ho in Francia degli amici che non mancheranno di aiutarmi. Tu sei un soldato, Jocelyn.

— È soldato come io sono santo, — mormorò Hogan.

— Prenderemo entrambi servizio nell'esercito del re Luigi, — continuò Crispino. — Guadagnerai onori e gloria e resteremo in Francia fintanto che l'Inghilterra non si sia liberata dall'incubo attuale. Quando il re avrà ripreso il potere, il castello di Marleigh sarà ancora nostro. Abbi fiducia in me, Jocelyn, figliuolo mio, — disse egli tendendogli ancora le braccia.

Ma il giovane non fece alcun movimento per accettare quell'abbraccio affettuoso.

— E Cinzia? — domandò egli freddamente.

Caddero a Crispino le braccia, ma i suoi occhi ebbero un baleno.

— Perdonami, Jocelyn, — disse egli. — Me n'ero dimenticato! Comprendo ora, hai ragione di dolertene. Che cosa sono io per

te, di fronte all'immagine che occupa tutto il tuo spirito? Che cosa può contare un uomo paragonato a una donna, della quale si ha pieno il cuore? Che forse non lo so io stesso? Non ho forse sofferto per la medesima ragione? – Ma ti affermo, però Jocelyn, – disse il «Cavaliere» ergendosi di tutta la persona, – che come ti ho strappato a lei, te la farò riprendere. Te lo giuro! E quando ciò sarà avvenuto, quando avrò riparato al danno che ti ho recato, sono certo che mi considererai con minor ripugnanza, e che non proverai più alcun risentimento contro tuo padre.

— Promettete troppo, signore, – rispose con mal repressa ironia il giovane. – E come farete per mantener ciò che promettete ora?

Hogan mormorò parole incomprensibili. Crispino si avvicinò al giovane e gli appoggiò sulla spalla una mano, che pareva di acciaio.

— Tuo padre non è mai venuto meno alla parola data, – disse aspramente il «Cavaliere». – Da domani stesso comincerò a mantenere la promessa. Non dormirai qui stasera?

Jocelyn si strinse nelle spalle.

— Ciò non ha alcuna importanza.

Crispino ebbe un amaro sorriso e trasse un sospiro.

— Tu non hai ancora fiducia in me, ma saprò guadagnarmela, ovvero... – e la sua voce divenne rauca a un tratto – ovvero ti allontanerai da un padre simile. Hogan, potete farlo dormir qui?

Hogan rispose che v'era una stanza che poteva essergli data

e, comprendendo che non v'era da aspettarsi di più da quel giovane ostinato, gli fece cenno di seguirlo. Alla fine del corridoio, presso le scale, l'irlandese, prima di scendere, sollevò la lanterna, che aveva in mano, in modo da osservare in volto il giovane.

— Se fossi vostro padre, — gli disse con tono sprezzante, — vi accompagnerei a calci da un capo di Waltham all'altro, per farvi comprendere la pietà filiale! E se non foste suo figlio, questa notte stessa vi somministrerei una di quelle lezioni, che non dimentichereste mai più. Vi manderei a dormire in uno dei rigagnoli di Waltham Street. Ma poichè siete suo figlio, per quanto mi paia strano, e poichè io gli voglio bene, e non voglio malmenarvi, mi limiterò a dirvi che siete l'essere più vile, che esista sulla terra. Voi disprezzate quell'uomo, credendolo un furfante, un essere di perdizione. Ma permettete che io, che conosco gli uomini abbastanza, vi dica, che, leggendovi come ora vi leggo nell'anima, abbietta che avete, egli, paragonato a voi, è un Dio. Venite, vigliacco che siete, perchè io possa indicarvi la vostra stanza.

Quando Hogan tornò da Crispino, egli trovò il «Cavaliere della Taverna», l'uomo di ferro, nel cui viso nessuno aveva mai potuto scorgere alcuna traccia di paura o di debolezza, seduto accanto alla tavola, con le braccia protese e col volto nascosto tra le mani, singhiozzando come un essere affranto.

XXII.

IL COMPITO DI SIR CRISPINO

Crispino e Hogan vegliarono entrambi durante quella lunga notte di ottobre. Il «Cavaliere» non fece che pensare a un piano per compiere ciò che aveva promesso.

Egli si trovava di fronte a una difficoltà, che pareva insormontabile e ne parlò a Hogan. Era il fatto di potersi procurare un battello. Ma l'irlandese aveva notizia di un vascello ancorato a Greenwich, il cui padrone gli era molto devoto, e che avrebbe potuto servire allo scopo. Occorreva inoltre del danaro. Ma, allorchè Crispino gli annuziò che aveva addosso duecento caroli, Hogan, con un gesto ampio delle mani, pronunziò che tutto sarebbe stato possibile. Sarebbe bastata la metà della somma indicata. Stabilito ciò, Crispino mise Hogan a parte del suo progetto.

— Se quella donna lo ama, tutto sarà facile, — disse Hogan.

— Invece non l'ama affatto; e ne ho paura.

Hogan non fu per nulla sorpreso.

— Allora sarà difficile e forse impossibile, — disse gravemente l'irlandese.

Crispino gli rispose con una risata. Gli anni e la ventura avevano finito per renderlo cinico.

— Che cosa è l'amore di una donna? — disse egli con derisione. — Un capriccio, una fantasia, qualche cosa, che può esser padroneggiata, anche vinta a seconda delle occasioni. L'opportunità è parente dell'amore, e quindi qualsiasi donna può amare qualsiasi uomo. Cinzia dovrà amare mio figlio.

— E se si ribellasse?

— Non son forse io il più forte? Saprei io stesso costringerla a fare ciò che voglio. Dovrei però sacrificare la vendetta che ho giurato contro gli Ashburn, e sarebbe questo un nuovo sacrificio per mio figlio. Dovrò esser molto circospetto per servire al suo scopo. Cinzia potrà ricalcitrare come vorrà, ma saprò domarla e condurla via. Giunta che sarà in Francia, trovandosi privata di amici, finirà per trovar conveniente di amare Jocelyn, o in ogni caso di sposarlo. In questo modo potrò riparare al danno che gli ho arrecato.

Il viso dell'irlandese aveva un atteggiamento grave; egli osservava Galliard con curiosità.

— Non è certo bello ciò che dite, Crispino.

Galliard trasalì suo malgrado, e abbassò gli occhi dinanzi a Hogan. Considerò la cosa sotto il suo vero punto di vista e tennò. Poi con una breve risata, disse:

— Siete sentimentale, Harry! C'è di mezzo mio figlio e questa è la sola via per giungere al suo cuore.

Hogan allungò il braccio attraverso la tavola e toccò con la mano quella di Crispino.

— Ma val egli la pena perchè vi disonoriate, Crispino?

Seguì un silenzio.

— Non vi pare tardivo per voi e per me di chiacchierar d'onore? — domandò con amarezza Crispino, ma senza levar lo sguardo. — Sa Iddio che il mio onore somiglia al cencio di un povero sotto un mantello d'ermellino.

— Vi ho soltanto domandato, — insistè l'irlandese, — se vostro figlio valga il sacrificio della viltà che volete commettere.

Crispino liberò il braccio dalla stretta dell'altro e si levò bruscamente in piedi. Si avvicinò alla finestra e tirò la tenda.

— Sta per spuntare il giorno, — disse con un filo di voce. Poi tornò verso Hogan e disse: — Ho dato la mia parola a Jocelyn. È questa la sola via da seguire e dovrò seguirla. Se però la vostra coscienza si ribella, vi rendo la parola che m'avete data di prestarmi aiuto e agirò da solo. Ho fatto sempre così nella mia povera vita.

Hogan scrollò le spalle. Poi prese una bottiglia d'acquavite.

— Se siete deciso, allora basta. La mia coscienza non mi turba per niente. Mantengo la promessa e andrò anche più oltre. Ora bevo al successo della vostra impresa.

Discussero quindi a proposito del vascello che occorreva a Crispino, e decisero che Hogan manderebbe un messo al battelliere, perchè raggiungesse Harwich e si tenesse agli ordini di Crispino Galliard. Hogan pensava che mediante cinquanta sterline, il battelliere avrebbe sbarcato Crispino in Francia. Il messaggero

sarebbe subito spedito e il vascello «Lady Jane» sarebbe ad Harwich due giorni dopo.

Lasciarono quindi entrambi la stanza, e alla fontana che era nel cortile il «Cavaliere della Taverna» fece una sommaria toeletta. Si recarono poi a far colazione. Giunse Kenneth, pallido e disfatto e con gli occhi cerchiati di nero, e si sedette in disparte. Prima che mandasse via il messaggero, Crispino si alzò e si avvicinò al giovane.

Kenneth osservava di sfuggita il cavaliere senza cessar dal mangiare. Egli aveva passato una triste notte, pensando al futuro, che gli pareva fosco abbastanza, nell'alternativa terribile di tornare in Scozia alla primitiva povertà o di accettare le offerte di quell'uomo, che diceva – ed egli ora lo credeva – esser suo padre. Il giovane ci pensava ancora e non aveva fatto alcuna scelta, quando Crispino lo salutò non senza fare uno sforzo.

— Jocelyn, – disse con tono umile il «Cavaliere». – Tra un'ora tornerò a Marleigh per mantenere la promessa che ti ho fatta stanotte. Non so come farò per compierla, ma dovrò riuscir nell'intento. Ho preso le mie precauzioni perchè un vascello mi aspetti, e fra tre o quattro giorni condurrò in Francia la tua fidanzata con me.

Egli tacque aspettando una risposta che non venne. Il volto del giovane rimaneva impassibile, gli occhi fissati sulla tavola, ma la sua mente era sconvolta da ciò che il padre gli aveva detto.

— Non puoi rifiutare ciò che ti ho proposto, – riprese Crispino. – Potrò in tal modo riparare al danno enorme che ti ho arrecato; ti domando soltanto di seguire il mio consiglio. Dovrai andar subito a Londra, ove prenderai un battello fino a Calais, e là mi aspetterai all’«Auberge du Soleil»⁶. Sei d’accordo con me, Jocelyn?

Jocelyn, dopo una breve pausa, si decise, e levò gli occhi fissando il padre in viso.

— La mia scelta è limitata, signore e non mi resta che accettare, – rispose egli. – Se manterrete la promessa, vorrà dire che avrete fatto ammenda e vi domanderò anche perdono delle parole che pronunziai ieri notte. Vi aspetterò quindi a Calais.

Crispino sospirò e il suo volto diventò duro. Non era quella la risposta che aspettava, e durante un momento si sentì tentato di abbandonar suo figlio al proprio destino, che l’avrebbe certamente condotto alla perdizione. Ma un nuovo pensiero che gli venne in mente gli fece abbandonar quella decisione.

— Non ti abbandonerò – disse. – Hai danaro pel viaggio?

Il giovane arrossì pensando che gli restava ben poco di quanto gli aveva dato Ashburn. Crispino se ne avvide e, senza parlare, trasse di tasca una borsa, che aveva poc’anzi tastata con

⁶In francese nell’originale. Nel seguito del libro verrà tradotto in Albergo del «Sole» [Nota per l’edizione elettronica *Manuzio*]

le dita, e la collocò senza parlare sulla tavola.

— Essa contiene cinquanta Caroli, che basteranno a condurti in Francia. Fa buon viaggio finché non ci rivedremo a Calais.

E senza aspettare che il giovane proferisse dei ringraziamenti, che sarebbero stati forzati, il «Cavaliere» se ne andò.

Sir Crispino montò in sella e tre ore dopo giunse a Newport. Dinanzi alla porta del «Raven Inn» era una vettura, che egli guardò appena.

Il destino di un uomo dipende talvolta da un nonnulla. Se egli avesse osservato quella vettura avrebbe veduto lo stemma degli Ashburn, e il suo destino avrebbe subito un gran cambiamento.

XXIII.

LA CONTRARIETÀ DI GREGORIO

Giuseppe era partito per Londra per assicurarsi che Galliard fosse effettivamente caduto nella trappola che egli gli aveva tesa con tanta vigliaccheria, e per esser certo che, in tal modo, il «Cavaliere» non verrebbe più a turbare la tranquillità del castello di Marleigh. Egli era quindi partito da Sheringham l'indomani della partenza di Crispino.

Cinzia aveva provato una grande preoccupazione nel trovar l'indomani mattina tutto a soqquadro. Kenneth era partito durante la notte, e quella decisione aveva dovuto essere stata presa all'improvviso, poichè la sera precedente nessuno aveva fatto allusione a una probabile partenza. Suo padre era a letto con una ferita che gli aveva anche prodotto la febbre. I domestici erano tutti malati, e vagavano incerti pel castello, disfatti e pallidi in viso. Nel vestibolo erano tracce di disordine e uno dei pannelli del muro mostrava una recente rottura.

Ella comprese subito che una lotta aveva dovuto aver luogo durante la sera precedente, ma non riusciva a indovinarne la causa. Ne concluse però che quei quattro uomini avevano forse

alzato troppo il gomito e che nei fumi del vino fosse poi sorta una disputa, la quale li avesse poi spinti a tirar fuori le spade.

Giuseppe, interrogato da lei, le raccontò la faccenda di quel legame che esisteva tra Kenneth e Crispino.

— Tu ignori, — le disse convinto che la ragazza non lo sapesse, — che quando Galliard salvò la vita di Kenneth a Worcester, gli strappò la promessa che il giovane avrebbe dovuto prestargli aiuto in qualsiasi evenienza per trarre a fine una vendetta che egli aveva in cuore.

Cinzia gli fece cenno di comprendere e anche di non ignorare quella vicenda passata.

— Stanotte, quindi, — continuò Giuseppe, — al momento di partire, Crispino, che, secondo il suo solito, aveva bevuto molto, rammentò la promessa al giovane e gli richiese aiuto immediato. Kenneth gli rispose che era troppo tardi per intraprendere un viaggio, e pregò Galliard di aspettare che facesse giorno, e che quindi egli sarebbe stato pronto stamattina. Crispino rimbeccò che Kenneth aveva preso impegno di essere a sua disposizione in qualsiasi momento e gli ordinò ancora di prepararsi immediatamente. Insisterono entrambi, ciascuno nella propria idea. Dalle parole passarono ai fatti, e Crispino, snudata la spada si avventò sul giovane, che avrebbe certamente ammazzato se tuo padre non si fosse interposto buscandosi anche una ferita. Nei fumi del vino poi Crispino ruppe il pannello con un colpo di spada per mostrare a Kenneth ciò che gli sarebbe toccato in caso di

disobbedienza. Intervenni allora e convinsi Kenneth a mettersi in viaggio con Galliard, cosa che Kenneth finì per fare, ma con una certa riluttanza.

Cinzia parve convinta da quella speciosa e falsa narrazione; ella però si mostrò meravigliata delle condizioni anormali, in cui si trovavano i domestici; al che Giuseppe rispose:

— Sir Crispino mandò loro del vino, che essi bevvero troppo alla sua salute, tanto che non l'hanno ancora digerito.

Soddisfatta da quest'ultima spiegazione, Cinzia andò dal padre.

Gregorio non si era messo d'accordo con Giuseppe su ciò che avrebbero dovuto raccontare a Cinzia, non avendo affatto pensato che la figliuola avrebbe potuto meravigliarsi del disordine che era in casa e della partenza di Kenneth. E quando parlò alla figliuola della ferita che egli aveva riportata, le disse parole poco coerenti e tutte in contraddizione col racconto che le aveva fatto Giuseppe.

— Maledetto quel cane del tuo innamorato, Cinzia, — proruppe egli di su la montagna di cuscini, sui quali era adagiato. — Se, dopo avermi inchiodato con la spada al pannello della mia sala da pranzo, sposterà mai mia figlia, che io sia dannato!

— Ma che dite? È stato Kenneth a ferirvi?

— Sì. Egli si lanciò su me prima che potessi difendermi e da quel codardo che è, mi appuntò la spada in una spalla.

Cinzia non comprendeva più nulla e si domandava che cosa

mai le nascondessero. Ella volle sapere e rivolse al padre una nuova domanda.

— Da che cosa è stata originata la lite?

— Da che cosa? Ma per causa tua, Cinzia, — balbettò Gregorio senza sapere ciò che diceva.

— Come? Per causa mia?

— Lasciami Cinzia, — disse egli disperato. — Vattene. Sono ferito gravemente. Ho anche la febbre. Lasciami dormire.

— Ditemi però ciò che è avvenuto.

— Non è bene torturare un ammalato con tante domande, — disse debolmente Gregorio. — Vuoi impedirmi di riposare per guarire?

— Mio caro papà, se ciò che m'avete raccontato fosse vero, vi avrei subito lasciato, ma sento che mi nascondete qualche cosa e che ciò che mi nascondete io debbo saperlo. Pensate che avete parlato del mio innamorato.

Con uno sforzo straordinario Gregorio le narrò una storia, che gli parve plausibile.

— Poichè devi saperlo, ecco ciò che è avvenuto, — disse egli. — Avevamo bevuto tutti un po' troppo, debbo dirlo a nostra vergogna, e pensando io alla disparità tra te e Kenneth, gli consigliai di accompagnare il «Cavaliere» che se ne andava. Egli mi impose di precisare le mie idee e io gli risposi che cadrebbe la neve in un pomeriggio d'estate il giorno delle sue nozze con te. Preso come era dei fumi del vino, egli montò in collera e volle slanciarsi su

di me. Gli altri cercarono d'interporsi, ma, prima che io potessi fare un movimento di difesa, la sua spada mi colpì alle spalle. Dopo di che, non essendo più possibile, che egli rimanesse qui, feci in modo che partisse sull'istante. Giuseppe voleva ucciderlo, ma per mia intercessione lo risparmiò.

Suo zio e suo padre avevano entrambi mentito, il primo con astuzia, il secondo stupidamente; sicchè Cinzia non potè conoscere la verità. Nel pomeriggio Giuseppe si preparò a partire, e ciò non fece che aumentare la sua curiosità.

— Partite dunque, zio mio? — gli domandò Cinzia mentre egli metteva il piede sul predellino della carrozza.

— Vado a Londra, — rispose brevemente Giuseppe. — All'età che ho son divenuto un vero vagabondo. Hai ordini da darmi?

— E che cosa andate a fare a Londra?

— Non posso dirtelo ora. Te lo dirò forse al mio ritorno. Chiudi la porta, Stefano.

Ella assistè a quella partenza in preda alla preoccupazione. Si sentiva invasa da una certa paura, che tutto ciò che era accaduto o che stava per accadere, fosse qualche cosa di diabolico, tramato contro Crispino. Non aveva alcuna ragione precisa da giustificare una simile idea, ma era avvertita dall'istinto, la cui voce presagisce sempre la sventura, e attrae spesso la nostra attenzione molto più lontano dall'evidenza stessa.

Quella paura appunto la spinse ad attingere informazioni da per tutto, ma senza alcun risultato. Nessuno seppe dirle nulla in

proposito.

L'indomani però riuscì a sapere qualche cosa dalla bocca stessa del padre. Seccato della sua inazione, e cercando di trovar tregua alla noia che gli dava la ferita, Gregorio lasciò il letto e discese la sera per cenare con la figliuola, e bevve un po' troppo, tanto che Stefano dovette trasportarlo a letto.

Stefano era da moltissimo tempo al servizio degli Ashburn, e, tra le tante sue qualità, aveva anche quella di saper lenire le ferite. Ciò gli fece osservare quanto fosse imprudente da parte di Gregorio l'abbandonarsi a bere troppo vino proprio in quel momento, e scrollò la testa, stupito per la condotta del padrone.

L'indomani infatti Gregorio era in preda alla febbre. Il domestico, più che prestar delle cure immediate al padrone, accennò all'intervento di un sacerdote, il quale dovrebbe far riconciliare Gregorio con Dio. Ciò fu fatto dietro consiglio di un salassatore.

Gregorio fu preso dalla paura. Come avrebbe fatto a morire con quel peccato sulla coscienza? Il salassatore lo rassicurò assicurandogli che non v'era nulla di urgente nè di pericoloso, e che aveva parlato di un sacerdote, nel solo caso in cui Gregorio ne avesse sentito la necessità.

Gregorio non fu per nulla rassicurato e prevede quasi imminente la sua fine. Egli si rese conto di aver fatto tutto il possibile in vita per meritare la dannazione; e fu invaso dal terrore, che lo fece supplicare e anche bestemmiare.

La sua vita era stata ispirata a una lunga serie di male azioni,

e molti uomini e molte donne avevano sofferto per colpa sua. E ripensò in quel momento ai torti gravissimi fatti a Rolando Marleigh il quale era ancora perseguitato per colpa sua. Se potesse soltanto riuscire a trarre Crispino in salvo all'ultimo momento. Se potesse avvertirlo di non andare all'«Anchor» in Thames Street! La sua mente disordinata non gli permise di comprendere che in quel momento il «Cavaliere» avrebbe dovuto essere già a Londra.

Nell'alternativa di voler almeno confessar la propria colpa, e di rivelare che egli era stato in quella triste faccenda un complice inconsapevole, Gregorio fece chiamar la figliuola. Cinzia si recò dal padre, ma con poca speranza di conoscere la verità.

— Cinzia, figliuola mia, sto per morire, — esclamò egli in preda all'orgasmo.

Ella aveva saputo da Stefano e dal salassatore, che le condizioni del padre erano tutt'altro che gravi. Nondimeno la sua pietà filiale fu scossa. Ella si avvicinò al letto e gli accomodò sotto i cuscini, come con una carezza, mentre la sua stessa voce era una carezza. Gli prese la mano e lo rassicurò sul suo stato, gli fece comprendere che non v'era alcun pericolo imminente e che con una cura assidua, tra qualche giorno sarebbe guarito. Ma Gregorio non si sentì per questo incoraggiato.

— Sono sul letto di morte, Cinzia, — insistè egli, — e quando non sarò più non so se avrai conforto nella vita. Il tuo innamorato è partito per compiere un incarico di Giuseppe ed è probabile che

egli non varchi più la soglia del castello di Marleigh. E vorrei invece che egli tornasse.

Ella mostrò in viso una grande sorpresa.

— Se è ciò quel che vi preoccupa, padre mio, rassicuratevi, poichè non amo quell'uomo.

— Mi fai credere il falso. Non ti ricordi della storia della vita di Galliard, che udisti da Kenneth la sera in cui tornò Giuseppe?
— E la voce gli tremò.

— Sì, che me ne rammento, e prego ogni sera Iddio, perchè punisca gli assassini, che infransero quell'esistenza.

— Taci, fanciulla mia, — mormorò egli con voce rotta, — tu non sai ciò che stai dicendo.

— Sì, che lo so. E se Dio è giusto, li punirà, esaudendo così le mie preghiere.

— Cinzia, — balbettò egli, mentre la mano che era tra quelle della figliuola era presa da un fremito convulso. — Non sai tu che invochi la vendetta del Signore contro tuo padre e contro tuo zio?

Da in ginocchio che era accanto al letto del padre, Cinzia balzò in piedi a quelle parole e tacque mentre fissava gli occhi con fosco sguardo sul padre, che non osò alzare i suoi.

— No, è la febbre che vi fa parlare così, — disse lei.

— No, figlia mia, non è la febbre che mi fa parlare così. Quel che ti ho detto è la pura verità.

— La verità? — sussurrò ella spalancando gli occhi per l'orrore. — Voi e mio zio siete dunque gli assassini di vostra cugina, la moglie di quell'uomo, che cercaste anche di uccidere, lasciandolo per morto? È vero allora che siete voi gli usurpatori di questo castello, che detenete da anni? Volete dunque farmi credere tutto ciò?

— Proprio così, — rispose egli con un singhiozzo.

La fanciulla aveva impallidito fin nelle labbra e gli occhi parevano spenti dietro le palpebre abbassate. Si toccò prima il petto e poi la fronte con una mano e mandando indietro la massa dei capelli si appoggiò alla parete che era accanto al capezzale.

— E perchè mi raccontate tutto ciò? — proruppe poi con veemenza. — Perché, in nome di Dio?

— Perché? — mormorò egli non osando levar gli occhi in volto alla figliuola. — Te lo dico, perché sto per morire.

Egli credette che quelle parole avrebbero mitigato l'ira della fanciulla.

— Te lo dico perchè sto per morire, — ripeté egli. — Te lo dico perchè in quest'ora suprema solo una confessione potrebbe farmi riconciliare con Dio. Te lo dico anche perchè la tragedia che è cominciata diciotto anni fa, non è ancora terminata e che le si prepara un epilogo da Giuseppe e da me. In tal modo la grazia divina potrà esser misericordiosa per me. Ascoltami ora, fanciulla mia. Sappi che fu contro di noi che Galliard strappò a

Kenneth la promessa di aiutarlo, e domandò a Kenneth di mantenerla la sera in cui tornò Giuseppe. Il giovane non aveva altra scelta se non quella di obbedire. Fui io ad attaccarlo, ed egli mi ferì. Crispino stava per uccidere Giuseppe, quando questi gli gettò in viso che il figliuolo del «Cavaliere» viveva ancora.

— E si salvò la vita con una menzogna. Ciò è degno di lui, — disse Cinzia in tono sprezzante.

— No, egli disse la verità, e quando Giuseppe gli disse che gli avrebbe fatto ritrovare il figlio, egli ne aveva l'intenzione. Nel momento però di scrivere la lettera, Giuseppe pensò al modo di disfarsi per sempre del «Cavaliere». Lo mandò invece a Londra in una casa di Thames Street, ove abita un certo colonnello Pride, il quale odia Crispino. Se soltanto si potesse impedire a Crispino di incontrarsi col colonnello Pride?

— Sarebbe lo stesso che ridare il respiro a un morto, — rispose ella con una voce fredda e sinistra che fece fremere Gregorio. — Non v'illudete, — aggiunse. — Sir Crispino sarà ben giunto a Londra e la bieca mala parte di Giuseppe Ashburn avrà il suo compimento fatale. Dio misericordioso! ma sono io davvero vostra figlia? — esclamò lei. — Mi chiamo veramente Ashburn, e sono stata allevata su queste terre delle quali veniste in possesso col delitto? Ogni pietra di questi muri gli appartiene ed egli è ora andato a morte in seguito a un vostro nuovo misfatto.

Ella si coprì il viso con le mani; poi le mancò il respiro, e Gregorio udì il fruscio della seta della gonna seguito da un tonfo.

Era svenuta.

Gregorio, dimenticando la febbre e la ferita e la morte stessa, che lo spaventava, balzò dal letto, corse all'uscio e chiamò Stefano ad alta voce. Giunse subito il domestico, che accorse subito in cerca di Caterina, la cameriera di Cinzia.

La ragazza fu trasportata nella sua stanza, mentre Gregorio imprecava a quell'inutile confessione, rendendosi ora conto che la morte non era poi tanto vicina, come gli aveva fatto credere quell'imbecille di un salassatore.

XXIV.

LA CORTE A CINZIA

Lo svenimento di Cinzia durò poco. Appena riavutasi, il suo primo pensiero fu di allontanare la cameriera. Aveva bisogno di trovarsi sola, in preda all'istinto dell'animale ferito, che cerca di nascondersi entro la propria tana. E rimase tutto il giorno in balia delle sue preoccupazioni.

Ella sapeva benissimo che le condizioni del padre non erano gravi, come egli aveva voluto farle credere. Nel pensare a quella terribile verità, che aveva conosciuta per bocca stessa del padre, Cinzia provava un sentimento di ribellione, e pensava di abbandonare al più presto possibile il castello di Marleigh. Le ripugnava di rivedere ancora il padre, del quale avrebbe evitato la presenza durante un giorno o due, durante i quali sarebbe stata costretta a rimanere ancora al castello. Provava vergogna di un simile legame di parentela con un uomo pel quale non aveva più alcun rispetto, e che le ispirava invece tutto l'orrore che possono soltanto ispirare un ladro e un assassino.

La giovane decise di recarsi a Londra presso una sorella di sua madre, presso la quale potrebbe vivere tranquilla.

Verso sera ella lasciò la sua stanza. Aveva bisogno di aria e di quel balsamo della natura, che, solo, può lenire uno spirito ferito.

La serata era calma e tranquilla, e Cinzia se ne andò vagando lungo le terrazze che fronteggiavano le colline di Sheringham. Si sedette sull'erba e guardò verso il mare, riflettendo a tutte le sventure che le erano piombate sul capo.

Durante quelle tristi elucubrazioni, sempre guardando il mare il suo pensiero corse amorosamente a Crispino, e poi si delineò nella sua mente in tutta la sua bruttezza l'operato di suo padre.

Le pareva che la vita fosse finita per lei. L'esistenza non l'interessava ormai più. A un tratto le sue orecchie furono colpite da una voce metallica, che le diceva:

— Perchè siete tanto pensosa, signora Cinzia?

Le si fermò il respiro e le s'infiammarono le guance. Queste impallidirono subito dopo, e le parve che la stessa eternità si fermasse per lei. Le era accanto l'oggetto dei suoi pensieri.

Le labbra del «Cavaliere» erano atteggiare a un sorriso che mitigava l'asprezza del volto, mentre aveva negli occhi uno sguardo dolcissimo. Ella si sforzò di parlare.

— Come avete fatto, signore, a venir qui? Avevo saputo che eravate in viaggio per Londra.

— Ed è vero. Soltanto ho dovuto fermarmi per via, e durante quella fermata mi è avvenuto di scoprir qualche cosa che mi ha fatto ritornare.

Egli aveva dunque scoperto qualche cosa, ed ella si chiedeva che cosa egli avrebbe mai scoperta.

— Posso sedervi accanto, Cinzia? — domandò il «Cavaliere».

Ella gli fece posto sulla roccia, ed egli le sedette accanto. Il tono tenero della voce del cavaliere le fece battere i polsi con violenza. Avrebbe ella mai indovinato la ragione di quella interruzione del viaggio? Ad ogni modo la giovane ringraziava Iddio dal fondo del cuore pel miracolo che lo aveva tratto in salvo dalla terribile sentenza di morte che lo attendeva a Londra.

— Potrei pretendere di domandarvi, fanciulla mia, se stavate meditando su qualcuno, che è stato qui tempo fa?

La domanda ambigua le sconvolse la mente.

— Ho forse indovinato? — insistè egli.

— Forse che sì, — rispose lei con un mormorio, e arrossendo.

Egli la fissò in volto. Non era quella la risposta che attendeva. Con movimento paterno, egli prese la mano della fanciulla, che ella teneva appoggiata sull'erba, ed ella gliela abbandonò. Cinzia guardò verso il mare e gli occhi le si riempirono di lacrime. La brezza marina pareva piena di melodia. Iddio era misericordioso con lei, e le mandava un conforto in un momento in cui ne aveva tanto bisogno.

— Vedo che il mio compito diventa sempre più difficile, — disse Crispino.

— Quale compito, Sir Crispino? — domandò lei interessandosi a quelle parole.

Il «Cavaliere» volle rispondere ma non vi riuscì. Dirle che, volente o nolente, egli avrebbe voluto portarla via di là, non era cosa facile.

— Il mio compito è di trarvi via di qua, Cinzia. Debbo domandarvi di lasciare la pace che avete qui, per farvi affrontare le peripezie della vita in compagnia di qualcuno che vi ama al di sopra di ogni cosa.

La fanciulla abbassò gli occhi sotto lo sguardo del «Cavaliere». Egli osservò che le si colorivano le guance, e gli parve di esser riuscito in un'impresa che gli era parsa impossibile. Se ella gli avesse resistito, egli avrebbe anche usato la violenza.

— Vi domando molto, lo so, — disse. — Ma l'amore è egoista, e domanda molto.

— No, no. Ciò non vuol dire domandar molto. Piuttosto significa offrir molto.

Egli restò di sasso.

— Son venuto qui a Sheringham per domandarvi di venire con me in Francia, ove ci aspetta mio figlio.

Il «Cavaliere» dimenticò in quel momento che la fanciulla ignorava il grado di parentela che lo legava a quel figliuolo, del quale ella aveva udito parlare.

— Vi domando quindi di abbandonare questa vita tranquilla che menate a Sheringham, in cambio della vita avventurosa e precaria, che condurrete come fidanzata di un soldato. Ma ho degli amici al Luxemburg, sui quali posso contare per trovare un'onorevole occupazione per vostro marito, il quale potrà anche pretendere a fasto e ad onore.

Ella non rispose, ma le dita della mano che egli stringeva tra

le sue, ebbero un fremito.

— Posso osare di chiedervi tanto? — esclamò egli.

L'equivoco continuava, ed ella appoggiandogli le mani sulle spalle gli disse con veemenza:

— Ringrazierò Iddio durante tutta la mia vita perchè avete osato tanto.

Egli interpretò quella risposta come una gratitudine perchè Kenneth, non avendo il coraggio di parlar da solo, le avrebbe mandato un ambasciatore meno timido di lui.

— Avrei voluto domandar la vostra mano a vostro padre, ma dopo ciò che è avvenuto rende impossibile la cosa.

Quelle parole furono ancora oscure, non avendo egli detto che egli avrebbe voluto domandare per suo figlio la mano della fanciulla.

— Non ho più padre, — disse lei. — Oggi stesso l'ho rinnegato. — E, osservando l'acuto sguardo del «Cavaliere», che si era fissato su di lei, aggiunse: — Vorreste che io avessi per padre un ladro o un assassino?

— Allora, voi sapete tutto? — balbettò egli.

— Sì, — rispose lei con tono fosco. — So tutto. L'ho saputo oggi. Vi ho riflettuto sopra durante tutta la giornata e ho deciso di far cessare la mia vergogna lasciando Sheringham. Ho pensato di recarmi da mia zia a Londra. E voi siete giunto molto opportunamente qui.

E gli sorrise attraverso le lacrime che le scintillavano negli occhi.

La coscienza di Crispino si tranquillizzò. La fanciulla aveva deciso di abbandonare Sheringham prima che egli vi giungesse. Il «Cavaliere» si sentì invaso da una grande pietà. Ella accettava di seguire la sorte del figlio, mentre avrebbe rifiutato in circostanze differenti. Decisero allora i particolari della partenza. Ella si farebbe accompagnare dalla cameriera. Il «Cavaliere» apprese che lo zio era partito per Londra; quanto al padre ella gli avrebbe lasciato una lettera di commiato senza indicare la direzione che ella avrebbe seguito. E si separarono.

L'indomani la fanciulla mise la cameriera a parte del progetto, e la sera stessa Cinzia raggiunse il «Cavaliere» avvolta in un mantello scuro.

Sir Crispino le porse la mano per aiutarla ad entrar nel cocchio ma la ragazza, nel vedere che «il Cavaliere stava per chiudere lo sportello della vettura, esclamò

— Ma che vuol dire? Non venite con noi?

Egli indicò il cavallo sellato, che era sul margine della strada.

— Starete meglio in vettura senza di me, — disse egli. — Cavalcherò accanto a voi.

XXV.

LA FUGA DI CINZIA

Durante la notte divorarono la via. Crispino seguiva la vettura, vigile sempre, per paura che non fossero inseguiti. Egli ignorava che Gregorio Ashburn se la dormiva tranquillamente, non avendo alcun sospetto che la figliuola non fosse a letto.

Verso l'alba una fredda pioggerella creò a Crispino un certo imbarazzo, anch'egli essendo fatto di carne ed ossa. Verso le dieci attraversarono Denham. Cinzia sporse il capo dallo sportello, e il «Cavaliere», al quale ella disse di avere ben dormito, ne ammirò il volto bellissimo e fresco. Egli cavalcava accanto allo sportello del cocchio. Giunsero così all'albergo «Suffolk Arms», ove fecero sosta.

Cinzia era allegra, ma Crispino si preoccupò che non vi erano cavalli da cambiare. Prima di loro, qualcuno era andato all'albergo e si era accaparrati i cavalli di ricambio. Bisognava quindi rimanere in quell'albergo fino all'indomani, il che seccò immensamente Crispino.

— Perchè vi lamentate se sono io con voi? — domandò Cinzia con tono di rimprovero.

— Ma è appunto per questo che sono esasperato. Che faremmo se vostro padre piombasse qui?

— Mio padre è a letto ferito e con la febbre, — rispose lei, — e il «Cavaliere» si ricordò della ferita che Kenneth aveva inferta a Gregorio Ashburn.

— Egli potrà aver scoperto la vostra fuga e averci mandato dietro i suoi valletti.

Ella impallidì e tacque.

— E se anche venissero? — esclamò lei. — Non siete forse con me?

— Signora, nemmeno Dio potrebbe strapparvi a me.

Quelle parole appassionati le piacquero e la fanciulla ammirò quel cavaliere diritto e altero, che teneva la mano tranquillamente appoggiata sull'elsa della spada. Ella rimase alla fine sola con le sue fantasticherie dopo che egli si fu allontanato, e ne aspettò ansiosa il ritorno. Le brillavano gli occhi e aveva le guance colorite. Ma la lunga attesa la fece impallidire e a poco a poco disparve il lampo che aveva negli occhi.

Dov'era mai andato? Perchè non veniva? Prese un libro che era sulla tavola e cercò di leggere per ammazzare il tempo. Sopraggiunse la sera ed egli non tornava ancora.

— Ma dov'è mai Sir Crispino? — domandò ella con una certa violenza alla cameriera che era venuta per far lume. Alla risposta che la donna le diede di non saper nulla del «Cavaliere», l'ira della fanciulla proruppe.

Ella si mise a passeggiar nervosa per la stanza, irritata che quell'uomo la trattasse come un giocattolo e la lasciasse morir

dalla fame in un'inutile attesa. Ella si faceva molte domande vane, non comprendendo che il «Cavaliere» la trattasse in quel modo, dopo averle domandato di abbandonare il castello per seguirlo. Decise allora di proseguire per Londra da sua zia. In quel momento entrò la cameriera.

— Ebbene? – domandò Cinzia vedendola sola. – Dov'è Sir Crispino?

— È di sotto, signora.

— E che cosa sta facendo?

— Sta giocando ai dadi con un signore di Londra.

Nella luce del crepuscolo la cameriera osservò il pallore del giorno e ne udì un sospiro soffocato. Cinzia avrebbe pianto per la mortificazione. L'uomo che l'aveva indotta a fuggire con lui era intanto a giocare ai dadi con un signore di Londra? Ma ciò era mostruoso! Una risata stridula della giovane fece fremere la cameriera.

— Chiamatemi l'albergatore, – osservò Cinzia. – Caterina obbedì immediatamente.

L'albergatore entrò con una candela in mano e curvando la vecchia schiena in atto di omaggio.

— Avete una sella da donna? – domandò ella brutalmente. – Perchè mi guardate così scioccamente? Vi ripeto, avete una sella da donna?

— Ne ho, signora!

— Avete anche un domestico, che possa cavalcare con me?

Potete procurarmi anche un paio di persone, che mi servano di scorta?

— Potrei procurarvele, ma...

— In quanto tempo?

— Tra mezz'ora, ma...

— Sbrigatevi allora, – interruppe lei battendo il piede con rabbia sul pavimento.

— Ma, signora...

— Andate, andate! – gridò ella con tono imperativo.

— Ma, signora, – insisté l'albergatore, disperato e parlando rapidamente per mandar fuori tutte le sue parole. – Non ho cavalli, che possano percorrere più di dieci miglia.

— Dovrò percorrere soltanto cinque miglia, – rimbeccò rapidamente la ragazza, non preoccupandosi se non di avere i cavalli. – Andate ora e non ritornate se non quando tutto sarà pronto. Fate tutto il possibile, perchè vi pagherò bene, e sopra tutto non fatene parola col signore che è venuto qui con me.

L'albergatore, sbigottito, si affrettò ad andarsene per adempiere a quanto gli era stato ordinato, allettato dal lauto pagamento promessogli.

Cinzia aspettò ancora mezz'ora, sperando che, prima che l'albergatore tornasse, Crispino si farebbe vivo. Questi però non comparve, e la fanciulla trattenne le lacrime di collera e di dolore che stavano per sgorgarle dagli occhi. Finalmente l'albergatore

tornò. Cinzia ordinò alla cameriera di seguirla con la vettura postale dell'indomani, ricompensò l'albergatore con un anello che aveva un valore dieci volte superiore al servizio che le era stato fatto, e uscì nel cortile da una porta di servizio.

Erano ivi tre cavalli, uno con sella da donna, sul quale dovrebbe cavalcare dietro a un valletto di scuderia; gli altri due erano montati da due robusti personaggi, armati di tutto punto, e uno dei quali aveva un moschetto a trombone, che prometteva prodigi di valore.

Avvolta nel lungo mantello, Cinzia montò in sella dietro il valletto e gli ordinò di prender la via per Denham. Il suo sogno era verso la fine.

Mastro Quinn, l'albergatore, osservò preoccupato quella partenza, poi andò a chiudere la porta della scuderia mormorando parole filosofiche concernenti uomini e donne. Prese poi la lanterna e andò a raggiungere la moglie.

La signora Quinn, con le maniche rimboccate sui gomiti posanti, era intenta a un lavoro di impastamento, quando entrò il marito, che depose la lanterna cacciando un sospiro.

— Farsi dominare da una gonnella, — mormorò egli. — Non sono stato forse sciocco per averlo fatto?

— Certamente lo sei stato, — rispose la moglie. — E allora? Egli la guardò con malizia.

— Sei mia moglie, — rispose egli con intenzione, e come se

avesse voluto dire «Sono sciocco appunto per questo». La signora Quinn non trovando nulla di offensivo in quelle parole non rispose nulla.

— Trovo però che ho agito male. Vergogna! giunse egli un istante dopo.

— Hai agito certamente male. Ma perché hai vergogna?

— Per aver mandato quelle povere bestie sulla strada.

— Quali bestie?

— Quali bestie? Che ho forse delle testuggini? I cavalli, moglie mia.

— E dove li hai mandati?

— A Denham col bagaglio che è giunto qui stamattina con quel gentiluomo, che era impaziente per non aver potuto avere dei cavalli.

— E dov'è egli ora? – domandò la donna.

— Sia giocando a dadi con quei gentiluomini della città.

— Egli sta giocando ai dadi, e la signora è andata via, hai detto? – domandò la signora Quinn lasciando il lavoro e fissando in volto il marito.

— Sì, – rispose lui.

— Imbecille! – esclamò la docile donna, colpita da quella risposta laconica. – E le hai dato i cavalli per farla fuggire, mentre lasci il marito giocare tranquillamente.

— Credo che tu abbia letto il loro atto di matrimonio, – disse l'albergatore con ironia.

— Se quel gentiluomo ti facesse frustare, l'avresti ben meritato.

— Come? — balbettò egli, mentre le guance rubiconde perdevano parte del loro colorito all'idea di quella possibilità alla quale egli non aveva pensato. La moglie non gli rispose nulla e si avviò verso l'uscio, mentre un sospetto balenava in mente al marito.

— Che cosa pensi di fare? — le domandò egli nervoso.

— Informare il gentiluomo dell'accaduto.

— No, — gridò egli sbarrandole il passo risolutamente. — No, che non devi farlo. Vuoi forse rovinarmi?

Ella gli lanciò uno sguardo di disprezzo, e allontanandolo con violenza, aprì l'uscio e si trovò subito nel corridoio prima che egli potesse raggiungerla.

— Ma, sei pazza? — gridò egli. — Vuoi dunque distruggermi?

— Sei tu che distruggi me, — rispose lei, allontanandolo ancora; ma egli le si afferrò col coraggio della disperazione.

— Non devi andarci, — gridò ancora l'albergatore. — Torna indietro e lascia che il gentiluomo scopra la cosa da solo. Giurerei che non ne sarà poi tanto afflitto. Egli l'ha lasciata sola fin dal loro arrivo. Non c'è dubbio che sarà stanco di lei. In ogni caso non bisognerà dirgli che sono stato io a fornire i cavalli. Fagli credere che ella se ne sia andata a piedi, quando scoprirà che se n'è andata via.

— Ci andrò, — aggiunse la donna, trascinando seco l'uomo verso l'uscio. — Quel gentiluomo dev'esser messo sull'avviso.

Una donna fugge di casa mia e il marito non dev'essere avvertito?

— Ma l'ho promesso a lei, — cominciò egli.

— Che cosa m'importa della tua promessa? Io l'avvertirò perchè egli possa correrle dietro e riprenderla.

— Non devi farlo, — insistè egli aggrappandosi a lei sempre più fortemente. In quel momento una voce ironica colpì le loro orecchie.

— È divertente udirvi, — diceva la voce. Si volsero e videro uno della comitiva della città, che era nei corridoio con le mani sui fianchi.

— È divertente vedervi giocare a mosca cieca con vostra moglie qui nel corridoio. Lasciatemi passare e poi potrete continuare nei vostri casti abbracciamenti.

L'albergatore e la moglie si trassero di lato sbigottiti. Ma, prima che il gentiluomo potesse passare, la signora Quinn si affrettò ad andare nella sala comune, senza che il marito potesse impedirglielo.

Crispino era seduto a una tavola di fronte a un azzimato giovanotto, ed era contornato da altri gentiluomini venuti dalla città. Il giuoco ferveva violento per uccidere il tedio della sosta in quell'albergo. La fortuna aveva dapprima favorito il giovane, ma nel momento in cui Cinzia andava via, l'ultima moneta d'oro del giovanotto era messa sulla tavola. Harry Foster aveva perduto tutto.

— Maledizione! — esclamò egli, — se ne sono andate via cento ghinee.

Sir Crispino fece per alzarsi.

— Non abbiamo ancora terminato, signore, — disse il giovane togliendosi un anello dal dito e gettandolo con disprezzo sulla tavola.

— Che cosa puntate? — domandò, poi si volse al domestico: — Un'altra bottiglia, — aggiunse.

Sir Crispino guardò con noncuranza la gemma.

— Venti caroli, — mormorò.

— Il vostro naso mi farebbe credere che foste ebreo. Vada per venticinque, — disse.

Con gesto di compiacenza, e stringendosi nelle spalle come se venticinque o cento caroli avessero lo stesso valore per lui, Crispino acconsentì. I dadi furono tratti e Crispino vinse ancora.

— Che cosa puntate? — domandò ancora Foster gettando un altro anello sulla tavola.

Prima che Sir Crispino potesse rispondere, l'uscio si spalancò e la signora Quinn, quasi senza fiato, attraversò in fretta la sala. L'albergatore era sulla soglia in preda al terrore. La donna sussurrò la cosa all'orecchio di Crispino, ma quel messaggio fu anche udito da molti dei presenti.

— Fuggita! — esclamò costernato Sir Crispino.

La donna indicò il marito, al quale si rivolse subito il «Cavaliere».

— Che cosa sapete voi, padrone? – gridò egli. Venite qua e ditemi dove è andata!

— Non lo so, – rispose tremando l'albergatore, e aggiunse i dettagli della partenza di Cinzia, e informando il «Cavaliere» della collera dalla quale gli era sembrata invasa la signora.

— Fatemi sellare un cavallo, – gridò Crispino sorgendo in piedi e gettando sulla tavola la gemma di Foster, come se fosse cosa di pochissimo valore. – Avete detto che è diretta a Denham? Sbrigatevi dunque.

Andato via l'oste, egli si cacciò in tasca l'anello e l'oro che aveva vinto, preparandosi a partire.

— Vergogna! – esclamò Foster. – Che fretta avete?

— Sono dolente, signore che la fortuna non vi abbia arriso, ma sono costretto ad andar via. Sono sopraggiunte delle circostanze...

— Al diavolo le vostre circostanze! – urlò Forster levandosi in piedi. – Non mi lascerete in tal modo.

— Col vostro permesso lo farò, signore.

— Ma io non vi dò alcun permesso!

— Avrò allora la sventura di farne a meno. Ma ritornerò.

— Signore, il vostro è un vecchio pretesto!

Crispino era disperato. Una disputa in quel momento rovinerebbe ogni cosa, e si trattenne per miracolo.

— Signore, – gli disse, – se avete sulla vostra gentile persona dei gioielli, che abbiano un valore della metà di ciò che vi ho vinto,

puntateli pure contro tutto il mio guadagno, e qualunque sia il risultato, io partirò. Vi conviene?

Un mormorio di ammirazione seguì quelle parole generose, tanto che Foster fu costretto ad accettare. Egli gettò sulla tavola due anelli, un diamante che aveva al collo e una perla. Crispino gettò i dadi e vinse nel momento in cui l'oste veniva ad annunziargli che il cavallo era pronto.

Il cavaliere raccolse il resto della vincita e se andò lasciando Foster che pensava di dare all'albergatore uno dei suoi cavalli in pegno per l'alloggio, che non poteva altrimenti pagare.

Prima che Cinzia avesse percorso sei miglia sulla strada di Denham, uno degli uomini di scorta percepì il rumore di un cavallo che li seguiva a briglia battuta. Cinzia ordinò di affrettare il passo, ma l'inseguitore si avvicinava sempre più. L'uomo della scorta propose di fermare e di affrontare l'inseguitore. Il moschetto che egli aveva seco gl'ispirava coraggio e fiducia. Percorsero un altro miglio, ma il loro persecutore si faceva sempre più vicino. Tra un mezzo miglio li avrebbe raggiunti.

La notte era senza luna, ma la sagoma dell'inseguitore apparve a un centinaio di passi, stagliandosi sull'azzurro fosco del cielo.

Cinzia cacciò un grido, al quale rispose una risata di Sir Crispino, che si era avvicinato. L'uomo dal moschetto intravvide il balenare di una spada snudata, e cadde di sella sotto un colpo di Crispino. L'altro cavaliere spronò il cavallo verso Denham.

Prima ancora che Cinzia potesse rendersi conto dell'accaduto,

ella si trovò a cavallo accanto a Crispino, che teneva la bestia per la briglia in direzione di Stafford.

— Che follia avete commessa, — disse egli quasi ridendo. — La donna non gli rispose nulla.

Il viaggio per Stafford fu rapidissimo, e si trovarono subito nel cortile che ella aveva lasciato un'ora prima. Crispino evitò di entrare nella sala comune e condusse Cinzia pel corridoio. L'albergatore osservò il pallore del volto del «Cavaliere» e si trasse prudentemente in disparte.

Il «Cavaliere» e Cinzia entrarono nella stanza ove la giovane aveva trascorso tutto il pomeriggio nella vana attesa di lui. Ella era come una bambina colta in fallo di disobbedienza, e se ne doleva con se stessa. Aveva il capo chino e non osava guardare in faccia il «Cavaliere».

— Perchè ve ne siete andata? — domandò egli alla fine.

Quella domanda fece su di lei l'effetto di un colpo di vento su di una fiammata. Ella sollevò il capo e lo guardò con fierezza.

— Ve lo dirò, — esclamò ella. Ma il fuoco del suo sguardo si spense a un tratto nel vedere sul petto del cavaliere uno strappo presso la spalla. La sua meraviglia si mutò in orrore, nel comprendere la natura dello strappo.

— Siete ferito? — balbettò ella, ricordandosi che uno dei suoi uomini aveva fatto fuoco su Crispino.

Egli ebbe un gesto sprezzante, mentre un sorriso tenue pa-

reva far aumentare il pallore del suo volto. Poi, come se quel gesto fosse stato l'ultimo suo sforzo, il «Cavaliere» cadde svenuto. La sua tempra di ferro aveva resistito, ma in quel momento non ne poteva più.

La collera della fanciulla era dileguata. La paura che egli fosse morto la colse a un tratto, e il suo orrore aumentò al pensiero che egli moriva per lei.

Gridando d'angoscia gli s'inginocchiò accanto, gli adagiò la testa sul suo grembo, lo chiamò per nome, gli sbottonò il farsetto per osservare la natura della ferita, ma non riuscì a nulla se non a mormorarne il nome.

— Crispino, Crispino, Crispino!

Gli baciò ripetutamente la fronte, poi le labbra, quando un tremito pervase il «Cavaliere», che aprì gli occhi.

Un momento prima erano in collera l'uno di fronte all'altro, ora egli si trovava con la testa nel grembo di lei e con le labbra vicino a quelle della fanciulla. Come era ciò avvenuto? Che cosa significava ciò?

— Crispino, ringraziate Iddio, che vi ha fatto venir meno, — esclamò ella.

Col ridestarsi del suo spirito, si svegliò anche il corpo del «Cavaliere». Egli giaceva là, dimentico della ferita, della sua missione, dello stesso suo figlio. Si sentiva felice, di una felicità che non aveva mai provato nella vita.

— Perché siete andata via? — domandò ancora con voce debole.

— Dimentichiamolo ora.

— No, ditemelo prima di tutto.

— Ho creduto che vi prendeste gioco di me, — balbettò lei. — Quando udii che stavate giocando ai dadi con un signore di Londra, mi sentii offesa dalla vostra trascuratezza. Se mi aveste amata, non mi avreste lasciata sola.

Crispino si sentì sconvolgere il cervello. Un lampo gli illuminò la mente. Tante circostanze avvenute in quegli ultimi giorni gli apparvero chiare e precise, mentre si sentiva invaso da una gioia subitanea. Gli pareva di sognare. Come era stato cieco!

Ma pensò a un tratto al figliuolo, e fu percorso da un fremito agghiacciato. Gli venne la tentazione di mandar all'aria promessa e onore e di prendere quella donna per sè.

Ella lo amava; e anch'egli si era accorto di amarla. Che valeva la promessa fatta al figlio, che l'aveva tanto maltrattato?

Egli combattè in quel momento, steso com'era al suolo, la lotta forse più grande della sua vita.

Se avesse combattuto quella lotta ad occhi chiusi, l'onore avrebbe avuto il sopravvento, ma egli aveva gli occhi aperti e Cinzia lo guardava.

— Cinzia, — esclamò egli. — Dio mio, pietà di me, Vi amo. — E svenne ancora.

XXVI.

IN FRANCIA

Quel grido suonava ancora nelle sue orecchie, quando Cinzia vide spalancarsi l'uscio e comparire sulla soglia un giovane azzimato e in collera, seguito dall'albergatore.

— Mi devi la rivincita, cane, — gridò il giovane. — Va da tuo padre, figlio del diavolo!

Cinzia levò terrorizzata il capo, mentre il giovane, alla vista di lei, arretrava confuso.

— Non sapevo, signora, scusatemi. Son vostro servitore, sono Harry Foster. — E s'inchinò. — Non sapevo, signora, che vostro marito fosse ferito.

— Egli non è mio marito, — rispose Cinzia, senza sapere ciò che dicesse.

— E l'avevate abbandonato!

— L'uscio è alle vostre spalle, signore.

Il giovane con l'aiuto dell'albergatore sollevò il «Cavaliere» e volle osservare la ferita, dopo averlo adagiato su di un divano. La ferita non era grave, ma la perdita di sangue aveva indebolito il «Cavaliere».

— Ero venuto per riprendere il nostro giuoco, — disse Foster

al «Cavaliere», che aveva aperto gli occhi, – ma vi ho trovato ferito.

— Il mio stato non è grave, signore, e se penso a ciò che mi ha fatto guadagnare questa ferita... – Poi aggiunse: – Vi ringrazio, signore, per le cure che mi avete prodigate, ora però vi sarei grato se mi lasciaste riposare.

Egli guardò Cinzia e sorrise. L'albergatore tossì in modo significativo; ma Foster non mostrò alcuna intenzione di andarsene.

— Vorrei parlarvi prima d'andar via, – disse il giovane alla fine. Poi, vedendo l'oste che aspettava gli disse:

— Andatevene voi. Che forse un gentiluomo non può parlare a un suo pari senza essere udito da voi? Scusatemi, signora.

— Ascoltate, signore. Ho oggi perduto una somma considerevole, la quale per altro non mi fa impressione. Ma tengo molto a quei gioielli. Avrei voluto giocare ancora stasera quattro superbi cavalli, tra i migliori d'Inghilterra, ma voi siete ferito e ciò non è possibile. Vi propongo quindi di restituirmi i miei gioielli in cambio di una mia dichiarazione di debito, Son molto conosciuto nella città e non avete quindi nulla da temere...

Crispino fece un gesto per farlo tacere.

— Farò come vorrete, signore, – rispose il «Cavaliere» e, mettendosi la mano in tasca, ne trasse tutti i gioielli che aveva vinto.
– Ecco, signore, – aggiunse.

— Grazie, signore per la vostra generosità. Vi darò subito una

dichiarazione di debito. Quanto volete che io scriva?

— Aspettate, signor Foster, – rispose Crispino, – Mi avete parlato di cavalli? Sono freschi?

— Come la rugiada di giugno.

— E voi tornate a Londra, non è vero?

— Sì.

— Quando partirete?

— Domani.

— Ebbene, signore, potremo accomodar la faccenda della dichiarazione di debito. Prestatemi i cavalli perchè io possa subito partire per Harwich.

— Ma la vostra ferita? – esclamò Cinzia. – Siete tanto debole.

— Debole io? Mi sento invece in pieno vigore. La mia non è una ferita; ma una graffiatura. – Poi avvicinò la bocca all'orecchio della ragazza. – Vostro padre, – disse.

— Ora, signore, – continuò egli, – voi potreste partire domani con la vettura postale servendovi dei miei cavalli, che sono abbastanza buoni, e trovereste al «Garter Inn» i vostri cavalli pel cambio. In compenso di un simile servizio, vi darò i gioielli.

— Sarebbe, signore, troppa generosità e io non posso acconsentire.

— Credetemi, signore, ciò ha per me cento volte più valore dei gioielli.

— Avrete, signore, i cavalli e la dichiarazione di debito, – rispose con fermezza Foster.

— La vostra dichiarazione non può aver valore alcuno per me. Lascio domani l'Inghilterra e ignoro quando vi farò ritorno.

Il patto fu concluso. La cameriera di Cinzia fu svegliata, e subito dopo i focosi cavalli correvano sulla via di Ipswich.

L'indomani alle dieci il «Cavaliere» e Cinzia giungevano ad Harwich al «Garter Inn».

Mentre, poco dopo, Crispino andava in cerca del vascello «Lady Jane», fu avvicinato da un ometto, che gli domandò se egli fosse Sir Crispino Galliard, e gli si presentò come Tomaso Jackson, padrone del vascello.

Quando egli si trovò solo nella cabina, pensò al rovescio della medaglia. Egli aveva impegnato l'onore che avrebbe condotto Cinzia al figliuolo. Maledisse in cuor suo quel domestico che l'aveva ferito. Cercò invano di consolarsi pensando che egli era amato da Cinzia invece che suo figlio.

Gli pareva di essere un codardo. Pensò di ordinare a Jackson di evitare Calais e di abbordare un altro porto. Solo in quella cabina, gli pareva talora odiare Kenneth e gli trovava tutti i difetti possibili.

Verso sera venne Cinzia ad annunziargli che era in vista la costa francese. Egli rispose con un sospiro e con un sorriso di tristezza. Fu tentato di confidarle ogni cosa, ma non osò. Cinzia non lo saprebbe mai.

XXVII.

L'ALBERGO DEL «SOLE»

Il padrone dell'albergo del «Sole» domandò a Crispino se egli fosse Milord Galliard. La domanda preoccupò il «Cavaliere» che impallidì, e pensò anche al fatto che non aveva trovato il figliuolo ad aspettarlo all'albergo.

— Sono Sir Crispino Galliard, – rispose egli. – E che cosa volete da me?

— Un gentiluomo, vostro concittadino, vi aspetta qui da tre giorni.

— Conducetelo qui.

— Tra breve, signore. Egli è assente pel momento.

— Che fosse caduto in mare, – esclamò Crispino. –No, no, Dio mio, – esclamò poi, – non volevo dir ciò.

— Il signore desidera mangiare?

— Subito e fatemi lume.

L'oste si ritrasse e tornò subito dopo con due candelabri, che collocò sulla tavola. Subito dopo un rumore di passi si udì dalle scale.

— Ecco il vostro compatriota che ritorna, – disse l'albergatore.

Crispino levò gli occhi e sulla soglia comparve Hogan, il quale

gli si avvicinò premuroso.

— Benvenuto in Francia, Crispino, — gli disse. — Se non è qui la persona che aspettavate, avete in cambio dinanzi a voi un amico leale e affettuoso.

— Che cosa fate qui, Hogan? Dov'è Jocelyn?

L'irlandese lo guardò gravemente, poi sospirò e cadde su di una sedia.

— Avete condotto la signora con voi? — domandò.

— Sì, e verrà tra poco qui da noi.

Hogan scrollò il capo.

— Ma dov'è Jocelyn? — esclamò ancora Galliard pallido in viso. — Perchè mai non è qui?

— Ho delle brutte notizie da darvi.

— Delle brutte notizie? — mormorò Crispino, come se non avesse inteso il significato di quelle parole. — Che cosa è avvenuto?

— E avete condotto qui anche la signora? — disse Hogan con tono di deplorazione. — Speravo almeno che non ci foste riuscito.

— Ma che intendete dire? Parlate dunque!

— Vi narrerò allora la cosa fin dal principio, — disse Hogan. — Circa quattro ore dopo la vostra partenza da Waltham, i miei uomini mi condussero il ribelle al quale davano la caccia, e subito dopo mandai il prigioniero a Londra, scortato dal sergente e da alcuni soldati, rimanendo io con due uomini soltanto. Circa un'ora dopo si udì nel cortile il rumore di una vettura in arrivo,

dalla quale venne fuori un uomo vestito di nero, Giuseppe Ashburn del castello di Marleigh, il quale, pretendendosi amico del lord generale, chiedeva dei cavalli di ricambio per recarsi a Londra. Ero nel cortile e compresi la ragione della fretta di Ashburn. Lo seguì quindi quando egli entrò nell'albergo. Il primo uomo che egli vide nella sala comune fu vostro figlio. Nel vederlo, egli proferì la più atroce bestemmia che abbia mai proferita un puritano, poi – Che fai qui? – gli gridò. Il giovane, dopo un istante di confusione, rispose: – Sono stato arrestato, – L'altro proruppe: – Arrestato? E da chi? – Il giovane gli lanciò allora in viso: – Da mio padre, vile assassino!

— Mastro Ashburn impallidì, poi gridò: – Poichè sai ora tutto, la lezione non sarà di profitto nè a te nè a quella canaglia di tuo padre. E comincerò da te. – In ciò dire gli lanciò in viso una bottiglia che era sulla tavola. Il giovane mostrò uno spirito del quale non l'avrei mai creduto dotato. – Venite fuori, – gridò snudando la spada, – perchè io possa uccidervi come un cane. – Ashburn gli rispose con una risata ed entrambi uscirono nel cortile. Questo era vuoto e, prima che gli altri potessero accorrere, un colpo di spada di Ashburn aveva trafitto il vostro povero figliuolo al cuore.

Crispino era livido.

— E Ashburn? – domandò egli con voce roca. Non fu arrestato?

— No, – rispose ironicamente Hogan, – egli fu sotterrato.

Prima che egli potesse ringuainar la spada, lo afferrai e l'accusai di aver assassinato un giovane imberbe. Pensai in quel momento che aveva voluto trarvi a morte. Gli assestai un pugno sotto il mento. Egli, da codardo, che era, cercò di servirsi della spada prima che sfoderassi la mia. Evitai il colpo. Giunse della gente, ma io minacciai tutti di morte qualora si fossero interposti tra noi due. Dopo un minuto di combattimento, la mia spada gli aveva perforato la gola. Dopo che l'ebbi ucciso, pensai che Ashburn era ben veduto dal parlamento e mi si pararono davanti tutte le conseguenze del mio atto. Per evitarle, son venuto qui anch'io, passando da Dover, e sono giunto tre giorni fa.

Crispino si avvicinò a Hogan.

— Un giorno in cui avevate ucciso un uomo, io vi fui utile, Hogan. Vi sarò utile anche oggi. Volete venire a Parigi con me?

— E quella signora? — mormorò Hogan, stupito dal fatto che Crispino non se ne curava.

— Odo che ella giunge. Lasciatemi ora, e chiedete al padrone che faccia venire un sacerdote. La signora resterà qui.

Uno sguardo di stupore di Hogan colpì Crispino. L'irlandese non seppe che dire:

— Per l'anima mia!

E si allontanò per eseguire quanto aveva domandato Crispino.

Crispino si avvicinò alla finestra e ringraziò Iddio per la solu-

zione di quell'enigma terribile. Il fruscio di un vestito serico attirò la sua attenzione, e si volse a guardare Cinzia, che gli sorrideva sulla soglia.

Le si avvicinò e, dopo averle appoggiato le mani sulle spalle se la strinse al petto, guardandola negli occhi.

— Cinzia, Cinzia mia, — esclamò, mentre la ragazza lo guardava con grande languore.

FINE